7b
84-B
19038

MONUMENTO ROBBIANO

NELLA LOGGIA

DELLO SPEDALE DI PISTOJA

ILLUSTRATO

dal Prof. P. Contrucci

PRATO
TIPOGRAFIA GIACHETTI
1838.

MONUMENTO ROBBIANO

NELLA LOGGIA

DELLO SPEDALE DI PISTOJA

ILLUSTRATO

DAL PROF. P. CONTRUCCI

PRATO
Per i Fratelli Giachetti
1835.

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/monumentorobbian00cont

INTRODUZIONE

I. Gli uomini tutti i quali nel lungo volger dei secoli abitarono le regioni più svariate del globo, sempre furono e si dimostrarono vaghissimi di ritrar con segni appositamente ritrovati, li oggetti della creazione che più fortemente colpivano i loro sensi, e gli affetti e le passioni ond' erano agitati e commossi. Nella natura, nell' istinto umano alla imitazione di lei, nell' impulso a soddisfare i bisogni, nella ricerca dell' utile e del diletto, resultanti dal vero e dal bello, è da ricercare l'origine delle lingue, delle arti, delle scienze e d' ogni altro nobile ritrovamento. Le arti offrono all' imaginazione e al cuore l'originale bellezza, forza e verità della natura interna ed esterna; e per questo modo esse intendono a eccitar opportunamente nell' animo tutte le sensazioni di che il subietto invade e scalda l' artista; il quale con ascoso artificio compie il ministero suo nobilissimo di istruir dilettando gli uomini e d'eccitar in loro il sen-

timento, l' amore il desiderio di quelle azioni che splendono della luce che viene dalla vera virtù. La Religione le leggi i costumi, lo stato politico e intellettuale dei popoli governano e modificano quelle amabili figlie della fantasia, cui l' arte e la ragione si fanno compagne e direttrici.

Le arti furono sempre considerate come argomento luminosissimo del genio e della civiltà che distingue le nazioni: le quali ebbero in quelle un vanto di gloria più cara, che la partorita dalle vittorie. Nei trionfi guerrieri, tacendo del danno che per incendj e stragi essi arrecano, la debolezza, il difetto di buoni ordini e di arte bellica nei vinti, hanno sovente parte maggiore alla vittoria degli avventurosi, che la potenza disciplina e virtù loro. Ma la gloria che viene dalle pacifiche arti è tutta pura, perchè non maledetta dagli infelici, innocente dal sangue, indivisa e propria di quelli che a onore della umana specie le produssero nutricarono amorosamente, e con industria e lunghe fatiche le condussero poi a quel perfezionamento che ad esse è consentito di pervenire. La prepotente forza, come vide l'età nostra in Italia, può rapirne le opere; l' onore mai no. Le arti si appresentano talora qual superbo monumento della Storia. In esse miri a chiari segni decifrati i gradi della movenza

che Dio trasfuse nello spirito umano al perfezionamento morale; il carattere e l' originalità delle nazioni, le vicende che le posero in prosperità, o le precipitarono in fondo.

Quando il filosofo volge lo sguardo a tante opere stupende prodotte dal genio di innumerevoli generazioni, ne considera il breve splendore, poi le mira essere cancellate dal tempo, o distrutte per barbarie o ferocia d' altre generazioni, un mesto pensiero lo comprende e lo attrista sul destino che elleno finalmente sortirono. Dalle rovine di quei monumenti odi uscire una forte voce che a sgomento ti ragiona nel cuore » *Tu che ora meni sì gran fasto, sei più fragile delle manchevoli opere tue* » Questa terribile verità costringe l' uomo a cercare dalla paurosa idea conforto nel bello eterno che emerge dal più degno uficio delle arti, l' *amor della virtù*; la quale stà nella rettitudine; nelle opere care a Dio, dilette e utili alla Umanità alla Patria; portanti all' uomo anco nelle tempeste della vita, nell' abbandono e nella miseria, la serenità e la calma di pura e franca conscienza; tesoro non soggetto a vicissitudini, o al potere degli uomini.

Quanto è mai da ammirare anco in questo, e da ringraziare con caldo affetto la providenza di Colui, che vegliando amorosamente sulle sue creature, volle per le soavi attrattive del-

le arti, per le dolci commozioni con che elleno padroneggiano il cuore, richiamare i figliuoli suoi dagli errori alla verità, e dai pravi affetti e azioni alla dignità loro, e a quelli esercizi che ad essi, e ai fratelli fruttano onor vero, beato e riposato vivere.

Il Monumento che è subietto nobilissimo di queste pagine, se nell'effetto morale non vince le opere piu perfette dell'arte, certamente le adegua. Il desiderio che anco i più lontani ne prendano diletto e documento, l'opinione che io porto, doversi ogni uomo, secondo le facoltà sue, adoperare in alcun pro od onore del suo paese, il sentimento del debito a rivendicar dall' oblio venerande memorie, mi avranno per avventura fatto più animoso che prudente. Se la povertà dell' ingegno non fia per rispondere all' onesto intendimento, anderò almeno assoluto di inerzia; e i discreti e gentili staransi paghi al mio buono e retto volere. Ma prima che io imprenda a descrivere il monumento Robbiano, credo esser savio consiglio muovere da più alto principio; e per brevi cenni delle arti italiane antiche e nuove condurre i leggitori meno eruditi ai tempi di Luca Della Robbia; discorrerò il ritrovamento per lui operato della *Plastica*, e l' eccellenza della sua scuola: accennerò alquanto di Pistoia, del suo Spedale, e su i principj generali

delle arti applicate al più degno uficio loro ; discorrerò a modo di analisi i pregi, per i quali si manifesta la maravigliosa bellezza e filosofia di esso Monumento, onde proceder poi ordinatamente alla illustrazione delle sue singole parti.

II. L'Italia privilegiata dal cielo di tanti doni riportò ancora splendore immenso dalle Arti. Sopra quante nazioni lasciarono di loro virtù luminosa traccia sulla terra, ella vanta tre epoche luminosissime di incivilimento, e di arti, tre lingue e letterature, che variamente diffuse nel mondo a benefizio della umana famiglia. L'Era prima fu opera e vanto degli Etruschi. Questo popolo precoce appena costituito in civil società, ritrovò i più savj ordinamenti religiosi e politici. Per imprese di guerra condotte con valore, perseveranza e prudenza, gli Etruschi fondarono il primo impero italiano, e lo afforzarono con modi sapientissimi di reggimento. Navigatori arditi dominarono i mari; portarono le manifatture loro ai lidi più remoti. Strinsero colleganza co'Fenicj, con gli Egiziani, con i Cartaginesi. Illustrarono e nobilitarono la potenza e grandezza loro per ogni ragione di sapienza civile, con le scienze con le lettere e per le arti; quali condussero a tanto splendore che mai nazione più remota o coeva giunse ad emularli, come attestano autorità venerande

incorrotte, e vetustissimi documenti. Si distinsero precipuamente nella *Figulina*, che a testimonianza di Plinio, inviarono in tutte le contrade allora note (1). Il simulacro che Numa consacrò a Giano, il Giove Capitolino, e la sua Quadriga furono fra le celebratissime opere degli Etruschi; ai quali, dice Herder, il mondo antico e nuovo deve gratitudine immensa. Essi non paghi d' aver avanzato di tanto la civiltà nazionale, fondarono nella Grecia, allora involta nella barbarie e nella miseria, poderose colonie, e comunicarono a quelle genti le arti loro, le istituzioni, i riti religiosi, che Platone più secoli appresso esortava i suoi concittadini a non abbandonare. Il tempio di Dodona, il Pireo, ed altri edifizj delle remotissime età greche, furono da prima costrutti con architettura etrusca; e il famoso Consiglio Anfizionico ordinato su i principj del Congresso Etrusco il quale assembravasi nel tempio di Voltunna a deliberare della cosa pubblica.

Ma infine tanta mole di imperio, tanta gloria di civiltà e splendore di arti perirono per le cagioni le quali sempre condussero i popoli alla rovina: *ozio lascivia e discordia*.

(1) Signa quoque Tuscanica per terras dispersa, quae in Etruria factitata non est dubium. Lib. 34.

Galli di vario nome discesi in diversi tempi a saziare la fame, e le più ingorde voglie nel bel giardino di natura, assalirono, menomarono, e poi distrussero la dominazione etrusca in quella parte della superiore Italia che è posta fra le Alpi, l' Adriatico e gli Appennini. I Sanniti e altre feroci generazioni d' uomini cresciute alla vita laboriosa e alle armi mentre maturavasi il decadimento degli Etruschi, li ebbero dipoi dispogliati della fertile Campania e delle altre provincie meridionali. I Cartaginesi per avidità divenuti nemici, conquistando le isole Tirrene, annientarono le forze navali e in un con esse il commercio degli Etruschi. Ridutti nell' antico confine dopo 474. anni di lotta sanguinosissima, eglino furono astretti di cedere al fato di Roma; con la nazionale indipendenza perderono tutta gloria che viene dalle opere della mano e dell' ingegno. I Romani spensero barbaramente ancora la lingua etrusca; quasi sdegnassero consentire ai soggiogati e miseri il conforto del lamentarsi nell' idioma materno. Per ventura non ancor notata negli annali del mondo, agli Etruschi avvenne di risorgere e perpetuarsi negli ordinamenti civili e religiosi e politici del popolo vincitore; le quali cose fiano ampiamente chiarite, se mi basteranno le forze e la vita a condurre la storia dell' impero etrusco.

III. Fondata in suolo d'antico dominio etrusco, stabilita con ceremonie e ordini etruschi, Roma sorgeva da umili principj. Per queste istituzioni, per le virtù cittadine e per valor militare venuta a poco a poco in potenza, sdegnosa per molti secoli d'ogni esercizio che alla agricoltura o alla guerra non si rapportasse, dispregiò lettere ed arti, reputandole strumenti a snervare e infiacchire anima e corpo. Ai superbi e feri animi dei suoi abitatori era solo e gradito diletto il perigliarsi, il vincere il dominare. Opere di artefici etruschi furono i monumenti di che si adornò la città rozza e povera che in sè portava i destini del mondo.

Le spoglie di Veio principalissima della etrusca confederazione asportate per cupidità di bottino, operarono il primo mutamento nell'animo dei Romani. La maraviglia produsse la venerazione; questa l'amore alle Arti. La riunione dell'Etruria all'imperio della repubblica, fù principal cagione dell'incivilimento romano. Per lo stesso modo vi cooperò pure la Grecia. Tenace del nome, delle memorie, della lingua, dei costumi, della mitologia astrinse i vincitori alla riverenza, ad abbracciare i suoi usi nazionali, a venerare i suoi dei a usare il suo idioma. Questo dischiuse ai Romani i fonti della greca sapienza, preferita da essi all'etrusca; perchè non temuta, come quella che d'origine stranie-

ra non poteva porre a pericolo lo stato e potenza loro. Le statue di Corinto e gli altri portentosi monumenti delle arti greche trasportati nel Campidoglio a fasto di trionfo, sparsero nel Lazio il buon gusto, vi ingenerarono l' amore delle arti, e compierono l'opera incominciata dagli Etruschi. Le arti sorelle risorte per questo felice innesto sul suolo italico a loro natio, si atteggiarono a più maschio carattere, temprando l' energia etrusca con la greca eleganza; e la città la quale aveva avuto inizio da sbandeggiati e pastori, plaudì agli storici agli oratori ai filosofi ai poeti agli artisti.

Dai sette colli partivasi una luce vivissima che spandeva i suoi raggi sull' Oriente sull' Affrica nelle Gallie, e ovunque le audaci aquile dispiegavano il volo. La città eterna, centro del movimento del mondo, vinse Babilonia Tebe e Palmira nello splendore delle arti, nel magnifico e utile della civiltà; la quale nei bei secoli d' Augusto di Trajano di Marco Aurelio scrisse sul Campidoglio la seconda sua epoca, come aveva segnata la prima nelle etrusche città. Il genio delle Arti italiche rifulse più bello per la potente maestà dell' impero. Ma perchè tutte umane cose domina mutabilità, sopravvennero i tempi fatali anco a quel popolo che vantavasi non perituro. Il turbo del settentrione cuoprì il ridente cielo d' Ausonia, e più e più ingros-

sando e imperversando travolse uomini e cose nella spaventosa rovina. — Orrenda spaventosa barbarie ricuoperse l' Europa.

IV. Questa portentosa natura italiana quasi sdegnosa fosse del sonno, e della abiezione in che per oltraggio straniero era stata costretta a giacersi miseramente, destossi al fine per risorgere a vita più vigorosa. Dante Alighieri, fantasia novella del mondo, creava una lingua energica quanto la sua anima; una poesia portentosa quanto il suo genio, e in quelle riponeva i germi della Sapienza nuova, e i principj della rettitudine. Cino Petrarca Boccaccio ed altri eletti ingegni faticarono a ingentilire la ferrea età, con le pudiche grazie dello stile, con la semplicità e candore della narrazione, onde si ebbero meritato il nome di maestri in quell'aureo secolo dell' idioma italiano; sicchè ai loro volumi, quasi a fonte purissimo i severi e generosi amatori della nostra vera letteratura richiamarono sempre gli intelletti traviati per delirio, o per viltà e dappocaggine, fatti schiavi ancor nello scrivere, di modi stranieri. La lingua la poesia l'eloquenza, per prodigio non avvenuto presso a verun popolo, sursero perfette nel nascimento loro; la storia incamminavasi con sicuri passi a quell' altezza per la quale poi tenne il campo in Europa (1). Gioja d' Amalfi

(1) Blair Lezione undecima Vol. 2°.

con felice augurio applicava alla navigazione la virtù per lui discoperta nella calamita. Marco Polo, visitando l'estreme plaghe orientali, e l'Indico mare poneva i fondamenti della Geografia. La terza epoca dell'incivilimento italiano era omai sorta.

Le lettere per l'armonia che le fa concordare con le arti, e per l'ascosa ma potente influenza che esercitano su quelle, ebbero grandissima parte ed effetto al rinascimento, e al crescere vigoroso delle amabili sorelle. Giotto, Niccola pisano e Agostino da Siena diedero i primi e veri esempj della Pittura e della Scultura. Ma timide e incerte anzichè no procederon da prima, e in rozze forme mostraronsi innanzi che per virtù ardita del genio fosse a lor conceduto di pigliar vigore a spiegare sublime e libero il volo. La natura del mio argomento richiede che io siegua qui solamente il corso della Scultura. Essa per Andrea da Pisa progredì felicemente alla seconda sua età distinta per miglior correzione ed esattezza di disegno, per carattere più disinvolto, per più cara originalità e vaghezza di forme e di panneggiamento.

V. Ma al Donatello al Ghiberti a Luca Della Robbia, come notano gli storici dell'Arte, era dai benigni cieli riserbata la gloria di condurre la Scultura a florida e robusta grandezza » Sot- » to di loro, dice il Vasari, le figure appar-

» vero persone vive. Questi artefici seguendo il » lor genio, si allontanaron o dalla maniera an- » tica, e con fortunato ardimento altra ne tolse- » ro più graziosa naturale e ordinata, usarono » disegno e proporzioni meglio intese e ragio- » nate; e di tanto migliorarono la Scultura che » poco lasciarono ai terzi » Lorenzo Ghiberti ricco di immaginazione, fervido di ingegno, quasi ispirato fosse dall'entusiasmo poetico, intese al bello ideale, all'ordine alle grazie alla nobiltà della composizione, e a quelli artificj che non valgono sempre a nascondere lo studio della mente, l' industria e la fatica della mano. Donatello dotato dalla natura d'anima sensibilissima pose cura a esprimere le passioni e gli affetti umani quali son veramente e come ei sentiva in sè, li verificava studiando e analizzando in altrui, geloso di porre in armonia la natura con l'arte. Uno toccò il sublime dell'imaginoso, l'altro degli affetti. Luca Della Robbia accolse in sè le qualità del Ghiberti cui tolse a maestro, e lo stile di Donatello suo emulo. Venuto a nobil paragone con lui nei bassirilievi operati a ornamento di S. Maria del fiore, l' ebbe superato d' arte, ma ne restò vinto nella intelligenza della prospettiva. Di esso Luca reputo necessaria cosa parlare con quella diligenza che potrò maggiore; perchè dal chiarire quanto ei fosse e valesse potrà ognuno argomentare il

pregio di quella sua grand' opera che è materia a quanto sarò per dire in questo libro.

VI. Luca della Robbia ebbe a patria Firenze nel 1388. Sortì ingegno svegliato, natura forte imaginosa passionata, e volontà ferma nel desiderio di fama. Compiti i rudimenti primi dei studj, ai quali usavano darsi i giovani della sua condizione, Simone suo padre lo commise alla disciplina di Leonardo di Ser Giovanni reputato fra i più valenti in Orificeria, perchè diretto da tanto maestro divenisse ottimo in quell'Arte dalla quale erano usciti tanti prodigiosi lavori ad ornamento dei templj, dei palagj, al lusso dei grandi e dei guerrieri pur anco e delle femine. Le officine della Orificeria erano state la palestra prima in che eransi esercitati il Brunelleschi il Ghiberti; appresso di Luca furono tirocinio all'ingegno del Pollajolo del Verrocchio e di Cellini. Ivi la mano del giovine trattando la creta assuefacevasi a obbedire spedita e sicura ai concepimenti dell'intelletto, e a riprodurre con verità d'azione, ed eleganza di forme le creazioni del genio. A quelli studj ed esercizi la Scultura andò debitrice dei rapidi progressi per lei fatti in quella età, e del perfezionamento al quale pervenne nella seguente. Luca applicò l'animo all'arte sua con tanto intenso amore e ostinato; sorpassò di tanto la volgare schiera dei giovani e dei provetti, da farne maravigliato

il maestro e invidiosi quanti aveva nel nobile arringo precorsi.

Ma chiamavalo a più alta e solenne gloria la natura interpetre fedele del cielo, che per lei addita a ogni uomo il luogo suo sulla terra, e le opere nelle quali egli debbe usare il vigore della mente e della mano. Male augurato colui che non l'ode, e a caso, o con sconsigliato talento si pone a che non fù destinato. Il suo nome passerà oscuro, inonorata la sua memoria, turbata e contristata la vita povera d' opere utili per torta applicazione dell' ingegno. Luca obbedì a quella voce potente, e cresciutogli l' animo pose mano allo scalpello. Di pochi narrano le Storie ardore pari al suo. Udiamo il suo biografo. » Egli si diede di ma-
» niera alla Scultura, che mai non faceva altro,
» che tutto il giorno scarpellare, e la notte dise-
» gnare. E ciò faceva con tanto studio, che
» molte volte sentendosi agghiadare i piedi,
» per non partirsi dal disegno, si mise a riscal-
» darli tenendoli in una cesta di bruscoli che
» i legnajuoli levano dalle asse quando con la
» pialla le lavorano. Nè io di ciò mi maravi-
» glio punto, essendo che niuno mai divenne in
» qual si voglia esercizio eccellente, il quale e
» caldo e gelo, e fame e sete, e altri disagj
» non incominciasse ancor da fanciullo a sop-
» portare. Laonde sono coloro del tutto ingan-

« nati, i quali si avvisano di potere negli agj « e con tutti i comodi del mondo ad ono- « rati gradi pervenire » (1).

Terribile sentenza a quei giovani, i quali posposto il debito e l'onore agli ozi, argomentansi poter acquistar scienza per divagati e poveri studj. La sapienza essendo cosa preziossima e nobilissima, ben provide il cielo che non possa per l'uomo acquistarsi con l'oro, col favore, ma sì per merito di lunghe fatiche. Luca noverava appena l'anno decimoquinto, e il nome suo era omai noto in Italia. Questa giovinetta celebrità consigliò Sigismondo Malatesti signore di Rimini a doverlo chiamar presso a lui, perchè egli con rinomati scultori gareggiasse d'arte e di ingegno nei lavori di Sculture a basso rilievo che dovevano ornare il mausoleo che aveva divisato inalzare alla memoria della dolce sposa.

L'onore che Luca riportò da quell' opera gli valse sì, che ritornato al luogo natale, gli furono commesse cinque Sculture istoriate da locarsi a compimento del disegno di Giotto nel campanile del Duomo di Firenze. Con molto ingegnosa invenzione ei vi ritrasse la Grammatica, la Filosofia, l'Astronomia la Geometria, personifi-

(1) Vasari, Vite di eccellenti pittori Scultori e Architetti; vita di Luca della Robbia vol. 3. Siena per i Pazzini 1791.

cate in Donato, Platone Aristotele Tolomeo Euclide. Appresso condusse un gran basso-rilievo in marmo a ornamento dell'organo sopra la sagrestia della Metropolitana. Gli occorse allora la ventura di venire al paragone con Donatello al quale era stato commesso somigliante lavoro destinato a starsi nella parte dirimpetto. Il Vasari così descrive quest' opera « E ivi mise » tanto studio e così bene gli riuscì quel lavo- » ro, che ancora che sia alto da terra sedici » braccia, si scorge il gonfiare della gola di chi » canta e il batter delle mani da chi regge la » musica in sulle spalle dei minori, ed in som- » ma diverse maniere di suoni canti balli, ed » altre azioni piacevoli che porge il diletto » della Musica. » Il Cicognara poichè ebbe dato la preferenza a Luca su Donatello soggiunse « A dir vero, se non fosse per quella candida semplicità così propria dei tempi in cui l' arte non abusava ancor dei suoi mezzi, sembrar potrebbe che per la purità del disegno, l'eleganza dell'invenzione e la vera espressione quest' opera appartenesse a una età più privilegiata. Chi in trattar simili argomenti lo superò? Chi fuvvi che imitando la natura in ciò che spesso produce di sconci effetti sulle fisonomie, rendesse più variamente e più fedelmente una ragione chiara e precisa del canto? Ma ciò che più merita i riflessi dell' artista è la ingenuità

della composizione, l' aria delle teste, la naturalezza degli atteggiamenti, le forme gentili, e i gruppi sì ben disposti, e tutte quelle grazie che son leggiadre e lontane da ogni affettazione ».

VII. La celebrità acquistata da Luca nella Scultura fù superata da quella che a lui venne dal ritrovamento per esso operato della *Plastica*. Surse per quella una scuola la quale alla esattezza del disegno, al bello delle forme, all' ordine all'armonia alla novità all'effetto della composizione congiunse il pregio della solidità, della durata, la lucentezza della materia. Gli Scrittori paiono non stancarsi in magnificare quanto per cosifatta invenzione Luca si rendesse benemerito dell' Italia, e in ricordare quanta gratitudine ella gliene debba. Ma essi contenti alle lodi passarono poi troppo leggiermente su quella nobilissima discoperta, e poco studio posero e indagini usarono a rintracciarne le cause. Io porrò cura a discorrerne con quella accuratezza che è debita al subietto e consentita alla tenuità mia. Anzi che in argomenti vaghi, e in sottili ipotesi, belle per novità, in Luca stesso, credo essere miglior consiglio ricercar queste cause del felice suo ritrovamento. È incontrastabile cosa la scienza di lui nella storia delle arti. Per dottrine ed esperimento sapeva, la creta essere la materia prima alla Scultura.

L'esercizio del modellare avevalo fatto esperto della proprietà che da natura ebbe l'argilla di ricevere fedelmente e conservare in sè le forme significative dell'anima che il genio e l'arte vi imprimono; essa prestarsi mirabilmente alle correzioni per le quali l'occhio tranquillo e la mano sicura dell'Artista tolgono, emendando i difetti e gli errori delle idee prime, a darle la richiesta perfezione, prima di farne strumento alla Scultura in marmo o in bronzo. Al pieno resultato del suo divisamento restavagli di trovar modo a indurarla, e vestirla poi di tale materia, che la rendesse atta a resistere ai comuni urti, e valesse a difenderla sicuramente dalle offese dell' acqua, dell' atmosfera, e dalle ingiurie stesse del tempo, non altrimenti che se marmo o bronzo fosse. Ei non ignorava il pregio e la rinomanza delle *Figuline* Etrusche; teneva per avventura sotto gli sguardi suoi alcun di quei *capo lavori* dall' industre mano degli uomini ritolti di sotto alle rovine che ricuoprono tanta gloria degli avi nostri. Potè saviamente argomentare, gli Etruschi essere andati debitori dell' eccellenza in quelle opere alla Chimica, la quale al pari d' ogni altra scienza fiorì presso quel popolo meglio sagace e sapiente dell' antichità. Nello studio profondo delle leggi e del magistero mirabile con che natura compose i diversi elementi delle

terre, nell'analisi d'ognuna, nell'esame delle esperienze a unirle con argomenti opportuni a formarne una materia saldissima, nella sottile e ragionata applicazione e uso di minerali a comporre l'*Invetriatura* adesa al corpo che involge, resistente durevole e lucida, io tengo per fermo aver Luca trovato l'elemento sicuro della sua invenzione. Un lampo, e tal ora il più comune accidente bastano al genio a fare una discoperta, come a Colombo a Galileo a Volta leggiamo essere avvenuto: il genio vede ciò che al volgare occhio non apparisce. Altra forte ragione mi conferma nella mia sentenza. Se *poco stagno*, *terraghetta*, *antimonio e alcun altro minerale* che il Vasari designa come secreto modo alla composizione delle terre e della *invetriatura* di Luca valessero a dare alle prime la solidità, e alla seconda la lucentezza che fan pregiati i plastici Robbiani, questo magistero essendo omai conosciuto dal tempo in che il Vasari coevo ai nipoti di Luca scriveva, quell'arte non sarebbe perita con la famiglia di lui. Perlochè, non *ghiribizzando col cervello*, ma studiando nella natura, strappandole a forza i segreti suoi, ragion persuade che Luca giungesse a tanto pellegrina invenzione. Che questa poi ritenuta fosse gelosamente nella sua famiglia, niuno debbe meravigliare considerando l'utile e l'onore che a quella ne veniva, e riflet-

tendo allo stato delle scienze naturali ancora in cuna a quel tempo. Lo stesso modo per i misterj religiosi, per fisici esperimenti avevano tenuto alcune famiglie in Egitto, e in Etruria.

Così l' argilla che era stata presso gli antichi la materia prima sulla quale si esercitò la Scultura, fu per Luca ritornata all' onor vetusto. Winckelmann dopo aver prodigato giustissimi encomj a Luca ancora per questo suo ritrovato maraviglioso, soggiunge » Nei lavori di terra gli antichi maestri facevano prova di tutta la loro abilità come nelle opere più durevoli di marmo e di bronzo; anzi quelle esposero agli occhi del Pubblico... Esaminando que' lavori ognuno atto rendevasi a portar un più sicuro giudizio delle opere dell' arte; e questa molto vantaggio traeva dalla emulazione degli artisti, poichè il modellare in argilla per lo statuario e appunto come pel pittore il disegnar sulla carta »

VIII. Quante fatiche fosse Luca astretto a sostenere, quali difficoltà a superare, quanto acume e perseveranza gli fosse necessità usare prima che ai generosi conati sorridesse felice il risultamento, può solo immaginarlo chi fù ardito di cimentarsi a cose ardue e nuove. Se quel modesto avesse descritto il processo delle sue prove, alto stupore ne comprenderebbe in considerare i lunghi travagli tollerati a render perfette le sue terre, a comporre le vernici. Lo

vedremmo ora occupato alla apposita costruzione delle fornaci, ora assorto a calcolare l'azione che il fuoco doveva operare nell' insieme e nelle parti delle figure e dei quadri; e sempre operoso instancabile a istituire confronti, a fare analisi a emendare e perfezionare i lavori suoi. » Chi vorrà, dice lo storico immortale della Scultura, assicurarsi che lungo tedio e penosi tentativi, e replicate esperienze non costasse questo ritrovato a Luca della Robbia? »

Ma bello è ai magnanimi vincere gli impedimenti, e più sentita quella gloria che è singolare. In quella età meno corrotta da superbia e viltà, più giusta estimatrice perchè più operosa, e volta al ben fare che questa nostra non è, Luca la raccolse grandissima da tutta Italia e dalle altre nazioni, e debitamente; perchè all' utile del bel ritrovamento aggiunse la più vaga e squisita perfezione del disegno e del modellare. Per quell' effetto morale che i felici risultamenti operano nel cuor umano, Luca non stette a questo contento » Ma andò pensando più oltre, e dove faceva le opere di terra semplicemente bianche, vi aggiunse il modo di dar loro il colore con maraviglia e piacere incredibile di ognuno. »

Tali parole usa il Vasari a indicare la seconda maniera da Luca tenuta a condurre i suoi plastici, non altrimenti che in tela o

sulle tavole suole ottenersi per la pittura. Per tal modo gli venne fatta abilità di condurre in grandi quadri, composti di molti pezzi perfettamente congiunti, nobilissimi concepimenti, dando per il colorito più vita all'azione, e rappresentando nel costume loro i suoi personaggi. Quanto vi ha di augusto nella Religione, di nobile nei varj esercizi della vita, di forte vivo e toccante nelle passioni, di mirabile nella natura, fu studioso di ritrar nelle opere sue. Se non che per difetto di colori opportuni, e di mezze tinte, non ebbe potere di dare ai suoi lavori il perfezionamento e l'illusione, che vivendo in questi tempi, gli sarebbe stato agevol cosa a ottenere. Luca fece il primo esperimento di questa seconda maniera nella sepoltura di Benozzo Federighi vescovo di Fiesole; opera stupenda, a sentenza degli scrittori, per *figure in basso-rilievo, e festoni a mazzi di fiori e foglie che col pennello non si farebbe altrimenti*.

I critici discorritori dell'arte hanno diversamente giudicato questo modo di Scultura; pende ancora la lite. Alcuni danno la preferenza alla prima come quella che pare a loro più dignitosa, e meglio in armonia colle opere dello scalpello, cui è germana; senza riflettere alla contradizione in che si pongono per le lodi da essi date agli antichi di lavori meno perfetti in questa parte. Questo modo non debbe recar maraviglia

a cui non ignora ove i sistemi figli della superbia, e i sofismi effetto di vanità e di mal talento abbiano condotti gli uomini, e ove siano per condurli quando essi una volta non facciano senno. Altri, precipuamente Cicognara, tennero l'opposta sentenza; e per retto giudizio, per conoscenza delle difficoltà al ben fare, per debita ammirazione, seguirono l'opinione del Vasari, il quale inalzò al cielo anco la seconda maniera da Luca praticata nei suoi plastici; e con candida compiacenza riportò il plauso con che venne accolta in quel tempo tanto per le arti famoso. A me non artista disdicesi ogni modo di giudizio. Ma non debbo ristarmi sì, che con gravi parole d'onesto scrittore non riprenda la immoderanza con che dagli iscienti e poveri di lettere o di arti, vuolsi pur giudicar falsamente e vituperare le opere dei grandi, perchè non consuonanti alle idee loro. Fra le novelle pesti di Italia non è di poco esiziale veleno questo prurito e mal talento; perchè distoglie e rimuove gli uomini da belle opere, e pone ovunque incertezza e trambusto. Quando io odo vantare civiltà, e miro a questi procedimenti, domando a me stesso che intendano essi mai per barbarie.

IX. La correzione del disegno, la scienza anatomica, la proporzion delle parti, l'eleganza delle forme, l'espressione degli affetti, l'or-

dine, l'armonia la nobiltà e originalità della composizione costituirono il carattere della Scuola di Luca. Ei non solo avvantaggiossi delle cognizioni e dei lumi che dava il suo secolo, ma studiò profondamente nella natura, la quale è madre a quelli che da Lei prendon consiglio, e per usar l'energica espressione di Dante, nipote a cui sdegna di consultarla. Oh quante volte Lionardo Tiziano e Raffaello considerando la fragile materia alla quale affidavano i magni concepimenti del loro alto ingegno, e i miracoli dell'arte invidiarono credo io i plastici a Luca come a Michelangelo i marmi, rivolgendo in mente le facili offese del tempo e degli uomini!

Per il grido che l'invenzione di Luca alzò in tutta Italia oltre i monti e il mare, nacque nell'universale un incredibile desiderio di quei suoi lavori. I mercatanti fiorentini che allora distendevano ovunque il commercio delle cose italiche, scorsero in quelle opere una sorgente di subiti e ricchi guadagni; e come quelli che sapevano accortamente usare le occasioni, con dolci parole e promesse di mercede larghissima patteggiarono con Luca, che a loro precipuamente dovesse vendere quanti plastici fossero per uscire delle sue mani. Egli amante della sua indipendenza, schivo di porsi in balia di quelli che fanno pagar altrui caro il

patrocinio, di buon grado acconciossi con loro. Libero dai vincoli che inceppano il genio, la sua robusta immaginazione affidava all'arte i cari concetti, che poi incarnati a splendida mostra nei suoi quadri, venivano diffusi in ogni regione. Non eravi città la quale non volesse di quelle Robbiane opere ornati i templj e i civili edificj, non signore, che stimasse aver fregiati i palagj suoi, o ricche le gallerie, se quelli e queste ne fosser prive e disadorni. A questo debbesi attribuire il numero prodigioso di tali lavori che ammiransi in tante parti d' Europa, e per avventura l' origine del monumento pistoiese, il più grandioso e filosofico che producesse la sorprendente attività e l' alto immaginoso ingegno di Luca. In sua casa il Vasari vide pochi anni appresso la sua morte, molti pezzi di grandi quadri istoriati. Forse erano rifiuti, forse anco parti di questo incominciato lavoro.

Se la storia ci avesse tramandato i fatti della vita privata di Luca, grand'esempio certamente ne avrebbero avuto i posteri di virtù domestica e cittadina. Bello e gradito spettacolo mirare quel grande istruire nell' arte sua fratelli figli e nipoti, modesto e operoso riporre il migliore di sua gloria nel lustro per lui arrecato alla patria, giovarla e fortificarla con esempj di nobili opere e utili; il nostro cuore resterebbe forte-

mente commosso in considerare il lutto e i funebri onori dei cittadini, quando egli nel 1471. pieno di giorni pagò il tributo alla natura (1) Lungo sarebbe non che a descrivere a noverare le opere di Luca, e il riprodur qui le lodi che gli antichi e nuovi Scrittori gli tributarono, e quanto ora oltre i monti siano saliti in pregio e ricercati i suoi *plastici*. Io me ne passo, non scrivendo la storia delle arti in che debbono aver luogo.

(1) Luca della Robbia morì in età di 83. anni. Gli fu posta a onoranza questa iscrizione riportata dal Vasari.

« Terra vivi per me cara e gradita,
« Che all' acqua ai ghiacci come il marmo induri,
« Perchè quanto più cedi o ti maturi,
« Tanto più la mia fama in terra ha vita.

Prima che io concepissi il pensiero di questo lavoro aveva tributato a Luca quell' onore che per me si poteva con la seguente epigrafe che è la 56ma del mio *Panteon Italico*, togliendone l' idea dal monumento pistojese.

GENTI DI TUTTE CONTRADE
CUI NOBIL VAGHEZZA
MUOVE A DILETTAR LA MENTE E IL CUORE
NEL BELLO DELLE ARTI ITALIANE
OFFRITE PLAUDENDO UNA CORONA
AL GENIO
DI LUCA DELLA ROBBIA
ELETTO AD ANIMAR NUOVAMENTE LA CRETA
TRIONFANTE DEL TEMPO IN QUESTA STORIA
DELLE UMANE MISERIE
CONFORTATE DA QUELLA CARITA'
CHE VI UNISCE FRATELLI

X. La Scuola di Luca della Robbia stette in fiore per i suoi, ma precipuamente rifulse per Andrea nipote al quale debbo brevi parole, come a colui il quale condusse, tranne un quadro, al perfetto compimento l'opera che è materia di questa prosa. Andrea nacque nel 1444. L' educazione soccorse alla fautrice natura la quale chiamavalo all' arte del disegno, che omai incamminavasi al meriggio che illuminò il secolo che nelle arti non avrà forse il rivale; secolo che fu opera e vanto di smisurati ingegni, ed ebbe nome da una famiglia che seppe cambiar l'oro con la potenza, e con la fama. Andrea conobbe quei sommi che le italiche Scuole salutarono autori e maestri, usò familiarmente con alcuni di loro; da quel consorzio ritrasse quanto poteva aiutarlo al perfezionarsi nell'arte sua. Emulo felicissimo di Luca, restò a lui inferiore nel numero delle opere, colpa della sorte e dei tempi, non sua. Seguace con tutta la numerosa famiglia delle dottrine del Savonarola, ebbe a patire gli effetti partoriti dall' infortunio, al quale soggiacque la parte di quel singolare uomo arso vivo nel 1498. Le arti belle non altrimenti che le lettere, vogliono animo riposato; il loro genio sembra fuggire dalle meste cure e da tutti pensieri affannosi. Le condizioni della antica opulenza e industria italiana andavano ogni dì più declinando. Il Cielo aveva eletto gli Italiani a

discuoprire i segreti del Cielo, e le ignote parti del Globo. Le Carte geografiche di Fra Mauro insegnarono ai Portoghesi il modo di sorpassare navigando il Capo delle Tempeste, descritto veracemente in quelle Mappe. Essi non stettero contenti all' onore usurpato di quelle imprese; ma usando le circostanze volsero per altri canali il commercio che gl' Italiani facevano esclusivamente con tutto il Levante. Sterile grido di fama fruttarono alla patria loro le discoperte ardimentose di Colombo e del Vespucci; il perverso consiglio di Lodovico Moro che appianò le Alpi a Carlo VIII. di Francia fu all' Italia cagione delle sciagure estreme; infine le turbazioni alle quali con Firenze andò soggetta Toscana, influirono potentemente ai danni delle arti; gli uomini spaventati, conturbati per tanti disastri pubblici e private calamità dimessero alquanto del primiero favore agli Artisti, cui non il patrocinio di pochi, ma l' entusiasmo universale alimenta e sostiene. Toccò per altro quasi a compenso dei suoi infortuni ad Andrea la ventura, di condurre il Monumento ideato e incominciato da Luca suo zio ad ornamento dello Spedale di Pistoia. Questa opera sola varrebbe a rendere immortale il suo nome; perchè non il molto, ma il perfetto dà fama vera e durevole. Le infermità che precederono la sua morte avvenuta nel 1528 volgendo

l'ottantesimo quarto anno della sua età gli tolsero di por mano all' ultimo quadro, che è parte di quel maraviglioso concetto. I suoi discendenti continuarono a lavorar con felicità nella plastica, sino a che finalmente eglino in terra straniera discomparvero dalla scena del mondo. Gli scrittori delle arti stabiliscono l' epoca di questo avvenimento nel 1553. Con la famiglia dei Robbia però ancor l' Arte loro che erasi elevata a tanta altezza di rinomanza. Il Vasari dopo aver narrato come per l'estinzione di quella Casata *l' arte restasse priva del vero modo di lavorare gli invetriati*, soggiunge: *sebbene, dopo di loro si è qualcuno esercitato in quella sorta di Scultura, non è però giammai niuno arrivato all' eccellenza di Luca il vecchio, di Andrea, e degli altri di quella famiglia*. Molte furono le lamentanze che gli scrittori mossero di tanta jattura. Piacemi riportare le parole di Cicognara. « La quantità delle opere che son rimaste di questa Scuola di plastici eccellenti in ogni genere di lavori, di festoni, di fiori, d'ornamenti di fregi, attesta la felicità della loro esecuzione, e ci lascia dolenti del disuso in cui sono cadute tali fatture che non sentono alcuno oltraggio dal tempo. » Quindi passa a emettere l' opinione, potersi ristaurare questa plastica » da chi senza ributtarsi (come Antonio Novelli) ai primi ostacoli, fosse disposto

ad usare tutte le diligenze e le precauzioni, e valersi dei risultamenti di tanto felice esperienza.« Io consento con questo esimio conoscitore dell'Arte; alle sue ragioni aggiungerei essere a queste prove appianata molto la strada dai progressi per la Chimica fatti negli ultimi tempi. I poco felici risultamenti ottenuti dal Sig. Costantin di Ginevra il quale tentò di applicare alla porcellana il magistero della Scuola Robbiana a formar grandi quadri coloriti, non devono distogliere o sconfortare gli artisti dal nobile tentativo. Avvalora questa mia sentenza un esimio cultore delle arti mio concittadino (1). Sarebbe

(1) Il signor Giovanni Gambini di Pistoja consultato da me su questo subietto, scriveva.

« Dietro alcune esperienze da me acquistate credo certamente che la causa principale per cui la bella Invetriatura usata dagli artefici della Robbia cadde in deperimento sia la imperfetta qualità d'un genere il più necessario a formar lavori di Plastica, quale egualmente oggi si trova nella quantità, ma così inferiore e diverso, che in quanto alla qualità può dirsi perduto.

Che ciò più d'ogni altra cosa influisca al bello e durevole di tali vernici io potei sopra alcuni moderni lavori verificarlo. Un Basso rilievo di eguale specie esprimente una Sacra Famiglia da me stesso trattato mi diè luogo a maggiormente fissare la propria opinione. In questo è il campo azzurro e le figure bianche. Le sue vernici sebbene moderne sono bastevolmente perfette, perchè il genere ivi impiegato del quale io tratto, è del meno che oggi si trovi imperfetto. La vernice bianca è lucidissima e bella, nè cederebbe alle antiche se certi si fosse, che a queste nella durata, come nella bellezza eguagliasse, il che per l'accennata mancanza è incerto; ma l'azzurro è di esse meno uniforme e men bello.

omai tempo che io mi volgessi al ragionare del monumento Robbiano; ma perchè nulla manchi al desiderio e alla intelligenza dei leggitori, ragion mi induce a imitar i solerti scrittori che sono usati di porre in chiara luce quanto ha rapporto al tema che hanno impreso a trattare. Per lo che darò alcuna idea della città nostra.

Pistoja è posta al grado 28.mo 34' di longitune tolta dal Meridiano dell'isola del Ferro, e al gr. 43. e 56' di latitudine settentrionale in pianura amenissima alle falde estreme dell'Appennino presso al fiume Ombrone. È incerto se la natura o l'arte prevalga a rendere il suolo lieto e fecondo di tante e sì eccellenti produzioni. L'origine sua antichissima diè campo a strane opinioni emesse dagli Storici. Io credo non andar lungi dal vero asserendo, doversi la fondazione di lei attribuire ai nipoti di quelli Etruschi, i quali al tempo di Tarquinio Prisco discacciati per le invasioni Galliche dalle regioni poste tra il Po e gli Appennini furono per salvamento astretti a ripassare quei gioghi; le meridionali parti di quelli occupando, si distesero nelle vallate della Lima dell'Ombrone e

Inoltre io tengo presso di me una mostra di altra vernice, quale per cosa straordinaria essendo fornita di tutte quelle particolarità che io credo a ciò necessarie, sembra bastare al confronto delle celebrate antiche vernici nella bellezza e stabilità. » —

su tutte le diramazioni delle montagne, ove al costume de' loro avi edificarono abituri e castelli, quali omai è dimostrato essere più antichi della città; e da quelli esser discese le più vetuste e maggiorenti famiglie cittadine (1). Nel volger degli anni moltiplicati, necessità del vivere, o allettamento di migliori terre e di più mite clima li sospinsero ad occupar le basse colline, quindi la grassa pianura. Ivi presso alla vasta laguna in luogo eminente edificarono dipoi la città, che surse da prima piccioletta. Seguì le sorti della provincia, e nei seguenti tempi quelle dell'impero romano. Nel medio Evo si resse come quasi tutte le città italiche a repubblica; ordinò il primo codice municipale denominato *Statuto*; fondò primiera uno studio pubblico; diede nascimento a Cino al Sozzomeno al Bracciolini a Carteromaco, a uomini valorosi in guerra, a cittadini di animo alto ed egregio sopra de'quali splenderono Niccolo Forteguerri e Carlo Fabbroni Cardinali. Ma

(1) Appoggio questa opinione alla certezza storica del non essersi gli Etruschi distesi verso questa parte dell'Appennino. Fiesole potentissima della Federazione, non spinse le sue colonie oltre la valle di Bisenzio. I monti intermedj fra l'Arno il Serchio e l'Appennino non furono mai popolati nè abitati dagli Antichi Etruschi: i bassi delle valli interposte restarono lunghissima stagione ascosi sotto le acque, i colli e le alture più eminenti coperte di piante forse col mondo nate. Non sappiamo che i Romani inviassero colonie in questa provincia di Etruria

sventuratamente produsse ancora superbi e feroci torbidi e cupidi ingegni. Primo della brutta schiera fu il Tedici, traditor della patria a Castruccio.

Nel 1300. per crudelissime offese tra i Cancellieri Bianchi e Neri delle prime e meglio potenti Casate di Italia, nacquero le sette di questi nomi che si comunicarono tosto alle altre città della Toscana e a molte provincie dell' Italia; quasi che le parti Guelfa, e Ghibellina avessero recato leggiero strazio in tutta la dolorata penisola. Cinque anni appresso sostenne virilmente un assedio di undici mesi e quindici dì contro 28. mila nemici venutivi ad oste. Costretta per fame a dedizione, vide contro i patti giurati, dirupinate le sue mura celebrate da Dino Compagni, il quale descrisse ancora veracemente la natura del paese e degli abitanti. Per la discesa di Carlo VIII ritornò in sua balia. Ma le divisioni e l' impotenza a sostenersi contro i vicini l' astrinsero a darsi di nuovo ai Fiorentini (1).

(1) Dopo due anni di *negoziati* nel 31. Ottobre 1469. tra i fiorentini e i Pistolesi fu stabilito.

« Che la città di Pistoja sia confermata e stabilita in quello stesso grado e condizione che fu disposto ai 29. Aprile 1402. e confermati alla medesima tutti i suoi privilegj ed esenzioni che sono al presente.

Che la detta città di Pistoja e suo Contado distretto e luoghi Pii siano liberi ed esenti da ogni imposizione straordinaria la quale per il Comune di Firenze e suoi Commissarj si imponesse.

Nel 1530. passò con gli altri popoli costituenti la Repubblica di Firenze allo stato monarchico. I Pistoiesi si diedero sempre di preferenza agli esercizi delle lettere. Questa per avventura fu la cagione per la quale si mantenne la purità della lingua, e la vera e maschia pronunzia di quella, non solo nel popolo urbano, ma fra i borghesi, e in singolar modo nella vasta e popolosa montagna, ove il viaggiatore resta maravigliato a udire risuonar sulle rustiche labbra di quelle genti robuste e laboriose, il dolce e puro idioma del trecento. Noti sono i loro Canti popolari d'una original semplicità, e candore. La città ha puro l'aere, dilettoso il soggiorno, late vie, comodi assai della vita; molti stabilimenti di beneficenza pubblica, un Accademia che diede primiera l'esempio di solenni onori *Parentali* agli illustri Italiani; un ben ordinato Liceo. Pistoia un tempo popolata in proporzione della sua vastità, ora giunge appena a noverare 12 mila abitatori, atti a ogni arte in che pongono

Che non sia lecito ai Pistoiesi conquistar beni su quel di Firenze, nè ai Fiorentini su quel di Pistoja.

Che i Fiorentini che hanno possessioni in quel di Pistoja e i Pistolesi in quel di Firenze non siano tenuti a pagar gravezze di tali beni se non alla loro Comunità, e possano cavare i frutti loro senza alcun pagamento di gabella.

Che la città di Pistoja non sia compresa nei bandi e provvigioni di Firenze ec.

Vedi Salvi, Fioravanti e altri storici delle cose Pistolesi.

cura, precipuamente nei lavorii di ferro e d'acciaio, le sole manifatture del paese, tranne quelle della seta novellamente introdotte. Belli sono i subborghi, ridenti le colline per ville vigneti oliveti, per natura, e industria d' agricoltura; alla quale è da attribuire la popolazione, che in sì piccola provincia sorpassa 98 mila anime.

Tre grandi avvenimenti istorici invitano a visitare il tenitorio pistojese. La battaglia nella quale il fato di Roma trionfò sul truculento Catilina, combattuta nel Campo *Vajoni* tre miglia al nord delle città: il conflitto di Cavinana sull' appennino fatale nel 1530. a Ferruccio e a Firenze: La fazione di Montemurlo la quale consolidò la monarchia.

XII. Fra gli edifizi di Pistoja sorge nobile e vago quello che la pietà degli avi consacrò a refugio e ad alleviamento dei miseri cui preme sventura di infermità o di paterno abbandono. Sorto da poveri principj fuori dell' antico cerchio sul fiumicello Brana, tosto per generosità di pii uomini venne in opulenza. L'ufficio di presedervi reputato di molta onoranza, era segno all' ambizione delle famiglie Panciatichi e Cancellieri rivali fra loro, e a tutte le altre sovrastanti. A soppiantarsene avevano commesso infinite guerre cittadine. La parte Panciatica capo della Ghibellina nell' ultimo

periodo del 1400 aveva per tal scopo combattendo l'avversaria, incendiato quattrocento case in città e mila sei cento in contado. La Cancelliera non erasi diportata con minor ferocia, come quella che serbava ancor molto della antica potenza e la forza sua puntellava sul favore che a lei prodigavano i fiorentini. Il 17 d' Aprile 1500. i Cancellieri si furono a viva forza impadroniti dello spedale; nè prima se ne dipartirono, che tutto non l' avessero posto a saccheggiamento. Molto fu il sangue sparso, gravissimo il danno arrecato da quella prepotente azione. I Fiorentini, quasi per un secolo eransi stati spettatori tranquilli di quelle stragi e di quei feroci trambusti. Portavano sentenza: *non potersi per altro modo tenere Pistoja, che per le discordie*. Ma rimprocciati acremente dal re di Francia di tanto perfido procedimento, più a gratificarsi quel Potente, onde averlo benigno a ridonar loro le città da Piero de Medici poste in potere di Carlo VIII. che per voglia che ne avessero, o per generosa voce che in cuore a loro ragionasse, presero consiglio a dovere infrenar con forte assembramento di milizia l'audacia di quei superbi che in tanto scompiglio ponevano, e in tante amare calamità involgevano la patria loro. Altri posero nelle prigioni, altri bandirono de' più faziosi; e in questa bisogna vigorosamente procedendo, col Magistrato

supremo, impotente a serbar l' autorità e i diritti suoi, stabilirono che il governo dello spedale del Ceppo passasse nelle mani del Comune di Firenze, il quale incominciò a inviar a quell' ufficio cittadini fiorentini da esso eletti; lo che per lunghissimi anni fu di poi praticato.

XIII. Per via or fiorita or silvestre mi trovo esser condotto a vista del monumento Robbiano. Simile al viaggiatore il quale assiso presso al cercato delubro, ne inchiede a quanti mirasi intorno, io per vaghezza e per debito di riferirne altrui la storia, interrogai gli scrittori delle cose patrie. Ma essi nulla risposta che soddisfacente fosse, mi diedero. Intenti a narrare i municipali sconvolgimenti e a dipingere le scene di sangue e di barbara ferocia cittadina, passarono sotto ingrato silenzio le opere nelle quali gl' animi gentili e temperati a miti virtù possano ricrearsi dallo sgomento e dal fastidio che ingenerano i delitti umani. Contenti alcuni di loro al rammentare il nome di Luca, e alle lodi di questa sua opera di Plastica, passarono oltre; quasi le arti belle siano nulla al diletto e alla istruzione dell'uomo. Mirando esclusi i propri cittadini dal governo del più nobile stabilimento, furono per avventura presi d'alto disdegno, e il riguardarono come straniera cosa; perchè l' opinione riponeva allora la patria nell' angusto cerchio di ciascuna città; e

per fratelli avevano soltanto coloro che nello stesso luogo eran nati e vivevano. Forse anco taluno nol potè per difetto di documenti. Narrai come l' ospedale patisse orribile sacco cittadino. Che in quell'orrendo avvenimento perissero le memorie riguardanti la storia del nostro monumento, lo persuade il vedere ciò che spetta all' ultimo quadro di quell' opera con diligenza serbato. Quel disperdimento può essere anco avvenuto nel tempo lunghissimo che gli eletti del Governo fiorentino tennero il reggimento dello spedale, o per l'incendio che nel 1586. distrusse gran parte dell' Archivio di s. Jacopo; o per colpa di quelli che presiederono al deposito sacro dei documenti pubblici della città. Onde niuno certamente vi sarà che possa prendere maraviglia della impossibilità in che io mi trovo essere posto, di scrivere una storia ordinata del Monumento. Con quel candore che è della mia natura e debito al mio ufficio, confesso che farò base a questa parte del mio lavoro pochissimi cenni storici; autorità tradizionali, e quelle regole che agli artisti da me consultati furono norma non dubbia a stabilire la somiglianza di carattere di concetti di stile fra questa e le altre opere di Luca. E questo parmi di tal peso, che io non credo andare errato, se ne discorrerò secondo udienza da uomini per

probità ed erudizione patria degnissimi di tutta fede.

XIV. Pistoja nei pergami della Chiesa di S. Andrea, di S. Giovanni *fuor civitas* e nell'altare di S. Jacopo pregiavasi di possedere delle opere migliori che le arti risorte avessero prodotto. La fama dei *plastici* ritrovati da Luca della Robbia, la stabilità promittente durata lunghissima a quel genere di Scultura, fu ai cittadini più generosi forte stimolo a commettere a quell' artista un monumento che fosse testimonianza ed esempio di patrio zelo. Luca, come colui il quale altamente sdegnava d' assoggettarsi al dittatorio talento dei mecenati, lavorava con i fratelli figli e nipoti suoi nella officina cui presiedeva preparando i disegni dirigendo le opere quali poi vendeva ai richiedenti. Uomo di vasta mente vide quanto bella e rara occasione gli porgesse fortuna d' eternare in singolar modo il suo nome per un opera, che lasciando libero il volo alla sua imaginazione, dava al genio opportunità di toglierne l' idea al puro fonte del bello eterno e alla novella sua arte campo vastissimo di sfoggiare con maravigliosa industria e originalità nelle variate scene d'una grande composizione. Parmi vederlo pieno e caldo dell'alta idea, volgere un guardo alle miserie e alla dignità della umana natura; indi con sicuro volo subli-

marsi alle sfere, e nelle celestiali bellezze della Religione ispirandosi, chiamare a consiglio le facoltà del suo spirito, destare a forte tumulto gli affetti, le passioni più nobili; e quel composto di concetti di fantasie vaghissime e di imagini, affidar poi al genio alla ragione, all' arte; e per loro ordire e condurre con rara felicità quel maraviglioso poema che è la pittura più verace e parlante della Umanità e della soave potenza di che splende la Carità di Cristo.

Ma tanta opera non poteva compiersi in tempo breve, quando ancora stato non fosse come egli era astretto di soddisfare alle richieste che da tutte parti a lui movevano i vaghi e desiosi de suoi lavori, e pressato e incalzato da vicino dalla avidità dei mercatanti suoi concittadini. Perchè oltre alle meditazioni del concepire e disegnare, alla diligenza del modellare, alla fatica del correggere, le stagioni non tutte propizie e atte al disseccamento delle terre, facevano impedimento alla speditezza dei piccioli, molto più dei grandiosi lavori. Per lo che non gli fu dato di vedere ad effetto condotto il vasto e grandioso suo concepimento. Ai simulacri d' alcune virtù introdotte nella macchina della sua epica scultura, e ai quadri in che espresse i mali e gli infortunj della nudità della infermità,

e i dolori delle piaghe, pare che si arrestasse la sua mano.

XV. Le vicissitudini e le sciagure miserande che Pistoja ebbe a patire per tutto il secolo, distolsero gli animi dal pensiero che fosse condotta a compimento la grande opera, lasciata imperfetta dal suo autore. Composte le cose pubbliche, e il governo dello spedale passato in mano dei fiorentini, questi, come natura fù di quel popolo, portato al grande e nobile oprare, presero risoluzione a dovere stanziare che fosse compito il disegno di Luca. Andrea suo nipote il quale sosteneva coll' ingegno che veramente aveva grande, il nome di quella scuola, ebbe quell' onorato e difficile incarico (1). Ei qual moderatore primo di tutte le opere di simil genere, e capo eletto della famiglia, era anco, come è da credere, posseditore del dise-

(1) È certamente errore di chi scrisse, o copiò il Mss. in cui è detto esser d' Agostino fratello di Luca la continuazione di questo Monumento. Quando non bastasse il confronto tra i suoi lavori e questo, la Cronologia il persuade. Agostino nel 1480 erasi ricongiunto ai suoi padri. Il disegno di Luca fu ripreso all' epoca che io descrivo.

Andrea nel 1504 operava nell' interno della loggia della Cattedrale di Pistoia. Esiste nell'Archivio pubblico della città al libro Contratti, la commissione datagli di quel lavoro, e la mercede di 50 *ducati larghi d'oro in oro* che ne ebbe. Ciò forse diede occasione che egli venisse eletto a continuare e compiere il monumento incominciato dall' avo, se pure quell' artefice non lavorava simultaneamente allo adornamento del Duomo e dello Spedale.

gno e dei modelli che di esso aveva Luca lasciati morendo. A questi forse volle alludere il Vasari quando racconta che egli giovinetto usando famigliarmente con Andrea vide nelle case di quello *molti pezzi di grandi quadri istoriati*.

Leonardo Buonafè eletto dal comune di Firenze al governo dello spedale di Pistoja, reputando doversi a tanto nobile produzione dell' Arte luogo più orrevole e opportuno, operò che nel primo decennio del 1500 fosse costrutta una loggia in giro alla quale con bella e imponente mostra fossero locati e disposti i quadri componenti il monumento. Questo edifizio d'ordine composito fu compiuto nel 1514. Venne poi deturpato per le stanze che vi furono sovrapposte, le quali tolsero in gran parte il bello architettonico che viene dalla sveltezza eleganza e proporzioni. Nel 1525. tre anni prima che Andrea si dipartisse dai vivi, il monumento era omai posto al luogo suo con gli altri plastici ed ornamenti che miransi in sottoposta linea. Mancava alla perfezione dell' opera il quadro nel quale in ordine al disegno di Luca, dovevano esser rappresentati i sitibondi. Le turbazioni alle quali con Firenze andò soggetta la città nostra nei conseguenti anni, volgendo a più gravi cure e pensieri gli animi degli uomini, li distolsero per modo da questo, che

appena fu ripreso nel 1584. Ma la famiglia dei Robbia era spenta, e con essa l' arte loro. Filippo Paladini da Pistoja fu prescelto a quel lavoro. Come egli rispondesse alle speranze concette di lui, dimostrerò a suo luogo. Volgendo gli Anni, il monumento per barbara incuranza di cui spettava a custodirlo con quell' amore e riverenza che i savj uomini sogliono le pregiate cose, ebbe a patire non lievi danni dal tempo e forse da profane mani. Il visibile deperimento di questa maraviglia della plastica commosse l'animo di generosi cittadini a fare opera che le fosse apportato opportuno ristauro. Riporterò qui la descrizione fattane da Giovanni Gambini preposto a quel lavoro.—

» Negli scorsi anni 1826. e 27. facendo io » parte di questo Civico Magistrato, mi detti » a procurare ogni mezzo perchè fossero ese- » guiti varj lavori utili al lustro dei monumen- » ti e luoghi principali della nostra città . . .

» Condotti questi ed altri lavori, potei in fi- » ne appagare il sospirato pensiero di veder la- » stricata la piazza attenente allo spedale, sta- » ta fino a quel tempo sterrata ed informe; ma » essendo mio solo scopo di far decoro al bel » monumento dei Robbia, mancava l'opera- » zione più interessante, cioè il total suo re- » stauro.

» Avanzai su ciò caldissimi preghi al Signor » Luigi Cecconi Commissario di quello stabili- » mento. Egli con pieno animo gli accolse, e » promise tentare ogni valevole mezzo per con- » seguire l'intento. Volle però che dal Magi- » strato o suo Gonfaloniere fosse a lui inviato » un biglietto, che a ciò lo invitasse, onde » unirlo alle sue istanze, e attender quindi i » superiori divisamenti. Mi diressi a quest'ulti- » mo, che avuta a grado simil domanda, e » rimesso al Commissario il richiesto foglio, » egli poi compiva il resto. Ma un contrario » destino non volle che Cecconi giungesse a » godere i frutti delle sue nobili premure; man- » cò egli di vita prima d' ottenere risposta. Fi- » nalmente con sovrano Rescritto de' 20 Mar- » zo 1827 venne approvato il richiesto la- » voro.

» L'attuale Commissario del ridetto spedale » Francesco Baldi ebbe la sorte di farlo ese- » guire e volle onorar me della direzione; » ma l' immenso amore che egli giustamente » sentiva per il bel Monumento lo disanimò » dall' approvare quell' unica e radicale misura » necessaria ad un intero e durevole ristau- » ro — »

XVI. Le arti del disegno sono al pari delle lettere strumento nobilissimo di poesia. A significarne l'eccellenza, gli antichi finsero di-

scese dall' empireo queste amabili figlie della imaginazione, queste imitatrici leggiadre della natura. I poeti dipingono con la parola, gli artisti con i contorni, col chiaro-scuro, e colori. Le arti vengono a nobil gara con le vaghe germane loro per il maraviglioso, e originalità dell' invenzione, per la nobil sublimità del concetto e dello stile, per l' ordine e artificio della condotta, per la vivace pittura delle passioni. Il loro effetto sul cuore umano è stato talora esperimentato più efficace che la forza della eloquenza, e il loro incanto meglio potente a destar l' entusiasmo, di quello che muove dalle vergini Castalie. Temistocle mirando nel Pecile il simulacro di Milziade, sentiva infiammarsi alla gloria per modo da averne turbati i sonni. Sallustio narra che le imagini di gloriosi Romani facevano palpitare il cuore dei giovinetti. Dai Mausolei del Panteon fiorentino Alfieri udì risuonarsi nell' animo potentissima voce che altamente risvegliandolo dalla inerte vita, gli additava l' alto seggio che aggiunse. Ai monumenti dei grandi uomini sempre ispirossi chi uscì della volgare schiera.

Il genere più grande della poesia e delle arti è l' Epica; arduo lavoro dell' umano ingegno, per la sublimità del subbietto per l' ordine, dignità varietà, e per la morale che debbon

costituirne la natura, l'azione lo scopo le parti. Il suo effetto sta nell' impressione che per i sensi passando all' anima, tutta la commuove, l' accende la sublima in mirar i magnanimi esempj di quelle virtù che l' arte seppe con tanta verità rappresentare. L' artista il quale avrà l' accorgimento di scegliere un concetto veramente grande, e il genio da renderlo caro e utile a tutte l' età a tutti gli uomini, coglierà la difficile palma. I personaggi con sapienza introdotti nell' azione, giovano oltre modo all' effetto di quella, quando essi vengono atteggiati quali la natura la storia la tradizione o il nostro pensiero li rappresenta. Su tutti vedi sorger e primeggiare, splendente di maggior luce, e starsi quasi arbitro e moderatore della azione tale un personaggio che eroe del poema viene appellato. L' intervento degli esseri celesti è di molta efficacia per il dominio che la Religione ha sul cuore umano, e dà all' artista e al poeta il modo di costituire il maraviglioso della sua macchina; perchè gli uomini son presi del diletto che trovano nel mirabile; esso empiendo l' anima, ne appaga meglio che ogni altra cosa l' immaginazione.

XVII. I tre Epici più famosi si dimostrarono sopra ogni altro che li seguì, esperti di questo magistero, e solleciti che l' epopee loro risplendessero di questi pregi; ma sopra modo

curarono che in tutto il suo lume si manifestasse l' intendimento morale per loro nel poema divisato. Omero cantò il primo fatto marziale che veramente illustrasse la Grecia poichè si fù redenta dalla soggezione degli Etruschi. Lo scopo politico e morale del suo Poema intese a stabilire fra i suoi nazionali il principio che la sola unione fa la forza dei popoli; la religione la fedeltà coniugale, il tener le promesse, la felicità sociale dei medesimi. Virgilio a lusingare l' ambizione dei Romani sdegnanti umile origine imprese a celebrare il ritorno dei nipoti di Corito alle antiche sedi italiche, quasi volesse ammonire i suoi concittadini a emulare i loro avi nelle arti della civiltà, comè li avevano avanzati in quelle della guerra, e a rimuovere le cagioni che avevan tratto quelli in rovina. Il Tasso tolse ad argomento della sua epica la più avventurosa delle Crociate che per lungo volgere di anni fecero traboccare le popolazioni europee sull' Asia. In quel sublime lavoro ei si propose di mostrar chiaramente alla imbelle età sua il modo per il quale le nobili e malagevoli imprese possono a felice resultamento condursi. Luca della Robbia fece subietto al suo poema in Plastica lo spirito di quel santo volume per il quale Gesù Cristo formò del genere umano una sola famiglia, imponendo a tutti una legge

soave di amore operoso, che sarà un giorno misura ai premj e alle pene.

Il poema Robbiano incomincia per la scena della nudità che involge e preme dalla nascita gli sventurati. La molesta sete, la fame suadente ai delitti, ingrandiscono quindi il campo delle miserie umane. I pellegrinanti che si appresentano all' altrui sguardo frettolosi, stanchi, anelanti formano la pittura più animata e viva della umana vita, allettata, insidiata, offesa da simulati amici, e da nemici veri. Procedendo in quella scena di sciagure, miri volti squallidi, emaciati per l' inedia, e dal fetido aere, affacciati alle ferriate delle prigioni. L' anima contristata si porta rapidamente sulle ali del pensiero in quei luoghi del dolore, ove raro non è che languisca alcun giusto per le calunnie dei suoi fratelli. Ma spettacolo più doloroso ti richiama con irresistibile forza. Su poveri letti vedi giacersi feriti ed infermi. Negli atti dei primi puoi scorgere il dolore che li crucia, nel sembiante dei secondi è scolpita l' angoscia la pallidezza lo sfinimento, il sudor foriero della morte; la quale in quei cadaveri, che avanzando miri immoti sul suolo, ti accenna fastosa il suo trionfo, e spiega furente e superba in aria il nero vessillo. Compie il miserando quadro un sepolcro. Dopo tempo breve non saprai distinguere la gleba che ricuopre il poten-

te dall' abietto, il modesto dal superbo. I rovi o il fior solitario nasceranno indistintamente su le une e le altre zolle. Nel mezzo del gran campo in che tanto grande e variata scena si rappresenta, cinta d' una luce che non è di questo sole, miri vaghissima donna pietosa negli occhi e negli atti. Essa è la Carità. Da Lei ispirate e rette quasi duci minori, stansi quattro donzelle ove più è richiesto l' ufficio loro, ministre alla azione ivi con tanto magistero modellata ed espressa. I simboli di che vanno fregiate ti appalesano quali elleno siano. Fra quanti generosi qui vedi per impulso celeste far copia dell' opera loro a conforto e alleviamento degli infelici, scorgi uno che sembra moltiplicarsi nei pietosi atti, quasi il duce supremo gli abbia commesso le vici sue. L'altezza del grado, non che il renda schivo di quanto più offende la vista, o sembra essere indecoroso a un pontefice, pare anzi che desti in lui nuova fiamma e gli addoppi le forze e la volontà. Esso è il magnanimo e B. Andrea Franchi eroe personificato di questo poema religioso e morale. Non fia alcuno da credermi d' animo tanto volgare o profano che voglia farne il paragone con Achille con Enea o con Rinaldo. Fantastici eroi eran quelli; vero, grande e preclaro il presule pistoiese, apostolo e cittadino, benemerito della Religione e della Società. A quell'imagine

verranno i sacerdoti a ispirarsi precipuamente in tempi calamitosi; e da tanto esempio trarran norma al santo e benefico oprare, come dal duplice ministerio loro è richiesto. Non so dire se mai corona civica fù data più giustamente dagli antichi ai cittadini benemeriti, o se poeta o artista scelse protagonista più grande alla sua epopea. Da tanto nobile subietto, da tanto ricca azione, da si squisito magistero dell' Arte muove una maraviglia, un incanto, un' armonia di indicibil diletto, che invadendo la mente e il cuore, ne commuove, e sublima. Se la vista dei mali che travagliano, premono e spengono l' umana specie, contristano il riguardante, la vista di opere tanto pietose fanno a lui pur anco sentire la dignità sua, e lo accendono all' amore di quelle virtù. Perchè questo effetto morale apparisca più chiaramente voglio, per questa sola parte, istituire il paragone fra il monumento Robbiano con due delle opere più famose che la Grecia e l' Italia abbiano prodotto, la Niobe e il Giudizio di Michelangelo.

XVIII. Il Greco Scultore trasse dalla pagana religione il concetto di quel gruppo maraviviglioso nel quale espresse e scolpì la vendetta che Latona prese del materno orgoglio manifestato da essa donna sventuratissima. Il modo con che quella Deità per opera dei figli

suoi puniva la vanità d' una madre su tutti gli innocenti figliuoli, era a quell' età subietto eminentemente religioso e di tutta forza morale. Pure, lo spettacolo miserando di tante tenere creature, cui beltà, innocente candore, prieghi proprj e dei parenti non valsero a trattener nelle mani d' Apollo e di Diana le saette, sì che tutti non li spengessero, non sò, se al terrore, ecciti pari l' aborrimento al nume, e la pietà per li oppressi. L' animo rimossa l' idea da si orrenda catastrofe, deve certo trovarsi alleviato pensando quella essere una fola.

Michelangelo prese a subbietto del suo immortale dipinto la discesa di Gesù Cristo nella sua maestà e possanza a punire e premiare delitti e virtù. Il prodigio dell' arte, il terribile il colorito della scena accrescono il religioso e il morale del quadro; ma il disconforto e lo sgomento che ispira, il giudice lungamente paziente ora atteggiato inesorabile, le grida e la disperazione d' una innumerevole schiera d' uomini rei, abbatte il mortale, che sarebbe indotto a disperare, se l' esultanza e la corona di che si letizia e si abbella altro stuolo, non calmasse le sue paure, e rianimasse il suo coraggio.

Il Monumento del Robbia scevro dell' orrore che ispira il primo di quei modelli dell' Arte, per modo più toccante passionato e soave, produce nell' uman cuore i salutari effetti religiosi e

morali del secondo, col quale ha comunanza di principj, benchè diverso il tempo e il luogo della scena. Per varia via gli autori di questi tre monumenti aggiunsero il medesimo segno. Nel greco la creatura innocente non men che la rea è prostrata e spenta dal furore dalla vendetta della divinità; nel Romano punito giustamente dopo la morte il malvagio, premiato il buono; nel Pistojese l' uomo nel suo pellegrinaggio ispirato a generose opere dalla Carità che è Dio, governato e diretto dalla Prudenza dalla Giustizia sostenuto dalla Fede confortato per la Speranza, mosso da parlanti e luminosi esempj; quelli che ei mira languire oppressi dai mali sono fratelli suoi, e più di lui meritevoli forse di bene, perchè sulla terra retaggio della virtù è l'infortunio. Se con tanti incitamenti egli è infedele a Dio, inonesto disutile cittadino, non ha scusa all' errare. Chi ha fior di senno può di per se giudicare quali di questi Capi-Lavori delle Arti sia più in armonia con la natura umana, quale con maggiore efficacia soccorra alla nostra fralezza, e per seducente artificio si porga meglio atto a destar nell' uomo la riverenza e l' amore delle virtù religiose e civili.

PARTE PRIMA

VESTIRE I NUDI

In quella parte dell' anno che la terra volgendo al sole il polo Artico, asconde ai raggi del bel pianeta l' opposto, il cielo che allegrava col tranquillo sereno il nostro Emisfero si fa turbato e sconvolto. La bufera Nordica, rincacciate fra i Tropici le calde correnti, spazia infuriando per l'aere, e vi dissemina i sali gelati raccolti su la inospitale Spitzberga e in tutto il giro dell' agghiacciato mare. La terra, le piante dispogliate del verde che le abbelliva, fanno di loro squallida mostra asperse dei primi segni della bruma a sgomento del colono e del pastore (1). Le nubi or quinci or quindi portate dai

(1) Dante studioso imitatore della natura descrive la brina e suoi effetti, così:

Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
. . . . . .
Lo Villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;

venti, disciolgonsi in smodate pioggie, in tempestosa grandine, e talora in dilatate falde di neve; la quale altamente fioccando, ricuopre monti valli pianure, e dà un solo aspetto alle cose. Sublime silenzio regna in tutto il Creato. Mute son le opere agresti; l' eco delle valli non ripete più il nome d' Erminia, o d' altra gentile infortunosa. Non odi mormorio di rivi, gorgogliar dei fiumi; non canto d'augelli, non belato e muggito di armenti; gl' uni per proprio istinto, gli altri per altrui previdenza cercarono ricovero e pascoli in clima più benigno. Estimeresti morta la natura e gli esseri suoi, se colonne di fumo inalzandosi variamente dai villaggi e dai sparsi abituri non t' avvertissero che gente viva sta sotto quelle masse di neve, cui ad ora ad ora il boreal turbo furiosamente resospinge nell'aria con tale una tempesta da accrescere l'orrore del verno già di per se tanto spaventoso. Qualora si discuarcian le nubi, gl'obliquj raggi del sole sono impotenti a mitigare non che a vincere l'intensa crudezza della atmosfera.

Frattanto con una turba innumerevole d'uomini stassi incontro a tanto imperversar d' elementi. Que' miseri raccoltisi in sfasciati tugurj, in aperti umidi e gelanti presepj

Ritorna a casa, e quà, e là si lagna
Come 'l tapin che non sa che si faccia
Inferno Canto 24.

gemono nella inopia di tutte cose che son richieste a durare la vita in quella stagione. Non vesti, non letto non fuoco hanno a riscaldare le irrigidite membra comprese da orribile brivido convulsivo(1). Il sonno non scende su quegl'occhi lacrimosi; invano le madri stringonsi al seno i piangenti figliuoletti. Quando l'orror della notte rotto dal fragor delle tempeste e dallo strido di sinistri augelli, cede al giorno, non scema il loro dolore. Altri con passo incerto e tardo aggiransi quasi spettri per le vie per le piazze, taluni errano per le campagne, altri si affollano alle porte dei Templj e delle case, con l'affanno che non ha parole pregando che alcun pietoso getti un panno su la tormentosa loro nudità.

Da queste dolenti imagini Luca della Robbia tolse l'idea della prima Scena per la quale diede incominciamento all'azione del suo morale poema. Perchè anco agli ignari sia piana l'intelligenza di quel magistero, voglio discor-

(1) Niuno meglio di Dante descrisse l'effetto del freddo.

Livide infin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuno in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cuor tristo
Fra lor testimonianza si procaccia
Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gelo strinse
Le lacrime tra essi, e rinserrolli.

Infer. Canto 32.

rerne brevemente il carattere. Gli artisti distinguono in *Alto*, *Medio*, e *Stiacciato* quel genere di Scultura che indicano col nome generale di *Bassorilievo*. Etruschi e Greci nell' età prima delle arti loro impiegarono il rilievo *stiacciato* o *infimo* all' adornamento dei templi delle colonne, o di altri grandiosi monumenti; questo modo era ad essi indicato dalla ragione e dal buon gusto che insegnano, non dover mai le parti accessorie vincere e alterare la principal figura con danno dell' ordine o dell' armonia architettonica. Nei tempi conseguenti, quando l' opera del rilievo era l' oggetto primo, come nei Sarcofaghi, per l'opposta cagione praticarono ancora le altre maniere, a conseguire il ragionato effetto al quale intendevano. I Romani seguirono quest'esempj in ogni modo di ornamenti posti a edificj sacri e profani; ma si attennero più sovente, all' *alto o mezzano rilievo* per la natura loro volta sempre al grandioso, e perchè meno degli altri popoli schiavi delle convenzioni stabilite dagli uomini, sopra tutto dai Greci che appena sorti e composti a civiltà si arrogarono la dittatura del gusto in ogni ragione di discipline (1).

(1) La grande urna di Severo, la battaglia delle Amazoni, le imprese di Trajano, i fatti di Marco Aurelio e altri lavori sculti in figure quasi *di tutto tondo*, attaccati con poche estremità alla parete del marmo ne sono una prova.

L' altezza alla quale dovevano esser poste si fatte sculture giustifica la soverchia loro *proiezione*.

Dopo il risorgimento delle Arti Italiche, Niccola pisano tenne l'*alto rilievo*. Bellissimo esempio di questo, che io di buon grado chiamerei stile, abbiamo nel pulpito di S. Andrea e di S. Giovanni. Donatello preferì il *Basso* o *Stiacciato*; Lorenzo Ghiberti con alta perspicacia si impadronì del *Medio* non ancor con successo tentato da veruno Scultore, Luca della Robbia guidato dal proprio genio, mostrò non prediligerne alcuno; tutti usando, ove e come il criterio e l'esperienza gli dimostravano sicuranza di successo felice. Questo suo modo veggiamo con particolare studio osservato da lui nel monumento pistoiese, distribuendo e ordinando con arte maravigliosa i concetti i personaggi i rilievi con egregia sagacità, per la quale seppe evitar anco l' errore di quelli che in somiglianti lavori vollero rappresentar gli oggetti sopra molti *piani* e a dilungate distanze: vantaggi propri della pittura per l' aiuto che essa riceve dai colori e dal chiaroscuro.

L' unità del soggetto anzi che patir in quest' opera confusione, acquista ordine e varietà mirabile dalle parti in che è distinta l' azione principale. Primiera nel concetto e nella rappresentanza, non ultima in pregio d'arte di esse parti è il quadro che ora imprendo a descrivere. Nel mezzo del campo miransi con sapiente armonia disposti in variati gruppi uomini e

donne, diversi d'età di condizione di uficio. Gli uni, con gl'atti, col silenzio più della favella eloquente, implorano alle sciagure loro sovvenimento; gli altri composti a pietà si apprestano ad appagarne le dolorose inchieste. In quelli il disconforto, in questi a chiari segni è scolpito il zelo che in bell' anima infonde l' amor fraterno, con tanta arte, contrasto di passioni e vivacità di fisonomie, che ti sembra mirar in loro non la imitazione, ma il vero di quella miseria e di quella carità che sovente a dolore e ad esempio cade sotto i nostri occhi.

Fra quella turba grandeggia per l'augusto sembiante un uomo atteggiato a mesta gravità. Scorgi nel suo volto tralucere i santi pensieri, e quella fiamma celeste che tutto l'accende. In lui guardando la nostra mente ricorda di quel grande che ebbe il glorioso nome di elemosiniero aggirantesi per le vie della città, e degl' altri venerandi e benedetti pastori che rifulsero come astri nel tenebroso mondo per le opere della Carità, onde tanto bella apparve, e gloriosa emerse nei tempi primi la religione Cristiana. Costui è il B. Andrea Franchi cittadino e vescovo pistoiese del quale qui taccio l' elogio riserbato a suo luogo; uomo inviato dal cielo su la terra nei giorni di turbazioni civili a far palese il vegliare della Provvidenza sopra la misera umanità.

L' artista serbando la verità della Storia, nol ritrasse nella magnificenza del sacerdozio ignota a quel modesto; ma in candido schietto manto che più ti annunzia in esso un fraticello domenicano, che un principe della Chiesa; non serbando d'episcopal distintivo che il *pallio o roccetto*. Il suo corteggio non è turba adulatrice ingorda in lusinghiere sembianze, in ippocriti atteggiamenti, ma uno stuolo di nudi che il mondo rigetta, e Dio predilige e guarda amoroso quale imagine meglio somigliante al suo Unigenito per i peccati degli uomini esposto al ludibrio della nudità.

Eglino stansi a destra del Pio con diversi modi d'atteggiamenti e di sguardi. Pare che stanchi delle preghiere porte ai loro simili, si volgano alla natura in tali sensi di lagno: *Sollecita di tutte le creature, a noi soli ti dimostravi madrigna. Con arcana vicenda vestivi i prati i colli gli alberi d'erbe, di fiori di frondi; i miti e i feroci animali quasi a privilegio provedesti di vello a difesa delle pioggie e del gelo; e quasi fosse ciò scarsa cura, nelle caverne dei monti preparasti a loro sicuro ricovero. Vestisti gli uccelli di penne, e ne adornavi taluni di tanto vaghe e pellegrine, che mai potentissimo indossò manto più ricco. Noi producesti nudi deboli grami privi di tutti argomenti contro al rossore della nudità e al rigor tormentoso*

delle stagioni. — Per volgere che elleno facciano, non fia per mutarsi lo stato nostro. Il sorriso di primavera abbellirà la natura di magnifico ammanto; allo spirar di zefiro avran tregua questi dolori; ma non riluce speranza a noi di cessare e deporre la turpezza di questa nudità— Bene avventurosi costoro sopra i lor compagni di sorte! Stansi presso a tale che reputa ventura e debito asciugare il pianto ai fratelli. Veh come il generoso si affretta a calmare quei loro sospiri, a sedar quelle lagnanze ambasciose. Tale su le vette e nelle vallate del san Bernardo pio cenobita accorre ai gridi del viandante smarrito tra le nevi eterne e lo riduce al solitario ospizio.

Sopra ogn'altra figura dell'infortunoso drappello, attira i nostri sguardi un vecchio posto accanto al protagonista. Nudo le membra, ricurvo della persona, al piegar dei ginocchi, al vacillar delle gambe accenna di cadere. I canuti e radi capelli, lo squallor del volto, gli occhi infossati e quasi spenti, la fronte le guance solcate dalle rughe e dalla sventura, l'ispida barba, la riarsa pelle che fa vedere i muscoli irrigiditi e le scarse vene, mostrano che possa l'infortunio in umana creatura. Chinando dolorosamente il capo sul petto, tremante per lo freddo, ristretto in sè per la vergogna di quello stato, sembra detestare il dono a lui grave

degl' anni. La destra mano non che atta sia agli altri uficj, abbandonata cadendo, basta appena a sorreggere la gialla zona che gli recinge i fianchi. Il generoso vescovo depone umanamente sul braccio sinistro di quel nudo, azzurro manto cui per fralezza quel misero dimostrasi impotente a indossare. La gratitudine al benefizio traluce in quella malinconica fisonomia e in ogni atto di lui.

Questa figura modellata e sculta in *alto rilievo* meritava bene d' esser posta presso all'eroe del quadro per la verace imitazione della natura, per la perfezione e nobiltà del disegno e della composizione, per la squisitezza dell' anatomia che le dà tanta bellezza. In quell'aspetto doloroso in quei tratti risentiti risuona più augusta tremenda e persuadente quella sentenza di Cristo agli uomini snaturati: « *Io era nudo, e voi non mi ricuopriste*. La natura e l'umanità pare che in quella imagine appellino contro i crudeli che osano contristar la vecchiezza ai genitori con ingrato ricambio abbandonandoli alla miseria. Oh quanti infelicissimi in quel parlante simulacro mireranno sculta la loro storia, o la vittima di lor ferità! Gli uomini d' animo umano e gentile, gli amatori della virtù e del composto vivere cittadino ricorderanno con amaritudine i tempi nei quali le sapienti istituzioni consuonando alla natura, alla

ragione, agli ordinamenti divini muovevano efficacemente i giovani all' amore, alla riverenza e agli ajuti verso i genitori loro; e i santi costumi di che la gioventù porgevasi ornata gareggiando in tenerezza e ossequio verso i padri, ai quali poichè aveva chiusi gli occhi, dava onoranza di sepoltura. In queste opere gli antichi popoli riponevano la gloria prima e presentemente sopra i moderni risplendono i Cinesi. Quelli che più accuratamente studiarono il cuore umano, ebbero sempre a sinistro presagio il poco amore dai giovanetti dimostrato a chi diede loro la vita e il disprezzo e la irriverenza usata alla canuta età.

Segue in seconda linea altro meschinello meno cadente per gl' anni, ma pari al primo nella infelicità, come puoi argomentare dai lineamenti del volto, dal portamento della persona che si affatica di sorreggere sopra ruvido tronco. Porta la nuda sinistra alla parte opposta, come abbia intendimento e sollecitudine di stringer alle irrigidite membra il rozzo saio di color verde che dalle Spalle gli scende incompostamente al ginocchio. Quella sua testa tanto espressiva, altrove posta, reputerebbesi rappresentare alcuno di quelli uomini che la Mitologia finse più crudelmente perseguitati dal fato, al quale essa dava tutto impero su i viventi; o sculta nei tempi più belli delle arti elleniche.

Volgesi a mirare ciò che passa fra il compagno e il comune benefattore; come costume è dei poveri starsi in disparte a mirare, se altri più che eglino ricevono larghezza di soccorso. Luca era di quelli che notano il vero della natura e lo vanno per l' arte loro significando. Il *basso rilievo* da lui usato in modellare questa figura, e la opportuna distanza in seconda linea in che la collocò, servono maravigliosamente al bell' effetto della prospettiva.

Sorprendente contrapposto a queste due prime presenta la figura d' un giovane di tutta robustezza. Sorreggesi con la destra il violetto mantello che gli cuopre appena le spalle; tenta con l' altra di ricuoprire l'anterior parte del nudo corpo, ma invano. Diresti che egli aborrendo da tanta abiezione, prenda le mosse a involarsi da ogni umana vista. Penosa increscevole a tutti è la nudità; ma gravissima ai giovani, cui natura spinge a ornare con ricercati modi quelle membra che ella con tanto studio compose e abbellì di vaga floridezza. Questo sentimento è con mirabile verità espresso in quell' infelice; egli in sè raccolto pare che volga il pensiero alla felicità di quella generazione d'uomini che in vesti d'ozio e di lascivia piene stansi temprando la crudezza e la noja del verno in ben difesi palagi, in stanze ad arte riscaldate; e alle dolcezze dei conviti dei giuochi

e delle danze trovano dilettosa vicenda nel sonno lusingato da morbide coltri . Il doloroso paragone gli desta lo sdegno nell' animo ; poi discacciando quella superba idea , con grazioso ondeggiamento delle linee, muovendosi a riguardare in dietro, rivolge al Prelato quella sua bellissima faccia nella quale i patimenti non hanno spento il fiore nè tolta l' energia ; quasi pregando da lungi che il primiero atto schivo non sia punito coll' abbandono .

I contorni le forme le mosse il nudo in *alto rilievo* di questa figura non possono con degne parole descriversi per la sorpresa ed effetto che la novità e bellezza tolta dal tipo della natura destano nei riguardanti . L' artificio di quella vivissima e parlante attitudine che tutti esprime i tumultuosi affetti del pudore della sventura non soggiogata, ma dignitosamente paziente , può solo essere inteso e apprezzato da quelli che molto addentro hanno studiato nel magistero delle arti; ed io qui non adombro che le sensazioni destatemi da quella vista . L'Ariosto e il Tasso accuratissimi imitatori del vero, non diversamente che qui si vede , dipinsero l' effetto della nudità esposta all' altrui sguardo , in alcuni personaggi , che a lusso di splendida poesia si piacquero di porre ne' loro immortali poemi.

Al bello della ingenua natura mirasi in questa figura unito con sapiente economia quanto l'ideale ha di più vago; dell'uno e dell'altro si valse l'artista a dare un composto di grazia e di virile avvenenza alla composizione, e a significare più efficacemente il concetto morale in quella riposto. Qual uomo guardando in quella imagine non sente agitarsi da fortissimi affetti e non trovasi compreso da gravissime considerazioni sulle vicende che agitano l' umana vita ancor quando essa è avvivata e fomentata dal fiore e dalla vigoria degli anni ? chi non apre il cuore alla pietà mirando tanto infortunio in giovinetto che a veruno fu infesto mai ? Qual giovine che senta la dignità d'uomo vorrà darsi alla inerzia, all' ozio, o a quel vivere che tosto conduce a contumeliosa miseria, anzi che serbare il decoro e la indipendenza personale usando le robuste braccia nelle opere dell'agricoltura, nelle industriali arti; o con l'esercizio della mente intendere a quei studj che rimuovono l' angustia domestica, fruttano onorata condizione a sè, e gloria e utile alla società ? Certo niuno che non sia d' animo abietto e vile, scordato dei suoi destini e del debito suo. Ecco per qual modo le arti belle congiurano al privato e publico bene. —

Al quanto indietro serve di chiaroscuro a questa figura altra in *stiacciato rilievo* rappre-

sentante un uomo in quella età nella quale l' umana vita declina a vecchiezza. Più che gli anni, sembrano avergli affranto le forze del corpo, mutato il color dei capelli, e le forme del volto, continuate sciagure. Informe panno *di color ulivastro* legato agli omeri scende incomposto oltre alla metà della persona lasciando scoperte le altre parti. Naturale quella sua postura, espressivo oltre modo l' atto con che egli portando una mano sul cuore intende a calmarne l'affanno, con quella immobilità e turbazione di volto propria di chi assorto in grave pensiero va rimembrando i suoi casi. L' aria della testa, la cupezza che vi è scolpita, la contrazione dei muscoli manifestano a chiari segni quanto doloroso ed esiziale sia alla vita l'angoscia che strazia il modesto, condotto per infortunj ad abbisognare che altri gli porga soccorso.

Sopra tutto l' infelice drappello emerge per maestosa virilità la figura che è estrema al patetico gruppo. Posa il piè destro fermo sul suolo, muove il sinistro verso i compagni; diritto e composto non piega costa; dignitoso è il suo atteggiamento, sublime il dolor che lo crucia. Azzurro manto che tratto tratto lascia trasparire il verde del rovescio gli scende dalle spalle alle piante, sorretto dalla sinistra che involge, mostrando nudo il lato destro e il fianco opposto. Il bel modo con che ha recinta

la persona mostra la valentia dell' artefice nel compartimento delle pieghe ; esempio di verità , di bellezza è il modo della testa ond' ei signoreggia la scena , e l' atto della destra con che va bipartendo la foltissima e nera barba. Al dardeggiar del sicuro sguardo , alla fronte maestosamente elevata , ai capelli irti e dal vento in dietro portati , alla energia della vita, all' azione che appare in tutte le membra, appalesa un' anima forte, tetragona ai colpi della sventura, e fa mirabilissimo contrapposto alla troppo debole mestizia di alcuni che gli sono consorti. Egli è dei pochissimi che la natura a ostentar sua indomabile potenza talvolta oppone a contrastar il furor di fortuna — La storia dei tempi suoi nei quali necessità di difesa , e forte sentire educavano gli uomini al disprezzo di tutte cose che più sgomentano , il valor personale e la intrepidezza che e' mirava nei suoi nazionali , credo aver somministrato a Luca l' idea di quella sublime scultura, non indegna dei monumenti che la Grecia e Roma consacravano agli uomini per altezza dell' animo sublimatisi su i loro concittadini. L' uomo che non sente i mali è materia , vile colui che a quelli soccombe, grande chi li affronta scevro da temerario orgoglio e da paura , intento a compier la parte dal cielo assegnatagli ; in questo stà il sommo della virtù .

Luca aveva certamente riserbato il trionfo di quest' azione alla figura estrema da lui posta alquante linee in dietro e a distanza rimarchevole dalle altre lasciando alla imaginazione dello spettatore facoltà di ingrandire per questa parte il campo del gran quadro. Quanto l' ingegno e l'arte hanno di potenza, di perfetto, d' armonia, di gentile, quanto di care forme può all' uno e all'altra prestare il bello convenzionale, ei pose in opera quando si accinse a modellare quel corpo. Le larghe spalle, il rilevato petto le muscolose braccia i vigorosi fianchi le aduste gambe danno a quel lavoro natura atletica e apollinea, e manifestano a un tempo quanto sapiente fosse in anatomia chi la produsse. Il tempo aveva per lunghi anni scosso leggermente le ali attorno a quella vaghissima nudità come preso fosse d'amore delle belle forme; quando barbara mano fece quella figura monca del capo e le tolse la vita e l'azione che ora impossibil cosa è a congetturare quale e quanta fosse. Se l' autor suo dall'umile sepolcro sorgendo, potesse mirare l' immane strazio di quell'opera sulla quale vegghiò tante notti, come e in quali accenti s' udrebbe tuonare contro colui che portò offesa si sconcia a tanto prodigio dell' arte destinato a dar perfezione a così egregio concetto!

L'anima nostra compresa dal sublime dal terribile dal patetico o da altra fortissima sensazione, quasi abbia in quel violentissimo commuovimento esaurite le forze, stancasi, intiepidisce e disgustasi, se chi la padroneggiò tanto potentemente, non pone studio di rivolgerla ad altre idee. Dante e il Tasso sono maravigliosi in quest' artificio, per la varietà delle scene e dei caratteri originali. L'occhio e la mente per la soverchia piena di rattristamento preso dal mirar in questo quadro spettacolo tanto doloroso, cercano alleviamento in men triste imagini. A temprare il grave stile, e a dare alla composizione quella grazia che emerge dai concetti felicemente variati, Luca della Robbia ricorse a quelli esseri che natura informò a più soave mitezza e all' entusiasmo delle tenere affezioni. Il sesso che sortì più gentile animo si appresentava opportuno ad accrescere, variando, l' interesse a scena di tanta pietà. Per lo che molto saviamente e opportunamente pose alla sinistra del B. Franco un ben inteso gruppo di donne in varie azioni distinto, ma con molta providenza legato all' unità del subietto. La decenza richiedeva che elleno non apparissero come gli uomini; ed ei vestille nel costume che all' età e allo stato d' ognuna era richiesto. Non contento al rappresentare compita a benefizio di quelle la santa opera, con

savio consiglio ne fece apparire ministre altre donne, non il Protagonista; lo che avrebbe offeso il pudore e arrecato increscievole sensazione, sebbene quell' ufficio tutto d' evangelica carità. Elesse a quel pietoso ministerio due monache, le quali nel periodo più tumultuoso della vita, disprezzati gli allettamenti con che il mondo insidiando alletta i giovani cuori a vincerli e farne poi strazio, rifuggirono nei sacri penetrali ad alimentar gelosamente il fuoco celeste che l' umanato Dio venne ad accender in terra. Questo fuoco inestinguibile è la carità fondamento della legge, primo e più saldo legame che avvinca gli uomini con mutuo beneficio. Ad essa quelle pie votarono ogni opera loro che utile potesse riuscire a quei fratelli che lasciarono tra le tempeste incessanti ond' eglino si trovano miseramente sbattuti. Il costume di quelle vergini generose è serbato con tanta precisione e verità, che non fa di mestieri che altri addimandi a qual Istituto religioso appartengano (1). Dolce malinconia ac-

(1) Luca tolse il modo del vestire di queste due Monache da quelle che in S Maria Nuova di Firenze servivano agl' infermi Non poteva averne l' esempio in Pistoja perchè non prima del 1476 (egli era morto di 5. anni) le monache *Gesuate, o Poverine* dallo spedale di S. Antonio furono introdotte in quello del Ceppo; e solamente nel 1540. a preghiera d'Angelo Marzi Fiorentino *Spedalingo* di S Maria Nuova, e governatore dello Spedale di Pistoja esse ottennero da Paolo III il manto di color violetto usato dalle Monache di S. Maria Nuova.

cresce grazia a colei che giovine e pudibonda piega alquanto il ginocchio in atto di ricever dal generoso pastore il denaro cha le fa di bisogno a continuare nell' esercizio santo. Posa dolcemente in atto d' amorevole protezione la sinistra mano sul capo di vaga fanciulla con caldo priego alla tutela di quel pio raccomandandola.

Quella amabile creatura vestita di bianca stola stassi lateralmente al quanto innanzi alla sua benefattrice con bel garbo e modestia genuflessa; tiene le mani raccolte al petto, e con ingenuo movimento alza gli occhi in coloro che l' ebbero tanto amorosamente soccorsa. Nella mossa di quella testa biondissima, in quei sguardi animati, in quel viso verginale che natura abbella dei primi fiori splendono le grazie che più fan forza al cuore. Come sotto il natio cespuglio gentil mammoletta ripiegasi in su lo stelo per la notturna brina, e all' amico raggio del sole si avviva e dispiega le sue odorifere foglie, così quella innocente sembra riprender vita al parlar cortese e ai pietosi atti di loro che la raccolsero. La gioja che le inonda il giovinetto cuore tinge le delicate guancie e compone a esultanza quella sincera fisonomia, ma non si, che non v' appaia alcuna leggera nuvola di pensier secreto che l' ange. Forse ella rimembra il perduto genito-

re, e alla viva fantasia s'appresenta la cara imagine della madre, le cure e i baci estremi di quella amorosa. Orfanella infelice balestrata nelle sventure non conobbe della umana vita che la miseria e il pianto; sicchè mal reggendo al tumulto degli affetti che l' agitano, stassi ivi immota in attitudine tanto dolcissima e commovente che ogni comparazione ci saria scarsa. — La stessa figura osservasi nella stupenda plastica che Luca condusse a S. Miniato al monte presso a Firenze. Mal potrei giudicare qual sia stata sculta la prima.

Grave austero e parlante è l' atteggiamento dell' altra monaca in età ancor vigorosa; quando anco ella si rimuovesse per un istante le sacre bende, appaleserebbe gli affetti che il modo di vita improntò con marche tanto significative il suo volto. Essa a mani giunte sembra rispondere alle inchieste, o alle sincere grazie che le fa o rende altra donna verso lei aggraziatamente rivolta, e alquanto inclinata, come atto è di chi favella ad alcuno cui professa amore riverenza e gratitudine. Costei tolta al rossore della nudità sorreggesi con la destra il verde paludamento che parte le recinge il rilevato fianco, parte con vaga pompa di pieghe le scende ondeggiante al piede. Azzurra veste le stringe il petto e cuopre le spalle, dando sveltezza, avvenenza e azione a tutta la persona.

Se l'artista avesse preveduto l'offesa che era riserbato a patire quel delicato volto il quale doveva rispondere di bellezza a tutto il corpo, io tengo per fermo che in minuto rilievo l'avrebbe modellato, o coperto di quel velo che involgendo con negligente artificio i capelli, le cade con tanta eleganza sul collo. E qui un santo sdegno desterebbe lagnanza contro la incuria di coloro ai quali la fede pubblica aveva commesso questo tesoro — Dura cosa è, patir dai nemici il conquasso e la distruzione dei monumenti testimonj della pietà e munificenza degli avi, ma doloroso troppo e quasi incomportabile che ciò avvenga per colpa di quelli i quali eletti furono a salvarli dalle ingiurie del tempo.

All' animo contristato da questa idea soccorre d' opportuno conforto il gruppo feminile che a modo di ben locato episodio compie questa prima parte del nostro monumento. La ricca fantasia dell' artefice non poteva trovar concetto meglio leggiadro, nè l' arte produrre figure che più care fossero, o di più grande e sicuro effetto che quelle donne le quali in sè accolgono quanto d' originale di vago e di nobile può trovarsi in natura, o fingersi col pensiero.

I concepimenti de' sommi maestri che alzarono di sè nobil grido, non so se abbiano parte di tanta grazia e bellezza. Avvenentissime di volto

e della persona, ambedue dissomiglianti al costume, quasi conforme l' età, diversa la condizione varj gli uffici gli affetti. Colei che è posta più dappresso alla scena, bionda il crine in candido velo raccolto, nuda il collo e le ben tornite morbide braccia, al soavissimo girar delle pupille, all'ingenuo pudore che le irrosa le guance alla modesta franchezza dell' atteggiamento appare una di quelle vergini che i Vati si dilettarono talvolta a descriver con tutta la magia dello stile. Con sereno sguardo volgesi cortesemente alla compagna come femminil vaghezza la muova di ragionar seco lei di quanto accade sotto ai loro occhi, e prender comune allegrezza della incorsa ventura. Con gentil movimento porta una mano al petto quasi attestando dell' interno gaudio; sorregge con l' altra il manto che involge le belle membra strette da semplicissimo cinto, e mezzo aperta lascia vedere la veste sottoposta che le cuopre il pudico petto. L' armonia del colorito, e il mirabil scompartimento delle pieghe accrescono decoro e leggiadria a quella stupenda fattura. Contenta a quello schietto vestire, sembra aver vinto ogni brama di studiati ornamenti. Donzella d' alti sensi ella ripone l' eccellenza e il pregio del sesso nella modestia della vita, negli esercizj e costumi che son custodi della innocenza; sublime concetto significato per questa

figura, sentito e apprezzato da quelli che sanno di quanto effetto e onore sia alla civile società la virtù delle donzelle, nelle quali Dio e la natura tanto trasfusero di celeste a ricondurre al suo vero principio l'umana progenie.

Le storie dei popoli più civili sono ripiene di splendidi esempi che fanno testimonianza luminosissima dell'onore in che quelle amabili creature furon tenute; e dei fatti egregi ond'elleno come astri splendendo, mantennero la bella gloria. I poeti di tutti i tempi si dilettarono di rappresentar le donzelle con le imagini e similitudini più delicate e venuste. Ora le paragonarono a candida colomba, ora al giglio solitario della valle; talvolta alla aurora sorgente a rallegrare la terra, o a fior pellegrino presso al ruscello, non tocco da mano profana, o dal lubrico morso degli insetti (1). La verginella crescente in bel-

(1) « Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
« Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
« Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber
. . . . . .
« Sic virgo, dum intacta manet, dum cara suis est »

E quel Grande che meritò il nome d' Omero italiano, parafrasando questi versi di Catullo cantò.

« La verginella è simile alla rosa,
« Ch' in bel giardin su la nativa spina,
« Mentre sola e sicura si riposa,
« Nè gregge nè pastor se le avvicina:
« L' aura soave e l' alba rugiadosa,
« L' acqua e la terra al suo favor s' inchina.

lezza e virtù nella paterna casa, occupata in laudevoli opere, schiva d'abbigliamenti e di vagheggiatori è letizia e nobile orgoglio de'suoi, oggetto caro al cielo, venerando agli uomini. Il raggio che brilla nei suoi occhi è fiamma di virtù ai petti gentili, germe e desiderio di magnanimi fatti, eccitamento di vera gloria, morte ai vili e bassi affetti. Questo fu il vanto più bello di Beatrice, per la quale Dante Alighieri uscì della volgare schiera. Il poeta filosofo inalzandosi il monumento della immortalità, locò a generoso ricambio la magnanima donna nella più elevata parte, e le pose sul capo la corona che ne accomunò i nomi e la fama. Fra quante maniere ond'ei la dipinse e rappresentò, magnifica è quella per la quale le fa narrare il modo con che ella lo ritrasse dall' errare, e infiammollo dell' amor della gloria della virtù.

« Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.

« Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era
Fu' io a lui men cara e men gradita;

E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini del ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Nè l' impetrare ispirazion mi valse
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; si poco a lui ne calse.

« Tanto giù cadde, che tutti argomenti
« Alla salute sua eran già corti,
« Fuor che mostrargli le perdute genti. »

Purgatorio Canto XXX.

Tranquilla in sè raccolta, e composta a dignitosa mestizia la figura estrema rappresenta una donna di più maschia beltà. La negligenza sua nei capelli nelle vesti, i lineamenti del viso appalesano in lei un dolore – secreto, profondo —. Pare che il suo pensiero ardente voli su i passi dello sposo infelice errabondo fra straniere genti nell' onta della miseria del disprezzo dell' abbandono; a tremendo strazio del cuore lo vede insidiato o tratto a morte — Non riscuotesi da questa idea lacerante che per immergersi in altra non men dolorosa; le stanno innanzi i figliuoli suoi per stenti tratti al sepolcro quando ad essi sorrideva più lusinghiera la vita. Speranza estrema al desolato animo le resta quel pargoletto innocente che ella si trae a mano tutto nudo. Quasi l' amor materno la sospin-

ga a dover anco a quell' innocente impetrare una veste, si affretta al mezzo della scena. Muove il sinistro piede con modesta gravità ; per quell' atto tutto grazia vengono a trasparir le belle forme , e tutta la persona acquista un movimento dignitoso ed espressivo che dà vivissimo effetto alla composizione , e armonia all'insieme del gruppo, come esso a tutto il quadro. Quel vago fanciullo, come sia destinato a significare gli affanni primi della vita, è posto qui con tanta sapienza, che sembra piuttosto cosa poetica che opera di scultura . Ignaro dell' altrui e del suo infortunio, diresti che ei non sente quella sua nudità. Mentre suo malgrado è astretto a seguire il celere passo della madre , volgesi indietro come intento a mirar alcun oggetto che più gli abbia ferito la mobile fantasia. Donatello celebrato maestro in modellar e scolpire puttini , non so se avesse saputo o potuto dare a questo quella avvenente grazia che Luca compartì a quel corpicciuolo che terminando la seconda parte del quadro fa maraviglioso contrasto con la figura onde ha compimento la prima.

Per questa analisi può il lettore aver conoscenza a giudicare i pregj che in esso quadro risultano dalla originalità della invenzione , dalle appropriate situazioni delle figure, dall'ordine e dalla economia con che le parti armo-

nizzando concorrono all' effetto che dal tutto l' artista divisò di produrre su quelli che ne prendono esperimento per gli occhi. Egli usando con savio consiglio quella sobria semplicità che fu caratteristica del suo tempo, seppe con quindici figure concepire e condurre un grande subietto, splendido ancora per prospettiva, commoventissimo per passioni, trovando all'intento suo vaghi e ricchi argomenti, ove altri, poveri o nulli avrebbe avuto alle mani.

Ma questo portento dell' ingegno, queste bellezze della Plastica acquistano sommo valore per l' applicazione. La Religione eccitatrice delle arti pompeggia qui in tutta la sua maestà a documento degli uomini, e a rappresentare ad essi il dramma più nobile e pio. Tutta benefica discende, a confortar le umane calamità, sublimando a un tempo la creatura al suo divino Autore. Mentre Ella tuona contro quelli che la disonorano con impudente ipocrisia, vuole che le opere dei suoi fidi risplendano ai sguardi degli uomini, ond' essi ne traggano esempio, e argomento a glorificare il Padre Celeste che su tutti vegliando, stabilì di tutti a sè riserbato il giudizio, e a tutti impone le opere di quella *Carità* che lo rappresenta in terra, e in questo monumento è designata moderatrice e regina. Procedendo nella illustrazione delle altre sue parti, avremo di che con-

solare l'Umanità, e largo campo a dimostrare quanto la natura umana possa inalzarsi alla virtù per il magistero delle arti, quando esse siano ispirate dalla religione sorgente purissima della vera filosofia.

PARTE SECONDA

DAR BERE AGLI ASSETATI

Volgeva omai il sessantesimo anno da che i cittadini e gli artisti cercavano nel Monumento Robbiano la scena dei tormentati per la sete, la quale dopo la nudità, si fa più che ogni altro bisogno o fisico male, fortemente sentire agli uomini dalla infanzia loro. Molte cagioni operarono, perchè questo quadro il quale per la natura del subietto, e in ordine all' intendimento di Luca della Robbia, doveva succedere secondo, rimanesse estremo nella esecuzione. Io riponendolo nel suo luogo, accennerò quelle che opino essere state principalissime; la morte di Andrea, continuatore come è detto, del disegno creato dall' avo suo; i rivolgimenti che dall'ultima cacciata dei Medici, fino al 1544 agitarono non meno che Fiorenza, Pistoia, la quale a narrazione degli storici fù ultima a por giù gli sdegni, e a quetare i bollenti umori. In quel tempo, non che pensato fosse a dar perfezione al Monumento, andarono per avventura in disperdimento anco i lavori prepa-

rati da Andrea. Per dannevole mutazione dei costumi antichi, i cittadini avevano molto rimesso dell' amore e dello zelo che gli avi loro portarono alla cosa pubblica (1).

Finalmente nel 1584. governando l'ospedale Bartolomeo Montechiari, fù preso consiglio a dover compiere il gran disegno di Luca per il quadro che ancor mancava al pieno effetto di quell'opera singolare. Ma, al pio e nobile divisamento contrastavano fortissime difficoltà. Girolamo ultimo dei Robbia era morto in Francia l'anno 1553. Periti erano pure i Buglioni, ai quali il Baldinucci sostiene essere passato il magistero di quella scuola, benchè eglino non avesser prodotto opera che ne sostenesse l' onore. Le arti le quali per Lionardo da Vinci, per Fra Bartolomeo, Andrea del Sarto, e precipuamente per Michelangiolo avevan aggiunto il loro meriggio, miravansi decadute in Toscana da tanto splendore di gloria. La scultura soggiacque all' infortunio delle care sorelle, ed ebbe a travagliarsi più lungo tempo a risorgere. Se la storia dei

(1) « Sono generalmente parlando i Pistoiesi molto saga-
« ci, bei parlatori . . . e negli interessi lor proprj e parti-
« colari tanto solleciti accorti e diligenti, quanto poi sono
« pigri negligenti trascurati su quei casi che appartengono al
« ben pubblico e comodo universale. »

Discorso di Giov. Batista Thedaldi governatore di Pistoja l' anno 1569 a Francesco duca di Toscana—Capitolo settimo. MS Presso l' autore.

monumenti nol dimostrasse chiarissimo, parrebbe strano a dire, difficile a credere, questo repentino cadimento essere avvenuto per quel genio stesso che aveva superato i Greci scalpelli. L'idolatria per il divino autore del Mosè trasse l'immensa schiera dei seguaci di lui nella stolta opinione, di potere con sicuro volo seguitare il maestro, e d'operare i portenti con che egli aveva stupefatto il Mondo. Ma il Buonarroti era di quei rari intelletti che Iddio manda talor sulla terra a far maggior fede della sua potenza nella umana natura. I discepoli suoi intendendo a far quanto e come egli, verificarono la favola di Fetonte, perchè privi dell' ingegno e della grand' anima di lui. *Anzichè alla verace gloria dell' Arte, ambirono a una vana pompa di muscoli, d' affettate e strane attitudini, mancando di verità, non che nell' andare dei panni, nella stessa delineazione delle figure* (1). Alla eleganza delle forme, all' uso del fine che è la vera espressione del soggetto, alla franca imitazione della natura, allo studio nella ragione dell' arte, sostituirono il manierato la licenza. Non andarono in tutto salvi da quella corruzione il Bandinelli, l' Ammannati il Tribolo e Gio--Bologna, benchè questi più sobrio e castigato. Se

(1) Tommaso Puccini. *Stato delle Arti in Toscana.*

la natura del subietto mel comportasse, potrei dimostrare per qual modo la contaminazione delle arti si comunicò alle lettere, e le fece irrise e comtennende nel secolo passato a noi col nome di *seicento*.

Difficil cosa pertanto era, trovar artista atto a far opera, la quale potesse venire al paragone e stare in armonia con quelle dei Robbia nel quadro che doveva dare intera e perfetta vita al monumento Pistoiese.

Fioriva a quel tempo nella pittura Filippo Paladini da Pistoia. I contemporanei e lo stesso Dondori il quale ebbe con esso familiarità lasciarono ai posteri scarse notizie di quell' artista. Il Lanzi nella sua storia Pittorica, muove lagnanza, *che gli storici ne avessero fatto minor stima che non dovevano*. Questo esimio scrittore rivendicò in parte la memoria del Paladini per le lodi che ei diede ai dipinti da quello operati, pregiabili *per bella grazia e colorito*; esaltò con care parole un *S. Giovanni decollato* condotto alla maniera della scuola Lombarda, alla quale, più che alla Toscana, pare si attenesse il Paladini lavorando con Angelica sua figlia, la quale poi con l' incanto della poesia e della musica rallegrò la corte di Cosimo II ed ebbe dai suoi mecenati onoranze funebri e splendido Mausoleo in S. Felicita, quando ella sul fiore della giovinezza e nel bello della

gloria si dipartiva dal mondo. Paladini all'esercizio della Pittura univa l' arte del modellare in creta. Ciò li valse l' onore d' essere eletto al difficile incarico di compiere la Robbiana epopea (1).

Il Paladini ordinò l' azione del suo quadro in diciannove figure di tutte grandezze, usando quel modo di rilievo che a ciascuna meglio si conveniva, ma più tenendosi all'alto come quello che dà maggiore grandiosità allo stile. Dispose i suoi gruppi con bell' ordine e intelligenza dell'effetto prospettivo, legando le variate azioni dei personaggi all'unità del subietto. Pose la scena all' aperta campagna, come indicano piccoli arbusti sparsi in lontananza, e puoi scorgere dall' erba che smalta il suolo d' appresso. Sagace molto parmi da reputare questo pensie-

(1) Assicurano di questo le note registrate nel libro Rosso segnato di lettera G, esistente nell'Archivio dello spedale di Pistoia ove sotto diverse epoche son descritte le partite seguenti. A di 1 Febbr. 1584. A Maestro Filippo di Lorenzo Paladini per figure L. 21.

A dì 14. Maggio 1584. A Filippo di Lorenzo Paladini dipintore pistoiese L 7. a conto di figure.

A di 16. Giugno 1584. A detto Maestro Filippo a conto di figure L. 12.

A di 11. Marzo 1586. A Maestro Filippo di Lorenzo Paladini L. 14 a conto di figure.

A di 2. Agosto 1586. A. Maestro Filippo Paladini deve avere scudi 12 M. P. Se gli fanno buoni per sua fattura di figure al tempo di Bartolomeo Montechiari per finire il Fregio della Loggia.

ro, come quello che lascia allo spettatore libertà di immaginare ove gli aggrada il luogo nel quale la carità custode del Vangelo tutrice agli uomini di tutti i climi, esercita per le opere la benefica virtù, allettando con la corona di eterna gloria i mortali a spengere nei fratelli quella sete, dalla quale lo stesso figliuolo di Dio ebbe tormentate l' estreme agonie. Vedi con molto artificio, quà e là posto un certo disordine nel movimento generale, come quello che meglio poteva rappresentare il vero della natura nei sitibondi. Se al grandioso dell' invenzione, alla vivacità dello stile e del composto, Paladini avesse unito maniera meglio perfetta del modellare, o gli fosse stato dato potere a vestire le sue figure di quella *invetriatura* che dà singolar pregio alle Robbiane, questa parte del Monumento non avrebbe che invidiare alle altre quel merito d' eccellenza, e avrebbe siccome quelle, resistito al tormento del tempo. Al primo guardare in quella scultura ridestansi nella memoria le descrizioni che gli storici e i poeti lasciarono delle pene, onde la sete sgomentò e spense talvolta i mortali. Il Tasso in quel suo quadro vivissimo del campo cristiano afflitto dalla siccità, e soccorso poi per prodigiosa pioggia, non espresse diversamente che qui si vede, il travaglioso penare dei suoi guerrieri, il diletto e il modo loro

di ristorare nelle fresche onde le scadute forze, e i dolori patiti. L' affoltarsi delle turbe sitibonde intorno al Protagonista, non poteva con più vivi tratti e imagini significare gli effetti che negli uomini produce la sete lungamente sofferta. Questa interna sensazione prodotta da mutamenti per fisiche e morali cagioni accaduti in noi per l'azione stessa degli organi, diviene più prontamente irritabile della fame stessa, finchè il sangue non abbia riacquistato la sua parte di *liquido* e, siasi posto nel primiero equilibrio (1).

Splende sopra ogni altro, il gruppo del centro donde dipartesi la principal movenza e virtù di tutta l' azione. Qui pure tu vedi l' eroe personificato del poema doloroso e sublime, il Beato Franco circondato da turba infelice

(1) Questa verità è dimostrata ancora per la storia di quelli che scamparono dalle rovine dei spaventosi terremoti delle Calabrie l' anno 1783. Riporterò alcuni esempi tolti dalla maravigliosa narrazione che ne fa l' immortal Carlo Botta.

« Il più atroce tormento di chi restava sepolto vivo, ed « in uomini e in donne ciò si osservò, fu sempre la sete. « Usciti dal carcere rovinoso non altro domandavano, non « altro agognavano che bere, e sull' acqua per dissetarsene « cupidissimamente si gettavano. « E narrando d'una donna stata sette giorni tra le ruine sepolta, soggiunge:

« Come prima riacquistò l'imperio de' sensi, *acqua*, gri- « dò, *acqua*, *acqua*, *voglio* Tanta era la sete che la straziava! « Disse che nella tenebrosa caverna, prima una infernale sete la « struggeva, poscia perdè ogni sentimento di sè stessa. «

e degna di pietà; ei protende amorosamente le braccia a quella svariata moltitudine. L'artista ne mutò alquanto il costume da quello, in che lo veggiamo rappresentato negli altri quadri. Gli pose sul capo il berretto sacerdotale, gli ornò come portava il costume del tempo, il volto di barba a farlo più venerando nell'aspetto, fece più ampio il pallio, e alla inferiore tonachetta che scende al piede, altra ne sovrappose con modo molto modesto e dignitoso. Da quella commossa fisonomia, da quel grave e mesto atteggiamento, da quella sua aperta bocca ti sembra udire le parole di conforto che ei muove a quegli infelici a rassicurarli di quella provvidenza che veglia e guarda amorosa sugli uomini che più le piace far puri per l'esperimento delle sciagure.

Tal forse un giorno presso alla rupe famosa apparve Mosè consolatore e soccorso a Isdraello vicino a perire per sete nel deserto. La Carità che traluce per gli atti di quel magnanimo e la dolce assicuranza dei suoi accenti desta la fidanza la gratitudine la maraviglia di quanti gli stanno in presenza, come scorgesi nella marcata figura di colui che gli sta dietro in seconda linea alzato sulla punta dei piedi a meglio notare il portentoso di quella scena pietosa, e mirare le care e riverite sembianze di quel padre della umanità. Più bello e ricercato magistero

pose l' artefice a ritrarre al vero l' affanno e lo sfinimento d' un vecchio che da sinistra si appressa al Prelato. Il volto di quel misero contratto a dolore, e incurvato lateralmente al suolo i suoi occhi semichiusi la bocca travolta, manifestano a quale estremo è ridotto. È da dolere molto, che tutta l'azione di questa figura stia ora nel movimento della testa e delle spalle; perchè il tempo o gli uomini, come volessero accrescerli sventura, lo menomarono delle mani; offesa che vediamo con dolore patita ancora in sconcio modo dal Protagonista. Fa vaghissimo contrapposto a quel dolente la figura in *alto rilievo* d' una giovine madre posta in prima linea innanzi a lui. Genuflessa ella affigge il bello e delicato viso in quello del suo soccorritore in atto di ringraziamento al benificio, e di gratitudine che in nobil cuore ha tanta potenza e merito da pareggiare il dono. Per pregio d' arte, per delicata venustà e perfezione delle membra, per l' armonia del campeggiare nella scena, per l' effetto mirabile che produce, questa figura è da laudarsi altamente. Porta i biondi capelli stretti in elegante modo dietro alla testa; le ondeggia su gli omeri, soavemente scherzando leggiadro manto di color verde, modesto cinto le recinge il fianco, e da quell'aggraziato atteggiamento risulta il magico effetto che l' artista intese di produrre; stringe

col destro braccio un figliolino ignudo che amorosamente vivace sostiensi al collo di lei ; si affatica con l'altra a sollevare da terra un vaso pieno del rinfrescante umore; punta al quanto sul suolo l' estremità del sinistro piede , e in quell' atto di naturale sforzo a sollevarsi con i dolci incarchi essa mostra in scorcio ricurvo la ben composta persona nella inferior parte involta in gialla gonna mirabile per il partito delle pieghe. Arcano ordinamento di Dio nella natura che gli uomini seguono talora senza intendere precipuamente nell' amore dei figli, pei quali le buone madri vivono solamente, e si letiziano come scordate di loro! Costei forse lasciò nella povera casa altri fanciulli da dissetare e in suo cuore ragiona e prova le pene dei meschinelli, e per materno talento d'accorrere in loro soccorso, si affretta lietissima di sobbarcarsi a un peso incomportabile a femminile debolezza, ove ella dai caldi affetti non tragga forza all' amoroso intendimento.

Meno di costei infelice, perchè solo nella sventura, appresentasi quel sitibondo locato alla opposta parte. L' artefice rivaleggiò con la natura a ritrarre veracemente l' atto con che egli afferra una tazza , incurva la persona su quella, accosta le avide labbra e beve. Nei suoi tratti miri a chiari segni scolpita la voluttà nel soddisfare a un bisogno che ancora gli dura e

calmasi ad ora ad ora con la desiderata bevanda. — Chi nacque e visse in città abondevoli, non che delle cose richieste alla vita, di quelle che servono al diletto; l'abitatore delle nostre campagne vestite di erbe, adombrate di piante, irrigate da ruscelli, fecondate da fiumi, rinfrescate da grato spirar dei venti può solo avere un idea della sete, non già dei suoi estremi furori. A ben concepirla, fa duopo portarsi nelle Lande della zona Torrida, infame per morte di tanti magnanimi; percorrere i deserti Affricani e mirare lo strazio che la sete fa degli esseri umani. Ivi un cielo di fuoco, una sabbia bollente, un' aura che soffoca. Non arbori che prestino d' ombra ricovero, non fonti che t' aqquetino l' arsura divorante. O Belzoni, che ti valse la forza erculea, l'animo ai travagli invitto e caldo di quella gloria onde superasti ogni altro martire della civiltà? Tu perivi! e la tua grand' ombra spazia nel deserto. — Il brillar degli astri e il raggio della luna splendan sul povero cumulo che ricuopre le tue ossa, e le difendano dall' immondo strisciare dei rettili e dai denti delle feroci belve, perchè all' Italia tua non vada perduta la speranza di riavere almeno l' estrema parte di te e gareggiare con la grata e generosa Albione, poichè non le consentirono i destini d' accoglierti morente nel seno che ti diede la vita. Oh!

avesse ella potuto nei tuoi estremi porgerti quel ristoro che in questo quadro io miro altra madre ministrare al figliol suo languente! Con quanta compiacenza costei miralo ritornare alla vita per la ristoratrice bevanda! Quel giovinetto che a stento muoveva i passi per avvicinarsi alla tomba, vestito di semplicissima camicia, porta con la destra una tazza all' arse labbra, abbandona la sinistra la quale cadendo negligentemente lunghesso la persona, sostiene piccolo orciuolo mentre vien sorretto dalla madre in quel suo atteggiamento d'avidità, onde risulta il deciso muovimento del corpo i tratti del volto e la mossa di quella testa modellata con molta perfezione. Bello questo gruppo per l'opposto degli affetti e per la varietà dell' azione. Quella madre rappresenta qui l'affezzione più cara; anco ella è tormentata dalla sete come puoi vedere dall' afflitto sembiante; ma più che di se stessa, sollecita del figlio, intende alla conservazione di lui, e con dolce diletto si stà a riguardarlo, piegandosi con la testa alquanto sopra al capo di lui. Quel suo atto da molta vita all' azione per quella piena dolcissima di sentimento improntato in quella vaga fisonomia in quelle maschie forme cui danno bel risalto il pellegrino costume. Sottil velo le scende dal capo a quella parte della persona, ove umil cinto divide la veste di color verde,

dalla gialla gonna. I neri capelli le ombreggiano raccolti in sottili anella il lato sinistro del viso, e scendono disciolti sul petto e sulle spalle. Porta appesa sotto al sinistro braccio la povera sacca del volgare cibo. Tale per i monti della Cassiopea la madre sulliotta errava col caro figliuolo a sottrarlo dal furore munsulmano; e tali pure vide questa età ramingare le donne di Parga coi dolci nati loro astrette a lasciare il caro nido prezzo di infame mercato. Quella passione risulta ancor più bella dalla quiete in che appositamente l'artista locò la figura in rilievo stiacciato di altra donna ministra al pio uffizio. Sostiene con ambe le mani un vaso: volge gli occhi al Protagonista, come aspettando i cenni di lui.

Fra la turba dei sitibondi, mirabile per espressione ed effetto di prospettiva campeggia la figura in *alto rilievo* d'uno sventurato. La fresca e robusta età non valse a sostenerlo contro al tormento della sete, sicchè ei quasi pianta per difetto d'umore, non languisca tratto alle angoscie estreme. Povera clamide gli fascia il petto e le spalle donde pende umile saio che sorretto al collo, serve a sostenere la destra vacillante.

La rozza veste stretta alla persona da cinto di cuoio lo cuopre fino ai fianchi lasciando nudo il resto delle membra, nelle quali l'artista

volle dar prova del suo sapere in anatomia. Appoggiasi con la sinistra stentatamente sopra il suo bastone. Trae veloce ma affannoso il fianco, avanzando dolorosamente col destro; ha il capo coperto di volgare berretto. Alza al cielo la faccia dicolorata, quasi pregando con gli atti soccorso. Con la bocca aperta pare si affatichi di raccogliere la fresca aura refrigerante; le rughe onde ha solcata la fronte, i capelli negletti, la barba riarsa, l' aria di tutta la testa, il rosseggiar dell' occhio il respiro ansante indicano, che l'eccitabilità ha compreso tutti i suoi sensi, e offesa la virtù stessa del cerebro per quel dolore che è foriero della morte. La sapienza degli antichi simboleggiò questo affanno nella favola di Tantalo, divenuta istoria miseranda di viandanti e pellegrini colti dalla prepotente arsura, del torrido clima. L' autore della natura il quale con mirabile magistero compose questo globo terrestre, ben conobbe l' estremità alle quali talvolta sarebbe l' uomo condotto nei luoghi poveri d' ombre e d'acque e per l' estremo caldo nemici alla vita; però non altrimenti che agli altri infelici, fece comandamento, che ai sitibondi si provvedesse per i seguaci del Vangelo, promettendo ampia mercede al dono d' un bicchier d' acqua fresca dato in suo nome. Non senza mistero leggiamo scavati dagli antichi i pozzi nelle solitudini.

Alla fame può l' uomo sopperire con frutti silvestri, con erbe, o per altri argomenti che gli ministrino le greggi, la pesca, la caccia come di molti popoli, e tribù nomade, o selvagge sappiamo essere costume; ma al difetto d'acqua nessun riparo che valevole sia, può far l' umana industria.

Accresce la desolazione e la miseria di questa scena altro meschino nel cui viso e atteggiamento è sculto ed espresso il tremendo effetto della sete, ma in diversa e nuova maniera. Trascurato nell' abito, rabbuffato il crine incolto la barba, con le labbra l'uno in sù, l'altro al mento riverso, con gli occhi lacrimosi e brutti per livida gonfiezza, emaciato e pallido incede barcollando, fermandosi ad ora ad ora come quei che nell' infortunio presente rimembra l' antica felicità. È natura e terribile effetto della sete accrescerne il dolore con l'immagine delle bevande. Il tormentoso delirio accende la fantasia e finge al travagliato l' aspetto dilettoso e lontano di limpidi e freschi ruscelli che sgorgano da un masso o sussurranti discorrono sotto il verde delle piante tra fiorita riva. Dante a dipingere le pene del maestro Adamo lo rappresenta in questo stato smanioso. (1)

(1) » Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli
Ed ora lasso, un gocciol d' acqua bramo.

Le altre figure d' uomini componenti la infelice schiera dei sitibondi, benchè dissomiglianti fra loro di forme e di costume, esprimono al vero il cruccio della sete. Fra essi è da rimarcare la figura in *alto rilievo* d' un padre che in tutti gli atti suoi mostra sentir doppiamente cotanta miseria, perchè da essa colto e sbattuto quel tenero suo figliolino il quale con una mano afferrando il fianco del genitore, con l' altra il lembo della veste di lui, cerca sostenere la debolezza del tenero illanguidito corpo. Il padre come a difenderlo almeno dai raggi cocenti del sole, e a sostenere il capo del fanciullo che piegasi come fior in arida piaggia in su lo stelo, distende la tremante destra su quella innocente e tenera creatura già sua delizia e speranza, ora cordoglio e infortunio. Il bello del nudo, la naturalezza della mossa e del verde panneggiamento, l'atto tristo e desolato onde è atteggiata questa figura, fanno meglio risaltare lo stato di meditazione di quella che rap-

> Li ruscelletti che de' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno
> Facendo i lor canali freschi e molli,
> Sempre mi stanno innanzi e non indarno;
> Che l' immagine lor via più mi asciuga,
> Che il male ond' io nel volto mi discarno.
>
> INF. CAN. XXX.

presentante uno dei ministri alla santa opera, termina il destro lato del quadro .

Mirando alla parte opposta vediamo, essere con tutta sagacità e magistero dell'arte espressa l' azione di giovine donna, la quale toltasi sulle robuste braccia ampio vaso d'acqua, si affretta velocissimamente a soccorso di quelli che impotenza d' età o fralezza di corpo fece impediti di accorrere al luogo del comune ristoro. Con bella mossa onde ricurva alquanto la persona per lo peso, quella gentile mostra la posterior parte della persona. Il vento secondando quel suo movimento spinge innanzi i biondi capelli, il manto celeste e la vaga gonna, che in onde ritorcendosi, lascia alquanto vedere dei nudi robusti piedi, il destro dei quali posa gravemente diritto, l'altro obliquo e premente di tutta forza col pollice il suolo in atto di sollevarsi. L' *alto rilievo* di questa figura la originalità dell' invenzione, la vivacità e la vita, l' armonia delle forme e l'aggrazziato scorcio in che è posta, la fanno di un merito singolare e richiama al pensiero il cortese atto con che un giorno si appresentò al defaticato servo d' Abramo la vaghissima Rebecca. Dà compimento al quadro una figura non meno espressiva rappresentante una madre col figliolino fra le braccia. Quel vezzoso alza in segno d' affanno la tenera destra posando l' al-

tra sul braccio della sua genitrice, la quale come tenerezza la inspira e la muove dolore, non sostenendole l'animo di mirarlo in viso, risponde coi gemiti al muto linguaggio del figliolino chiedente ajuto contro un dolore che ei sente e non intende. La fisonomia dolorata e il modo del portamento con che quella infelice chiude la scena dei sitibondi, il modesto e schietto vestire di lei, le grazie che l'arte impresse in quel suo figlioletto formano un vago e caro episodio, che diresti imaginato e posto qui dall'artista con intendimento di ridestare al nostro pensiero il caso miserando di Agar errante per lo deserto portantesi Ismael suo, e condotta a tanto di sventura, da doverlo abbandonare sotto un arboscello, perchè il materno cuore e la pietà aborrivano dal vedere morirsi straziato dalla sete quel fanciullo nato in tanta dovizia della paterna casa.

Alcuno ricercherà forse perchè l'artista non ponesse nel suo quadro alcun fanciullo abbandonato e solo; e per questo lo dirà poco accorto in trovar partito da accrescere l'interesse che il bello argomento li somministrava; essendo a tutti per l'esperimento della natura manifesto, che i mali dei fanciulli destano maggior la pietà. Non vi ha cuore sebben crudo che resista al pianto della fanciullezza, o alle grazie con che essa suole accompagnare, i prieghi e

le inchieste á liberarsi da una sensazione o da uno stato di dolore.

Io credo dovere in questa apparente trascuranza ravvisare un alto e nobilissimo concetto; l'intendimento di istruire gli uomini dei loro doveri verso i figli, mostrando in questo quadro l'attenzione e la cura che de' loro infelicissimi, prendono i genitori di povera condizione. I genitori contrassero con Dio con la natura e con la società debito fortissimo di vegliare eglino stessi e custodire i figli loro, in questo ufficio principalmente è posta la santità della vita e tutta la gloria delle donne. Quelle che abbandonano i parti loro a mercenarie cure, e pospongono la salute e l'educazione di quelle preziose vite ai vani diletti, si fanno peggiori e più snaturate delle belve, le quali nutricano e guardano i loro catuli finchè essi abbiano acquistate le forze a sostenersi senza pericolo. Tremendo giudizio pesa su quelle sciagurate. I figli lasciati in balìa di loro stessi saranno presto guastati e corrotti nella mente, e nel cuore, e fatti obbrobrio e peso della società, renderanno a chi diè loro la vita misera l'esistenza, più spaventoso e tremendo il sepolcro.

AVVERTENZA

La miseria resultante dalla nudità dalla sete e dalla fame, di cui parleremo appresso, arrecherebbe soverchio sgomento e quasi disperazione, se in mezzo a scena di tanto dolore non si appresentasse un Genio celeste il quale sembra aversi tolti in tutela quei miseri, e comandare in severo sembiante agli uomini l'opere del sovvenimento. Ai segni ond'è qui modellata e sculta una figura, ognuno la ravvisa e inchina per la Giustizia.

Prima che io muova a parlare di questa virtù, e a suo luogo delle altre che Luca della Robbia ideò, a nobilitare e abbellire il suo concetto, credo mi sia debito di rendere ragione dello perchè invertendo l' ordine col quale l' artista le pose nel suo monumento, io mi consigliassi di unirle insieme quando la prima volta ne pubblicai quella mia illustrazione che ottenne l' accoglimento di molti. Il mio intendi-

mento è fatto palese dalla lettera a Monsignor Gilardoni che ebbi consolatore nella sventura. Io la riproduco a chiarire quel mio pensiero e a eterna memoria di quel Pio e sapiente spento il 24. del decorso Maggio con somma iattura della chiesa e della società l' ottavo mese da che aveva assunto il governo delle Diocesi di Pistoia e Prato. Se sia per parere inopportuna cosa, sappia il Mondo, che amo meglio venire accusato di povero giudizio, che peccare di ingratitudine e di ingiustizia verso colui il quale anco negli ultimi istanti della vita mi ebbe presente al pensiero e si piacque di legare alla mia integrità l'uficio di scrivere ai posteri la sua istoria.

MONSIGNORE

» Il compimento di quel superno Consiglio » che in sua virtù conduce voi, rassegnato » non chiedente, al governo di due nobilissi- » me Diogesi, è a tutti i buoni esultanza. Pi- » stoia e Prato salutando oggi pastore quello » che udirono predicato de' più egregi nei gra- » di primi del Sacerdozio, hanno consolante » cagione ai lieti presagj nella vostra vita, » bella delle opere che stringendo in santa » colleganza la Religione e la civile società, » fanno più venerando l'Episcopato. I forti

» esempi sono potenti anco in tempi corrotti.
» Vincono, padroneggiano il cuore umano;
» vi infondono alti sensi, l'emulazione, il co-
» raggio, la speranza. Voi per nobilissimi
» scritti cultor felice degli ottimi studi, di-
» mostraste omai chiaro che possa dalla vostra
» mente aspettarsi l'insegnamento da Gesù
» Cristo comandato agli Apostoli; qual pro-
» tezione avere le discipline che afforzano la
» morale e soccorrono alla civiltà; perchè il
» vero sapiente ben vede quanta è la turpitu-
» dine della ignoranza, e i danni che essa ap-
» porta a ciò che abbiamo di più augusto di
» meglio pregiabile e caro. L'acume, la ret-
» titudine con che esercitaste l'altezza del mi-
» nistero evangelico assicurano alla Giustizia
» onorato luogo nel reggimento che ora im-
» prendete. Ma, ogni argomento di conforto
» a chi ama il pubblico bene, è vinto dalla co-
» noscenza e dall'esperimento del candido ani-
» mo vostro, per natura e abitudine tutto a
» Dio e alla Umanità. Pace e amor fraterno
» avranno qui stabil sede per la vostra mis-
» sione. — Dai mutui affetti e uficj del Ponte-
» fice e del Popolo emergerà quel beato vive-
» re religioso e cittadino che dal cielo è più
» largamente consentito all'umana condizio-
» ne. Il Sacerdote costituito alle cose divine è
» dato ancora a salute e felicità degli uomini.

» Agli antichi cristiani era festivo il giorno,
» in che si eleggevano i ministri supremi del
» Culto. Vedevi sorger fra loro bella gara di
» oneste e liete onoranze; suggello all' amore,
» pegno di venerazione negli elettori, efficace
» e dolce incitamento all' eletto. Della pia
» costumanza resta appena languido vestigio
» in rime d' ozioso costume fatte nauseanti e
» irrise per l' abuso di quelli ingegni, cui non
» ispira o riscalda entusiasmo religioso, morale
» e civile.

» Ultimo de' miei concittadini, avrei repu-
» tato anzi che modestia, ingiustizia e vergogna
» il silenzio, quando anco non serbassi come
» terrò colla vita, solenne il giorno in che pri-
» ma vi vidi, e cari nella memoria i modi che
» mi usaste dipoi. Con questo convincimento
» mi tolsi l' arduo incarico di rappresentar in
» parte i voti di Pistoia. Ma perchè a colui che
» viene nel nome del Signore non si addice
» corona di pagine profane, opinai esser meno
» indegno di Voi, del Pubblico, e opportuno
» molto a questa solennità lo scritto che vi in-
» titolo delle Virtù che vi fanno corteggio al
» giunger fra noi. Esso è parte principalissima
» d' un lavoro per me impreso a rivendicar
» dalla oblivione degli scrittori, il monumento
» più grande che Italia abbia di quell' arte, la
» quale da Luca della Robbia sortì l' origine e

» la gloria opima, ed ebbe fine con la fami-
» glia di lui. Ei modellava e coloriva gli augu-
» sti simulacri di quei Genj celesti all' ordina-
» mento, all' azione del suo grande concetto, e
» a sublime documento degli uomini negli atti
» generosi, i quali poi al beato Franco cittadi-
» no e presule pistoiese meritarono nel mara-
» viglioso quadro Robbiano quella civica ono-
» ranza, che rammemorò e vinse per modo
» nuovo le antiche.

» Questa mia povera prosa associando il no-
» me vostro a quello d' altro vescovo illustre e
» onorando per religiosa e civile pietà, alla
» idea delle virtù, al bello, all' utile delle Ar-
» ti, spargerà qualche raggio sulla memoria di
» questo giorno per l' impero che la santità, il
» genio, la virtù, le Arti belle esercitano sul-
» le anime gentili. »

LA GIUSTIZIA

I sommi epici a dar varietà, calore andamento e magnifico effetto alle imprese che tolsero a celebrare, usarono di rappresentar i loro eroi in mezzo a duci minori i quali con la virtù del senno e della mano diano opera al felice scioglimento dell' azione. Luca della Robbia alla Carità per lui stabilita eroina suprema del suo poema religioso e civile, diede compagne e ministre le virtù seconde, e quelle prepose agli uficii rispondenti all' idea concetta di loro dagli uomini. Iddio liberissimo e sapientissimo dispensatore dei beni, si piacque versarne in seno la copia a una generazione d' uomini, destinando nella sua providenza innumerevole turba a sostentar faticando la vita, altri a condurla tapinamente; ma a quei suoi favoriti e beneficati impose severo comandamento di tenere in terra l' uficio suo, sollevando la miseria dei fratelli. A significar questa idea Luca poneva l' imagine della Giustizia fra i nu-

di sitibondi e i famelici. E saviamente; perchè l'opera di provvedere il nudo di vestimenti, di ristorare i sitibondi, di soccorrere ai languenti per fame sebbene movente dalla carità, è precipuo ufizio di giustizia. Usò l'ingegno e l'Industria a prestare tutta nobiltà di forme ed espressione di atteggiamento a quel simulacro che desta negli uomini l'idea di quella virtù che tutela ad essi la vita, le sostanze, e l'onore. Se non vi ravvisi novità di concetto o di simboli, ti senti compreso di maraviglia e diletto alle bellezze che l'arte gli seppe imprimere. La Giustizia designata a rappresentare su la terra l'attributo tremendo della divinità porta il capo scoperto, come colei, cui è ignoto affetto il timore, e guarda alle cose non alle persone. Lascia cader negligentemente le chiome sulle spalle, come quella che non ha bisogno d'abbigliamenti a essere guardata e onorata; tiene il guardo in sè raccolto, quasi mediti alte cose; le traspare dal volto la grande anima cui non conturbano pravi o bassi affetti; la fronte augusta e serena impone reverenza. Più ad ornamento che a difesa porta armato il petto di grave corazza, quasi a significare che non giungono a travolgerla lusinghe o corruzione dell'oro; le scende dagli omeri il manto del colore di che mirasi il Cielo in bel mattino di Primavera; sotto al manto, il più grandioso

nel partito delle pieghe che pompeggi in altra figura delle virtù; le scende sino ai piedi una verde tonachetta di tutta bellezza e verità. Stringe nella destra la vindice spada, perchè coloro i quali non sono ritenuti ai delitti dal pudore siano raffrenati dal servile terrore della pena, sostiene con l' altra le bilancie sulle quali essa libra le opere dei mortali. La sua Epigrafe è: *A tutti il debito*. Tale questo nume si appresenta agli uomini; caro e venerando ai buoni, tremendo a quelli che postergata la religione, il dovere, l' onore, pongono nella licenza delle turpi inique avare voglie l' onesto e il lecito. Il sentimento della giustizia emana nell' uomo da Dio. Il timore che invade il malvagio dopo il delitto comprova questa verità, chiara eziandio per altri argomenti. Noi sentiamo risuonarci incessantemente nel cuore una voce: fa' altrui ciò, che vorresti fatto a te stesso; non fare al fratello ciò che non ami che si faccia a te. Questi principj inconcussi, eterni, generali, positivi, non vanno soggetti a umane convenzioni. Gli uomini trasportati dalle furiose passioni possono offenderli, negarli, mai no; ogni loro sforzo a sopprimerne il grido, e a dispogliarsene il peso, sarà vano, qualunque sia per essere l' abbrutimento e l' iniquità in cui siano per cadere. Gli antichi vedendo gli uomini rotti a ogni ma-

niera d' iniquità, e il delitto alzare la testa superba e insultare alla virtù ovunque oltraggiata e infelice, a dignità dell' umana natura e a conforto della presente miseria, imaginarono un tempo d'innocenza e di felicità che dissero dell'oro. Ridente finsero essere stata allora la terra e spontanea donatrice dei frutti suoi; eterna la primavera; scorrenti di latte i fiumi, stillar miele le cave elci, mansuete le fiere, santi e dolci i costumi, beato, l'umano consorzio; perchè le menti non turbate dalla sete delle ricchezze, nè dalla ambizione d' onori, o di dominio; e quella chiamarono età dell' oro, il regno della giustizia la quale per le sceleranze a poco a poco cresciute poi qual diluvio inondanti, ultima dei Celesti abbandonò la terra al suo infelice destino.

I governanti la civile società, i quali meglio intesero la loro missione posero la prima gloria in portare per savie e apposite leggi agli uomini la felicità che è partorita dalla giustizia distributrice di premi e di pene, altrice della morale dei studii delle arti che fanno potenti e felici le nazioni. I sapienti la disarmarono delle scuri, e le tolsero i barbari strumenti dello strazio che la ferocia l' ignoranza e la superstizione le aveano posti fra mano; ella sorridendo apparve in più caro sembiante, nè meno benefica agli uomini. Così atteggiata siede a

custodia del tempio, della reggia, delle case, delle capanne; veglia gelosa a guardia dei talami. Con le splendide attrattive dell'onore, della stima pubblica, in che sta il vanto più bello, il sommo, il vero ben della donna, per l' imagine deliziosa della pace domestica, e dei figli crescenti per nobili esempi a virtù; con l' orribile prospetto e col peso della infamia che persegue le infedeli e le depravate, meglio che per l' apparato dei supplizii e delle pene, ammonisce e alletta le spose a serbare incontaminate il giuramento della fedeltà proferito innanzi all' altare di Dio (1).

La giustizia rivede austera le pagine della storia. Cancella i nomi fatti solenni, per adulazione, famosi dalla fortuna. Trae dalla polvere e dall' oblio quelli che la malizia, o la forza d' un momento sommerse. Fulmina l'ambizione di Cesare, maledice alla ferità di Nerone alla politica di Tiberio, e di sua mano erige il mausoleo a Tito e a Trajano. Quando cesse-

(1) Una madre la quale in mezzo ai figli prodiga a loro le carezze e le cure, splendente di pudica beltà e di gioja purissima sotto i teneri sguardi del suo sposo, rivela nelle donne una potenza tutta divina, e presenta al mondo il quadro più seducente d' una festa di famiglia, e il trionfo più bello della Giustizia sulla coscienza dei doveri.

rà il tempo, la Giustizia è destinata a rappresentare il suo ultimo atto in quel giudizio che Michelangiolo a maraviglia delle genti dipinse in Vaticano.

PARTE TERZA

DAR DA MANGIARE AGLI AFFAMATI

La fame va in prima schiera fra i mali che fanno strazio più crudele degli uomini. In tutte le latitudini, longitudini e meridiani del globo non trovi angolo immune dalle sue devastazioni. Nelle spiagge inospitali della Lapponia, nelle plaghe gelate del Groenland, nei deserti arenosi e infuocati dell' Affrica, nelle steppie dell' Asia, sulle rive dei laghi, dei grandi fiumi, nelle selve e nei monti Americani, nelle isole dell' Oceanica, non altrimenti che nel più ameno suolo d' Italia ove natura dispiega ridente la pompa maggiore della sua fecondità, la fame fermò talvolta sua stanza e stabilì 'l suo imperio. Passeggia ardita le campagne, visita gli abituri, i palagi, le rocche; mena di flagello sù le tribù erranti, sopra barbare genti; infierisce nei cittadini voluttuosi e corrotti egualmente, che nei sobri coloni; abbatte e strugge l' inerme, il forte, il guerriero. L'ingegno umano che infrenò il fulmine, domò l' Oceano, vinse i venti,

superò le tempeste, non ha argomenti di riparo contro al furore di lei. Essa fa sua ministra la natura, gli elementi, i climi, l'ambizione, la rabbia degli uomini, e la stessa fortuna. Terribilissimo allora il suo scatenarsi, spaventoso il suo apparire; orrenda sulla terra la traccia del suo passaggio ingombro e lurido di vittime umane. Dalla natura e dagli effetti della fame i poeti tolsero l'idea di quelle pitture vivissime che fecero di lei, come di mostro misterioso, immane tremendo, onde tanto restano commosse e ferite le giovanette menti ignare della sua realtà; gli storici ne trassero il subietto alle descrizioni degli assedi più famosi che sgomentano il guerriero impavido sui campi di battaglia; dalla medesima origine derivano le memorie tradizionali paurose anco agli usati ai travagli e alle pene della vita più dura. Custode di quelle memorie il vecchio agricoltore assiso presso ai lari suoi, o sul margine della rustica fontana, imprende a narrare ai nipoti d'un tempo, in che alle ubertose valli che mirano di stendersi in giro di magnifico anfiteatro, e ai soggetti piani biondeggianti di messi, il cielo dinegò le benigne rugiade e le pioggie fecondatrici; come il sole anzichè vivificante e lieta, maligna spargesse e infeconda la luce e il calore sopra la creazione; come le fruttifere piante squallide e inferme, le sementi

e le spighe aduggiate e vuote di frumento disperassero il colono delle patite fatiche, e delle concette speranze. Descrive i giorni del riposo e della letizia fatti dolorosi; muto il canto, con che la villanella salutava il mattino e la sera, e disfogando la piena del primo palpito, ingannava le fatiche dei campi, o soleva festeggiare la vendemmia. Dipinge i padri pensosi in presenza della accerchiante desolata famiglia, le madri rispondere con sterili amplessi ai parvoli chiedenti pane . Poi di subito il veglio austero dilatando le rughe della fronte, colorando le smorte guancie, sorge a stento, e con mano tremante addita una croce solitaria nel luogo ove taluno periva per fame, spettacolo miserando ai superstiti. Volge al cielo le umide pupille in segno di gratitudine per la scampata calamità e per il presente stato felice di sè e degli uomini, ai quali porge quella narrazione quasi documento di religione, d' amore alla fatica, alla masserizia, e all' umanità.

Il progresso delle arti agricole, il movimento industriale dei popoli, la guerra stessa renduta meno barbara e devastatrice hanno tolto in parte le cagioni delle carestie, onde la fame in molte epoche ebbe desolata la terra e decimate le generazioni. Ma l' industria l' ingegno i ritrovamenti degli uomini non varranno a distruggere l' inopia che viene dalla condizione della

nascita, o dagli infortunj portati dagli umani eventi. Questa fame non è men dura a sostenere di quella prodotta dall' ira del cielo, dalla sterilità della terra, o cagionata dalle armi; perchè preme, e persegue gl'infelici fino al sepolcro; e rinnovellando a ogni istante gli assalti e le ferite, col tormentare suo lento e crudele affrange e consuma all'uomo le forze vitali; e per gli incitamenti si fà nemica infestissima all'onestà e al pudore, ove ella colpisca in anime non aborrenti dai vizi e dal delitto.

A questa infelicità della vita, il più verace e sapiente amico degli uomini intendeva di provvedere, tentando per energico dire e con apposite parabole di volgere il cuore degli uomini alla pietà verso gli indigenti. Dimostrava come i doviziosi possano convertire le istabili e fugaci ricchezze in veri eternali tesori, cui non tocca tignola, non rode la ruggine, nè arriva mano rapace. Nè a questo contento, per la conoscenza di nostra guasta natura che muovesi all' oprare per speranza o timore, segnava nel divino suo codice precetto severissimo di versare in seno dei minimi suoi il soverchio de' beni conceduti all' uso nostro, indicendo ai crudeli e ingiusti eterna pena e maledizione. Poneva a premio di quest' atto di giustizia e di carità quel suo regno beatissimo ricomprato a noi col suo sangue.

Luca della Robbia ispiravasi a quella celeste dottrina, infiammavasi ai moti di quel cuore, quando pose mano alla parte della religiosa e morale sua opera che proseguo a dichiarare. In essa rappresentava le miserie per le quali la fame travaglia quelli che a esperimento di virtù, Iddio privò dei beni che sovente dà in copia ai più malvagi e nemici suoi; e il sacrifizio magnanimo che elleno ispirano ai buoni.

Le arti del disegno intendendo a significare alcun concetto dell' uomo, o alcun fatto istorico per il magistero delle linee, ritraggono sommo pregio ed efficacia dall' invenzione, e l'artista ritrae nome di sapiente e di egregio dalla scielta del subietto, e dal modo di condurlo. Nella invenzione che gli scrittori dicono *primitiva*, o *d'altrui*, l' artefice può dimostrare la virtù sua solamente presentando gli oggetti nella più vera e naturale maniera, come ammiriamo nel Gladiatore morente. La storia, la tradizione, le umane convenzioni hanno stabilito delle leggi che ai grandi Genj soltanto è permesso talora d' infrangere e d' obliare con effetto. Michelangiolo fù dei privilegiatissimi. Nei temi di storia religiosa e civile l'artista può come il poeta consentire libero il volo alla immaginazione, serbando però la verità del subietto e dando a quello la debita dignità e convenienza. Lionardo nel suo quadro della Cena,

Raffaello nella Resurrezione, e nella scuola d' Atene, il Correggio nella sua notte, ed altri molti ne diedero chiarissimi esempi. Gli argomenti ideali concedono agli artisti onesta licenza di concepirli e presentarli altrui come più a loro talenta, purchè questo modo non urti e rovesci le opinioni o l' idee ricevute.

La natura del subietto scielto dall'autore del nostro Monumento tracciandogli la via, prescriveva ad esso le regole del buon senso; ma ponevalo in ampia libertà di ordinarlo e condurlo come l' ingegno l' arte e l' esperienza gli dimostravano meglio efficace. Egli usò questi mezzi con mirabile sagacità, concependo sui principii santissimi e filantropici del Vangelo un'azione grande nobile sentimentosa, che agli uomini fosse quasi una storia rivelata della religione e della umanità sulla terra. Ma breve grido di fama e poco frutto ne avrebbe ritratto, se alla scielta ai pregi dell' invenzione non avesse unito quelli non meno difficili della perfetta distribuzione delle parti e il mirabile che risulta dal vero, dal bello, delle figure, e dell'attitudini; onde ei serbando gelosamente l' unità dell'azione generale, seppe dare alle parti quella vera natura, e varietà che produce l' incanto e l' efficacia delle sue scene.

Andrea della Robbia riserbato a condurre il Monumento di Luca suo zio, nell' ordine e nel

composto di questo quadro, non usò se non quell' arbitrio che per migliore indicavagli il progresso e il perfezionamento dell'arte. Serbò l' unità, e con mirabile magistero diede vita moto e sviluppo all' azione con opportuni episodj e per il bello e l' armonia della prospettiva . Pose la scena dei famelici in ampia sala , sicchè si paresse chiarissima altrui la sagacità sua nella composizione e nei dettagli, e ne venisse quell'effetto al quale egli intendeva. Quei miserabili d ' ogni età e sesso ti si appresentano partiti in bei gruppi. Al destro lato vedi a una mensa modestamente imbandita, alquanti poveri. A poca distanza da quella il Protagonista , altrove locato nel centro. Serba l' abito del suo istituto, e di Episcopale divisa non ha che il roccetto . Pare che tutto assorto in Dio, per i soli atti esterni si presti ministro all' ufficio santo . Ma guardalo fiso nel volto , mira quella fronte, quegli occhi, quella bocca e quei lineamenti , e vedrai splendervi un raggio celeste, vi contemplerai l' immagine della Carità sulla terra. Egli compie le parti più care della pia opera, e con modi gentili rassicurando la timidezza e con benigne parole rinfrancando l'animo desolato dei poverelli, dimostra quanto lo spirito di Gesù Cristo è potente e industre nelle anime grandi. Qui non posso tacere d' un pensiero che mi si caccia alla mente quantun-

tunque volte rimiro in questo quadro. Due uomini vissuti in tempi di pari barbarie e ferocia, professanti la stessa religione, esercitanti il medesimo ministero, ma con intendimenti contrari, si rendono variamente famosi per opposte opere. L' arcivescovo Ruggieri ambizioso e crudele, protessendo amore alla patria libertà, riduce con volpine arti in sua balia altro ambizioso e tristo, contrastante ai disegni suoi, lo chiude nella muda di Pisa e lo riduce a morire con gl' innocenti figlioli in quella guisa che Dante poi coloriva con tinte tanto originali di patetico stile da spremere il pianto, e destare altissima pietà nei cuori più crudi; e disperare chi ardisse imitarlo. Andrea Franchi poichè si fù dimostro angelo di pace al suo popolo delirante per matte ire cittadine, si porge martire dell' amore a salvezza della famelica umanità.

Questo naturale paragone lo ingrandisce e dà maggior prezzo all' atto cortese umanissimo con che Egli prende con la sinistra mano un miserabile, e con la destra gli addita la mensa ristoratrice che accoglie altri consorti di lui.

A quei che pon mente alla figura di quel vecchio non fanno di mestieri altre idee a bene comprendere quanto acerbo e terribile tormento sia la fame. Questa sensazione interna prodotta dalla astinenza del cibo è imperiosa più, quanto quello è più necessario. Il suo ritorno,

il progresso e gli estremi suoi gradi hanno origine e desumono la forza e attività loro dallo stato fisico e morale, dalle abitudini, dal tempo del pasto e dall' età in che l' uomo si trova costituito. Vivace trovasi essere nel fanciullo, come colui che dal cibo debbe trar virtù non solo a nutrirsi, ma si ancora al crescere; energica, e sovente feroce nell' adulto; languida nel vecchio per le ragioni che operano opositamente nei giovani. Le stagioni, l' aria, i climi, ed altre esterne cause concorrono a destarla e ed accrescerla. Niuno vi ha che ignori l' influenza per simpatia esercitata su questa sensazione dal gusto, dalla vista, dalla memoria e dalla immaginazione. Lasciando ai fisiologi la cura di tessere la storia della fame, mi fo a indicare qui solamente per debito al mio tema, il modo onde essa giunge a spengere la vita. Poichè l' astinenza è protratta oltre l' ordine stabilito dalla natura, l' uomo incomincia ad avvertire i mutamenti che per difetto del cibo subisce l' economia universale; a questa molestia e irritazione succede una debolezza in tutte le funzioni; la circolazione diviene lenta; difficile si fà la respirazione; il calor naturale raffreddasi e perde della sua vigoria; l' esercizio dei sensi, dei movimenti e delle facoltà stesse prova una resistenza penosa. L' assorbimento interno consuma dapprima la pinguedi-

ne; quindi i suchi bianchi; infine assale e corrode i tessuti e gli organi. Invano la natura avvertita dei vicini danni, si argomenta con ingegnosi sforzi di riparare alla esiziale rovina sua, raccogliendo con arte industriosa quanto resta ancora di sostanze nel corpo a somministrare alimento all'organo che è sede della fame che la tormenta e l'incalza. Se il digiuno continua, la fame si fa più dolorosa e sentita anco al cerebro centro delle sensazioni; e passando per tutti i gradi più orribili, cessa con la vita, e talora prima che il paziente mandi fuori l'ultimo respiro. I fisiologi notarono altra maniera di morte operata precipuamente nei giovani robustissimi. Lo stomaco privato del necessario cibo più che la natura comporti, per l'azione sua attivissima viene a patire tanta irritazione, che tosto passa allo stato cancrenoso. Non spetta a me ragionare il tempo che l'uomo basta contro al tormento della fame. Questa forza viene e manca per molte cause fisiche e morali come i fatti dimostrano. Dante nel terribile quadro del Conte Ugolino, descrive come il giovinetto Gaddo morì nel quarto giorno da che gli fù tolto il nutrimento; gli altri fra il quinto giorno e il sesto; il malarrivato genitore per altri tre ebbe a patire quanto ha di più orribile e dilaniante la fame. Quel sagace indagatore della natura emesse certamente quella

sentenza appoggiato alle leggi di lei, ai fatti o alle opinioni fisiologiche del suo tempo.

Quel vecchio è l' immagine più viva dello stato infelice in che l' inopia e gli anni possano ridurre l' uomo. Privo di tutti aiuti, e conforti di figli e d' amici, abbandonato e solo, non vede fine ai mali suoi che nel vicino sepolcro. Il suo vestire è rispondente allo stato. Lacero manto di color verde, non che gli basti contro l' ingiurie delle stagioni, appena li cuopre disordinatamente parte del corpo, lasciando ignudo il petto le braccia e i fianchi; muove faticoso e lento i passi per spossatezza, sicchè sembra strisciarsi sul suolo, anzichè camminare, quando s' incontra in colui che si è votato martire della carità. Il pietoso lo accoglie umanissimamente, lo prende per mano, gli addita con la destra il desco ove con altri compagni suoi potrà ristorare la patita miseria. Questo atto benigno gli compensa le dure e villane parole, gli inumani abbandonamenti dei ricchi snaturati. A quell' aspetto soave, a quelli accenti cortesi, a quell' atto forse a lui nuovo, mille diversi affetti gli muovono tumulto al cuore: confronto degli uomini, consolazione, gratitudine, riverenza e gioia. Mal potendo capire tanta magnanimità in uomo di grado elevatissimo, per natural sentimento pone al petto la mano; e quel braccio nudo così, anzichè

povertà, è ricca bellezza dell' arte; piega alquanto i ginocchi quasi voglia per quel muto linguaggio rendere al generoso quelle grazie che può maggiori, ed esprimere gli affetti del cuore che il labbro aperto a modesto e affettuoso sorriso, non è potente a significare; tanto lo comprende e inonda inusitata e dilettosissima sensazione. L' attitudine di questa figura chiaramente dimostra quanto l' artefice avesse studiato nella natura del cuore umano. La movenza della persona, l'aria della testa è argomento a giudicare quanto l'arte avesse per lui progredito; e come gli antichi sapessero trasfondere tutta l'anima nel volto delle loro figure. Eglino ne traevano il tipo non dall' ideale, ma sì dalla generazione vivente, per costumi e sentire improntate di maschia energia, e di lineamenti e di forme nobili e risentite. Noi ritorniamo a quelle opere con quel diletto che dalle moderne scritture ricorriamo a quelle dei bei secoli della Letteratura Italiana.

Questa figura in *rilievo medio* è delle meglio intese e modellate che adornino il quadro, nel quale campeggia mirabilmente per l' effetto della prospettiva, e tiene il luogo primo, formando un bel gruppo e un contrasto mirabile col Protagonista; il quale non poteva con più sagace conoscenza e criterio dell' arte essere posto quì a personificare la Carità nell' eserci-

zio di questa opera, scorta e governata dalla Giustizia, di cui miri appresso il simulacro. L'estremo grado dell'amore fraterno, sta, come quì si vede, in prevenire le inchieste risparmiando all'infelice la vergogna della necessità, e il dolore del rifiuto. Il Vangelo dipinse veracemente l'eccellenza di questa virtù in quelle parole: *andate per le vie, percorrete le piazze, rifrustate sotto alle siepi; e quanti troverete famelici, ciechi deboli e zoppi, introducete a me.*

La morale del subietto richiede che per me si accenni qui alquanto della elemosina. Verun atto esteriore di religione e d'umanità nobilita tanto l'uomo quanto questo, che assomiglia la creatura al Creatore per quella beneficenza che è l'attributo più caro di Dio, e per l'amore onde distinguonsi i veri cristiani. Ma le umane passioni entrano talvolta a guastare il candore e il prezioso di quest'opera. L'elemosina in molti è ostentazione di fasto, mercato di fama, una parata di superbia, non alto, pio sentimento. A mirare schierate intorno alla casa dell'opulento turbe di poveri, ricordi il modo tenuto dai farisei contro ai quali tuonava si forte il mansuetissimo umile Redentore, il quale vituperando quell'orgoglio concludeva: aver costoro nella appagata vanità ricevuto il guiderdone. Spetta ad altri dire quanto questa maniera d'elemosi-

na alimenti il vagabondaggio, e quante utili robuste braccia essa tolga ai mestieri, alle arti, alla agricoltura. Taluno è mosso a fare l'elemosina, più che da santi principii, da predilezione agli individui, dei quali fomenta così l'ozio e i vizi; altri per consiglio interessato d'altrui, ciecamente dispensano le ricchezze loro, abbandonando al caso, all'infortunio alla disperazione i veri bisognosi. Non mancano di quelli che sdegnano muovere la mano soccorritrice a cui sospettano portare opinioni contrarie alle loro, quasi che Gesù Cristo avesse su queste stabilito il demerito o il diritto dei poveri. Sovente miri assai uomini per falso ragionare fatti crudeli a quelli che per mal governo della masserizia o per vizi si ridussero nelle angustie estreme. A costoro parli Lord Byron non stolto nè sofista. » Se egli è vero che il tale sia sventurato per sua colpa, egli è da compiangere doppiamente; perchè la coscienza avvelena le sue piaghe con rimorso. Coloro che hanno perduto ciò che il mondo considera come un diritto all'altrui favore, cioè la riputazione e la stima di se medesimi, hanno titoli reali più che gli altri all'altrui pietà. *Ma l' alta morale* nell' alta sua carità ricusa a loro appunto questo favore e lo riserba per coloro ai quali nella loro calamità essendo pura rimasta la loro riputazione e la loro coscienza, hanno tanto meno

bisogno d'essere compianti e consolati. Nulla precipita tanto la corruzione d'uno sventurato, quanto la certezza di non aver nulla a sperare dai suoi simili. Questa certezza rompe l'ultimo nodo che attacca il suo cuore alla società, e da quel momento in poi egli si abbandona senza ritegno e senza rimorso alle sue passioni, al suo amore, al suo odio » (1)

Chi mi darà la potenza, la facondia e i colori a ritrarre debitamente l'infamia di quelli che l'elemosina fanno vigliacco istrumento di libidini? I Genitori e i figli per lungo digiuno affranti e dolorosi astringono ingenua fanciulla, onesta sposa o diserta vedovella a rompere la vergogna di andare chiedendo per Dio sovvenimento. Quando la sera distende il primo velo su la terra battono tra speranza e timore a una porta; a mirarne l'incerto moto e il rossore, potresti argomentarne la pena. Le vedi ritornare pallide in volto tremanti e atteggiate a rabbia e disperazione per l'abusata fede. Giungono ai miseri abituri, e gettando agli affamati loro, l'infame prezzo dell'onore si ritirano a piangere in segreto la sciagura e l'oltraggio, imprecando dal cielo quella vendetta che placò l'ombra di Lucrezia. Iddio ode quel grido, dà mano alle folgori a vendicare la vituperata

(1) Niccolini vita di Lord Giorgio Byron Tom. III.

imagine sua nella umana creatura con sollecita giustizia tremenda più, quanto ascosa sovente agli occhi degli uomini — Onore alle magnanime, le quali al guadagno e alla mercede del turpe mercato, anteponendo la presente miseria e la pudicizia, con nobile sdegno, severo viso e parole conquidono il prepotente di sua nequizia e vili arti, sprezzano la potenza dell'oro, calpestano generosamente la polvere degli infami penetrali, e da quelli involandosi come dal soggiorno di Satana, si riducono intemerate al povero tetto, e nella disadorna camerella genuflesse innanzi alla Imagine della Vergine, nella pia esultanza della vittoria con dolci lacrime porgono alla immacolata Sostenitrice gl' inni e le grazie d' un cuore e d' un labbro puro innocente.

Al destro lato del quadro fa bella mostra una mensa cui da risalto di efficace prospettiva una tenda verde che adorna l' estreme pareti della sala. La tavola è parcamente, ma di sani cibi imbandita, quali sono, pane, e un pollo posto nel mezzo, quasi vivanda comune. Nella parte più vicina allo spettatore siede un povero il quale con la mano distesa e col volger della testa sembra aver vaghezza di additare, più che i compagni, il trovato ristoro e il benefico suo raccoglitore. Presenta il profilo della persona vestita di verde clamidetta la quale dalle sue

rotture lascia trasparire la povera camicia. Stracciati porta come il vecchio, i calzari; robusta barba dà virile aspetto e gravità alla fisonomia. Dalla cintura che gli recinge i fianchi pende piccol vaso di legno a foggia di bariletto come sogliono i poveri usare. Questa figura e le altre dei commensali compagni sono modellate in *mezzano*, le teste in *alto rilievo*, donde viene tutta avvenenza, graziosa espressione ed effetto. L' altra mano posata dolcemente sul desco, e la quiete che è impressa nei tratti del volto, appalesano lo stato dello spirito poichè si trova avere nel corpo appagato il natural talento del cibo, e il diletto che apporta la moderata sazietà. La virtù del nutrimento pare comunicarsi da prima agli organi che dalla fame ebbero più lungo, o crudele travaglio; e per essi all' anima, la quale mercè di quel soccorso, tosto riprende il vigor primiero, si ravviva e gioconda si, che anco ai meno veggenti si manifesta. Ritorna sul volto il natio colore, la fisonomia si rianima, l' occhio riacquista la sua vivacità, e le membra la usata energia e attitudine agli esercizi della vita, come veggiamo avvenire della piante ravvivate per opportuna pioggia. Questi effetti fisici e morali pare volesse esprimere l' artista nel sembiante di questo povero. Quella sua placida compostezza, giocondità, e contento richiama

il filosofo a sdegnose e gravi meditazioni sulla pochezza e infelicità di quelli che per crapula fatti schivi dei cibi che natura diede più sani alla vita dell'uomo, imperano all'arte ogni modo di raffinamenti a richiamare e solleticare un appetito che agli organi disordinati non è più facile riacquistare; quasi la natura voglia prender vendetta dell' oltraggio alla ragione, e dell' offesa fatta a lei, la quale provida e saggia ministra di Dio formava l' uomo con pochi bisogni.

Narrare ai voluttuosi e delicati gli esempi di Cincinnato, di Fabbrizio, e di altri che vinsero eserciti e trionfarono in Campidoglio, contenti al volgar cibo apprestato in rozzi vasi; descrivere la parsimonia e le opere dei tempi felici e gloriosi all' Italia; dimostrare, il lusso e la delicatezza della tavola, essere il primo e più fatale congiuratore alla grandezza delle nazioni, alla prosperità delle famiglie alla salute degli individui, alla morale pubblica, è reputata intollerabile diceria. L' età corrotta e vile, non avente fede e stabilità in verun principio, sdegna le austere parole, e deride il tuo consiglio come di stolto. Sorge un grido feroce: *vogliamo godere; in questo noi poniamo la gloria, la dignità e felicità nostra. Questa ferace natura, questo robusto suolo Italiano non somministra cibi, non produce vini per*

il nostro palato; vengano d'oltre il mare, d'oltre i monti. E, i da poco e stolti Italiani profondono i tesori loro in vini stranieri. Vi hanno taluni che reputano non avere orrevolmente pranzato, se non possono ridire il nome delle molte bottiglie tracannate, quasi avessero giurato di far vergognosa e pentita dei suoi doni, la benignità di questo clima, la bellezza e virtù di questo sole, che pure vanno magnificando per l' esperimento delle uve soavissime e vigorose non altro richiedenti che arte e industria a somministrare un mezzo grandissimo di ricchezza Nazionale. Non senza alto mistero di sapienza narrano le storie che il grande Catone sdegnò bere vini che non fossero frutto del suo poderetto, e fatti dalle sue mani (1).

Agli Aristarchi e ai superbi che mi interrogassero: perchè, e per qual modo in un tema di arti io ponga questi concetti che spettano alla pubblica economia, rispondo: io traduco un poema religioso e morale, che per la potenza del bello mira a felicitare gli uomini, innamorandoli dei costumi e virtù che son base alla religione e alla società: questo uficio mi impone debito cittadino di chiarire e proclamare altamente quelle cose che in alcun modo possono soccorrere ad entrambe portando

(1) Lesminier: Influenza della filosofia p. 365.

utile mutamento al costume. Mi gode però molto l' animo a considerare fra tanta nostra ignavia, la saviezza di quei pochi maggiorenti, i quali dalle mense loro ridutte decenti e ordinate, hanno sbandito i vini stranieri; essi anzi che di splendidezza, dan segno di nostra povertà, e corto senno. Questa boria non è funesta a noi meno di quella stoltezza, che persuade agli agiati, non essere adorni della persona, se non vestiti di panni e in foggie straniere. Toglie anco i modesti dall' impiegare utilmente i danari loro nelle opere della Agricoltura, in alimentare le utili arti, togliendo dall' ozio e dalla miseria quelli che potrebbero volger le mani al delitto.

Il famelico che stassi in mezzo della tavola presenta l' immagine meglio parlante dell'uomo ridotto per fame allo sfinimento. Afferra avidamente due pezzi di pane che primi se gli parano innanzi. Siccome lo muove l' acuto stimolo, porta rapidamente alla bocca la destra mano, e addenta il cibo; ma le forze non rispondono al desiderio e al bisogno; questa prova ingenera in lui quella desolazione che gli traspare nel volto, e che natura nell' estrema infelicità improntà anco nei giovani, qual dimostra esser costui. Per qual via di stenti ei si riducesse in questo stato, meglio può immaginare lo spettatore che descriversi degnamente. Quante volte

egli sorse con l'alba e mosso dal tormento della fame, andò vergognoso vagando per le città, percorse le campagne, senza trovare mano pietosa che gli gettasse un tozzo, non a sedare interamente i laceranti stimoli, ma a ristorare in parte le forze cadenti. Quante disumane ripulse, villane parole e motteggi amari ebbe anco a incontrare e sostenere per colmo d'infortunio. Udì sovente il baccanale tripudio che muoveva dalla mensa dei ricchi, il tumulto e le grida dello stravizio nelle taverne. Colpito allora e commosso come da una idea nuova e indefinibile, sentì scorrere rapido nelle vene il sangue, sulla fronte il sudore dell'ira, e sui labbri affacciarsi la bestemmia; ma alzando al cielo uno sguardo appellò umilmente a Colui che veglia sui miseri, represse i feroci moti respinse l'orrenda parola, ricordò la vita e la fame di Gesù. Questo pensiero lo sostenne, se non alla speranza, al soffrire con dignità che lo inalzò alla grandezza della virtù. Per essa trovò grazia ove il gemito e le lacrime dei miseri sono udite benignamente, la mano invisibile lo scorse e guidò a questa mensa, più felicemente che Lazzaro alla casa di Epulone.

Preso di pietà il compagno si rimane dal mangiare, e resta immobile come uomo sorpreso dalla vista di cosa strana e non creduta. Artista non espresse mai in un volto tanto tumulto di

vari affetti quanti a un tempo ne miri impressi nell'aspetto di questo famelico: umanità, simpatìa, dolore, temenza, desio. Impotente a porgergli aiuto, per naturale atto toccandolo col destro gomito, gli fà coraggio accennandogli con la mano distesa il comune benefattore cui riguarda senza badare se l'intendimento suo abbia effetto nel paziente. La ben formata persona rende più espressivo quel suo linguaggio d'azione. Azzurro manto gli ricuopre le larghe spalle e il ricolmo petto. Porta, come gli altri pure hanno, un berretto in capo che dà un aria più grave e solenne a quella testa veramente maschile per lunghi mostacchi, e foltissima barba che incominciando a inbianchire, dimostra, lui avere varcato il terzo periodo del corso naturale della vita. Questa figura compie perfettamente il bel gruppo dei poveri commensali, e dà a quello un armonìa una varietà maravigliosa donde risulta il vero e il bello di questa parte dell' azione generale che costituisce il subietto del quadro; seppure non vuolsi includervi la figura di quel pietoso che si appresta a portare in un vaso cibo più opportuno al povero ridotto impotente a trangugiare il pane. Egli appresentasi alla estrema parte della mensa in atto di carità e di zelo. Veste abito di colore oscuro che gli scende sotto al ginocchio, e calzoni a maglia facenti puranco l'ufizio delle calze. Gli pende

dal collo sul petto un tovagliolo ripiegato, non a capriccioso ornamento, ma a significare la divisa e il costume del suo ministero. Piega e protende la testa come atto è di chi sente spingersi verso alcuno oggetto carissimo. Muove fiso e umano il guardo sul povero che non vale a cibarsi dell' apprestato pane. In tutti i movimenti della persona e del volto è sculta la sollecitudine la compassione, e quello slancio d'amore fraterno che ancora per gli ignoti sventurati sentono gli umanissimi. Nella franca movenza della robusta e disinvolta persona, nel sembiante per canizie venerando la pietà è più bella e parlante.

L' abitudine agli ufizi verso i miseri induce sovente nell' anime volgari l' indifferenza il disgusto la crudezza. Non in costui che arde dello stesso santo fuoco e informasi e vive del medesimo spirito che anima e infiamma Andrea Franchi da lui poco discosto. Diresti che l' artista volesse per esso dimostrare, che il forte e alto sentire dell' animo, le nobili ed egregie opere, non lo stato o la fortuna costituiscono la vera grandezza degli uomini.

Io non so quale, mirando in quella figura contemplando quegli atti, leggendo in quegli occhi in quella fisonomia, considerando a quale altezza un volgare esercizio inalzi l'uomo, voglia sdegnare gli umili ministeri, o estimarli

di poco pregio, o indegni d'uomo civile, il quale come membro d'un gran corpo ha debito di cooperare secondo la possibilità e stato suo al bene della società. Epaminonda salvatore della patria non dubitò d'accettare bassi ufizi imposti gli dai magistrati mentre le lingue dei cittadini celebravano ancora le sue vittorie. L'umana superbia reclama all'individuo la preferenza degli onori primi; la ragione, la sapienza, il Vangelo, la gloria l'utile pubblico e privato gl'impongono talvolta le ardue e abiette fatiche, e gli mostrano in esse non men bella e più immacolata la gloria. Questa figura considerata per il lato dell' arte, dà segno esser stata modellata da mano maestra e come le altre descritte, espressiva quanto far mai si possa.

La porta che dà ingresso alla sala, divide l'azione la quale dal lato opposto presenta diverso carattere, e prende maggior movimento, in ordine ai bisogni fisici morali e intellettuali che costituiscono la vita dell' uomo, e l'importanza sociale dell' artista. Sul limitare di essa porta vedi apparire frettoloso un servo portante in mano e sulle braccia dei piccoli pani. Alquante linee innanzi stassi un suo compagno; sostiene ampia canestra ripiena e colma di pani somiglianti. Tolto dalla natura e molto esprimente è l'atto con che egli appoggia la grave paniera al destro lato, e al-

zando alquanto una spalla, incurva all' altra il collo a dimostrare il disagio dell' incarco. Il costume d' ambidue è lo stesso; picciolo berrettino in capo, abito grigio stretto a metà della persona e bianco grembiulino indizio di lindura; ma diversi assai nella espressione. Il primo più svelto del corpo, e quasi vecchio dimostra più coscienza e zelo dell' ufficio; le rughe della fronte, gli occhi mestamente volti ai famelici, il volto pallido, il capo alquanto piegato sulla spalla sinistra ti dicono che egli ragiona la miseria di quei suoi fratelli e se ne commuove e attrista. Ma, questo suo conturbamento sembra essere confortato dalla certezza che egli potrà trarli di pena. L'altro, robusto e ben formato più piccolo della persona, di lineamenti e modi volgari sembra più occupato di se e increscioso della presente fatica, che tocco da ciò che si opera in sua presenza. Queste due figure *in basso rilievo* benchè semplicissime per l' invenzione e modellatura stanno assai bene e servono alla varietà delle principali e più lungamente studiate e condotte, e recano all' occhio quel diletto che nei grandi scrittori il piano e schietto stile dopo le sublimi e magnifiche descrizioni che mostrano la potenza del genio.

La figura seguente in *rilievo medio* fu destinata a campeggiare principalissima in questa parte dell' azione. Rappresenta un generoso dal

Protagonista preposto al ministero di satollare quella turba la quale confusamente affoltata accorre alla sua destra. L'aitante persona, l'età virile la grave fisonomia i risentiti lineamenti, il guardo la fronte su cui appaiono i pensieri dell'animo, e sopra tutto l'atto in che ei si porge sollecito e amoroso agli astanti, induce a quella riverenza, che fà anco malgrado loro gli uomini ossequiosi a quelli che mirano splendere per alcuna egregia virtù. La storia ci addita in quella imagine Bartolomeo Franchi che fu canonico nel maggior tempio della sua città, e più che per sangue, per indole per virtù fratello al B. Andrea, e suo emulo nelle belle opere del cittadino e del Sacerdote. La gratitudine dei posteri volle qui serbata l'imagine, e perpetuata la memoria di quell'uomo illustre anco negli esercizi più umili della Carità, dai quali nol fece schivo la nobiltà del sangue, o la dignità del grado che sovente indirizzano altri per contraria via. L'adulazione usurpando talvolta i diritti della verità, prostituisce ai viventi men degni, marmi e tele. Ma la morte emenda l'errore, distrugge quel prestigio; la giustizia riprende suo impero, cuopre d'oblio quei segni e solo ai meritevoli decreta la memoria dell'onore, come veggiamo aver i posteri suoi usato con Bartolomeo moltissimi anni da che egli erasi dipartito dai vivi, e di lui non restava

orgoglioso nipote che intendesse a ricuoprire di quella gloria la sua oscurità.

Involge la persona in ampio manto di oscuro colore a modo di magnifico paludamento che in belle pieghe gli scende ai piedi vestiti di calze piombate molto al naturale, e aprendosi sotto alla metà della vita come portato dal vento lascia vedere la veste azzurra sotto alla quale apparisce il ginocchio piegato alquanto innanzi. Dal manto escono le braccia involte in ampie maniche strette a metà del braccio e chiuse ai polsi; questo costume dando libertà di movimento accresce la nobiltà della persona.

Da quel dignitoso modo di vestimento che dava ai padri nostri tanto marcato carattere e nobiltà di persona, non dalla volubile Senna diresti tolto il costume delle maniche abbracciato ora dalle donne galanti; le quali se qui ne avessero ravvisato l'esempio, avrebbero certamente sdegnato quel modo come cosa Italiana, quelle stesse pur anco che ricche di buon senso e amanti del loro paese, vanno lamentando la miseria delle manifatture nazionali.

Da questo mi richiama a più grave concetto il volto di quel pietoso. Pare che in suo cuore vada ragionando quelle sentenze — La pietà dell' uomo è debita all' infelice: l' opera del misericordioso ha più potere del genio e della eloquenza; vi sarà renduta quella misura che

avrete usata altrui; un giudizio inesorabile attende l'uomo crudele. Non ha umanità, non ha la fede di Cristo chi dice al famelico: Va' in pace; *satollati altrove* — In questo dire pone la destra mano nell'ampia cestella porge con l'altra un pane a giovine donna che si appresenta primiera. Nel fiore e nel sorriso della vita dannata agli affanni che trae seco mendicità, ella sen và madre infelicissima errando col figlioletto che segna appena orme incerte, accorata più dai mali di quello che prostrata dalle proprie sventure. Esse non le hanno corrotto il cuore, non la spinsero a macchiare con atto venale la pudicizia del corpo. Te ne assicura la modestia del pudico viso, caro per la prima bellezza, e il volgere dell'umili e vaghe pupille.

In quella sua sciagura che la fa riverita, costei ricorda alla mente due madri famose nella storia che per la fame subirono diverso destino e contraria fama; la disperata che nel finale assedio di Gerosolima fece atroce e immane suo pasto il figlioletto; e la gentile Anconitana la quale generosa offerse le isterilite mammelle con danno del pericolante fantolino a ristoro del milite custode di quelle mura che acchiudevano un popolo magnanimo deciso a morire piuttosto che porgere le mani alle catene. Con bell'atteggiamento ella inchinasi al suo consolatore. Altro artista meno sapiente le avrebbe

posto i panni addosso molto confusi coll'intendimento di destare maggiore pietà. Il Robbia profondo conoscitore dell'effetto, seppe accomodarli con bell'ordine e si fattamente che sotto a quelli si riconoscono le perfette forme d'un corpo che natura e onestà congiurarono a rendere bellissimo. Le recinse il capo in orrevole falzoletto che involge e nasconde le chiome stretto con gentil nodo. Donna del dolore, costei non deve fare vaga pompa della bionda capellatura; quanto negletta più, tanto esempio meglio parlante della miseria e della virtù; di qui l'interesse, l'incanto, l'effetto. Lasciò nudo il bel collo nella inferior parte recinto di povero panno, vestilla d'un abito chiaro celeste che cessando al gomito, dà luogo al lacero vestimento giallo; colore dagli artisti usato a significare ricchezza, qui inopia estrema. Mentrechè con bel garbo prende il pane con la sinistra piegando gentilmente la testa e le ginocchia in atto di cordiale ringraziamento, sospinge con la destra quel suo figliolino posto in assetto con maniera semplicissima di vestire, che gli fa più vaga la persona. Oh! la cara e movente creatura è mai questa! Sente un bisogno che non ragiona un dolore violento più, quanto l'età è meno atta a sostenerlo. Fatto ardito oltre la natura e l'uso dei fanciulli, posa fermo il piè destro, e su quello alzandosi alquanto, con la mano par-

goletta afferra la veste dello elemosiniero, spingendo nel volto di lui lo sguardo, e col potente linguaggio della innocenza, della fisonomia degli atti e della miseria, s' ingegna pur d' essere udito.

Questo gruppo è una delle rare concezioni ritrovate ed eseguite a trionfare pienamente degli umani affetti, perchè l' arte non scorda qui l' uficio suo d' imitare veracemente, e di rappresentare la natura qual essa è veramente e quale essa si dimostra nelle varie età e condizioni dell' uomo.

Bello e pietoso effetto fanno in seconda e terza linea altre figure costituenti una massa irregolare sagacemente variata. Di loro puoi vedere poco più che le teste, ma esse tutte in armonia col disegno del concetto, tutte pregiabili per l' arte del modellare e per l' espressione. Attira precipuamente li sguardi un giovinetto di biondi e lunghi capelli fatto pallido e mesto per fame, che in lui esercita i suoi dilaniamenti ancora con più ferocia che nel vicino compagno. Questo nuovo tormentato contrae a spasimo il volto; gli occhi perduta la primiera vivacità, si stanno offuscati e languenti in guisa che è strazio a mirarlo. — Fai cuore o innocente; se gli uomini t' abbandonarono, Iddio per il suo eletto ti accoglie. Cresciuta che ti sarà la ragione e le forze impara

saviezza, e usa le membra negli ufici e nelle opere che tolgono alla miseria e alla infamia. Dal presente stato impara, travagliosa doverti essere la vita, ma insieme istrumento al tuo e al pubblico bene. Non assuefarti a porgere vilmente altrui quella mano che basterà a sostenere una marra, e a portare dimesso e per ozio, vergognoso quel volto che Iddio improntò della sua immagine. Non ti seduca l' esempio dei vagabondi e malvagi tuoi compagni di sorte. La virtù che dalle fortunate schiere e dai palagi aurati erasi rifuggita fra le turbe dei poveri, e negli umili abituri, minaccia d' abbandonare l' estremo asilo, e ritornarsene al cielo sdegnosa degli umani delitti, stomacata della sozzura onde mira contaminata la terra. Col santo uso della vita, per innocenti costumi coll' animo intero invitto alla seduzione all'infortunio, trattieni il volo della benedetta Diva, sola ancora di salute a te e al paese che ti diede il natale.

Segue la figura d'altro famelico il quale come necessità istinto e dolore lo spronano sospingesi innanzi tardandogli ogni momento a saziare la fame che lo divora. Alla abiezione e tristezza del volto composto a mortale malinconia costui appalesa quale opera eserciti il digiuno in esso benchè vigoroso e ben formato delle membra. Lo stato domestico e sociale del-

l'uomo, l'indole l'educazione, gli affetti i bisogni le opinioni improntano dall'età prima a fierezza, a giocondità a mestizia a cruccio, a languore i volti umani con lineamenti e tinte più o meno risentite che poi costituiscono la differenza delle fisonomie. Chi si ponga ad esaminare attentamente questa figura vi ravviserà la perfetta e vera imitazione di quanto accade in natura, se mai volse l'occhio e la mente a quei miserandi cui fortuna condannò alla pena e al rossore di accattare la vita; e darà degna lode all' artista per questa composizione.

Con quel sapiente artificio che i sommi poeti impiegano a chiuder felicemente alcuna scena dei loro componimenti per inaspettata e sublime idea che sorprenda e colpisca potentemente il lettore, vediamo posta qui dall' artefice a compimento di questo quadro la figura d'un travagliato, il quale per la cecità sorpassa in miseria la varia e moltiforme schiera dei famelici. Dacchè il misero si trovò posto nel mondo, nulla dolcezza gli ebbe confortato le pene della vita. Ei non vide il dilettoso e caro aspetto della madre, nè gli atti amorosi con che ella dolente molcevagli i travagli della infanzia; gli furono ignote le sembianze del genitore dei fratelli, degli amici, e la stessa sua immagine; muta l'armonia e le meraviglie del firmamento, il sorriso della aurora, lo splendore del giorno,

il raggio della Luna, i colori dell' Iride, il magico delle nubi variamente tinte da sera. Se ode descrivere l' aspetto della terra, la vaghezza dei colli, dei prati, dei giardini, dei fiori, il limpido scorrere dei fiumi, l' aspetto dei laghi, l' orizzonte del mare, la sua mente si avvolge e confonde in strani pensieri che non potendo ordinare e condurre per alcun dato, o idea d' associazione, più gli contristano l' anima e lo addolorano, dimostrandogli essere infelicissimo sopra ogni infelice. Ovunque ei si volge lo circondano paurose tenebre; sembragli che il suolo stesso manchi sotto ai suoi passi, per poco che egli avanzi in luoghi dove non fù mai condotto.

Quale il Cieco mendicante sulla via di Gerico esultò all' udire il passaggio di Gesù, tale egli si riconforta udendo esser presso al pio ospizio, ove da l' uomo evangelico, se non rimedio alla cecità sua, avrà certo ristoro alla tormentosa fame. Come può meglio si affretta dietro alla folta che trae confusamente, al luogo nel quale ha fermato sua stanza la Carità. Muove innanzi il piè destro, come a tentare la via, a scrutare e rimuovere gli inciampi e i pericoli; porta la testa voltata alquanto in sù formante una linea perpendicolare al fianco e al piede sinistro che posa stabilmente in terra con mirabile equilibrio della persona, quasi natura gli sia maestra

al modo più sicuro del camminare. Protende ambe le mani aperte in atto di ansia ed inchiesta, e come ad assicurarsi che non vada a cadere o smarrito l' obolo, o quanto altro gli siano per porgere i pietosi fratelli. Quella mesta e concentrata fisonomia, quella bocca aperta, la movenza e il composto della persona ti dicono che egli con la mente intende supplire all' uficio degli occhi spenti e disseccati. Il povero abito giallo che gli veste miseramente le membra, i rozzi cenci nei quali involge le gambe, i laceri calzari accrescono l' impressione dolorosa che tanto estremo di sventura risveglia nell'animo. Anco i più crudi non possono trovare scusa alla inumanità loro, e negare senza pubblico vituperio e senza enorme delitto, sovvenimento a cui è fatto spettacolo così miserando.

L'uso materiale dei beni assuefà l'uomo a non ragionarne il benefizio. Il pregio di quelli nasce dal confronto co' mali, e tocca il sommo per la privazione. Il più nobile dei sensi esterni che adornano la fattura privilegiata di Dio sono a giudizio di tutti, gli occhi, siccome quelli che al mirabile della organizzazione, all' utile all' effetto dell' opera, hanno congiunta la potenza d' esprimere e significare gli intimi sensi del cuore e il magico d' un linguaggio che ti comunica tutte le passioni, e trionfa di tutti

gli animi. Quale infortunio sia la cecità, in che terribile stato conduca, quai danni e pene essa apporti, solo può dire chi mai non vide la luce, o quegli che per sinistri casi ne restò privo. A lui solo sta a proclamare solennemente i suoi diritti alla pietà degli uomini. L'artefice non poteva dare a questo quadro più robustamente l'ultima tinta, ne' arricchirlo di più splendida e profonda filosofia, o assicurare a tutta l'azione un effetto più sicuro, quanto con l'improvviso o mirabile accessorio di questa figura, la quale anco sola farebbe luminosissima fede del suo genio, della eccellenza sua nell'arte, e della sicurtà e maestria della mano.

PARTE QUARTA

ALLOGGIARE I PELLEGRINI

Nel giro maestoso delle Alpi, di che natura si piacque accerchiare al nord ovest l'Italia, sorge fra gli altissimi solitario un monte, di pietra calcarea primitiva precipuamente composto, e in pittoresche guise configurato. Gli antichi, a significarne il sublime, l'ebbero denominato da Giove; e mille favole di portenti, di paurose avventure ne correvano nella volgar gente. È fama che Giulio Cesare primiero degli italiani lo valicasse a portar in regioni allor barbare le aquile romane, che poi spinse sino in Brettagna. Molti secoli appresso, sete di impero e di prede ne appianò i dirupati gioghi a prepotenti falangi d'altri popoli, ai quali toccò a lor vicenda prosperevol fortuna negli umani rivolgimenti. Un traditore guidava fra i laberinti di quelle rocce il figliuol di Pipino, omai per sconfitta disperante e pentito dell' aver seguito prieghi e consiglio ad abbattere il regno Longo-

bardo stabilito da ducentosei anni. A rinnovellare quell'esempio e quelle fortune, ardimento so e inaspettato nel 1800 un fatal guerriero sormontava quelle vette nevose e scendeva nell' Italiche pianure a cingersi il crine col diadema della Madre, e a far la patria sua, serva di Francia.

Il cielo sortiva quella maestosa montagna alla celebrità, nelle maraviglie di natura, nei fasti superbi degli uomini e alla gloria modesta della ospitalità, alla quale mi richiama il nostro monumento. Nella plaga che il superbo monte volge a mezzodì, presso a steril lago, il quale delle pure e scarse onde porge tributo alla Dora Baltea, un generoso italiano nel 962. poneva la prima pietra della abitazione più elevata nel continente antico, perchè fosse salutar ricetto ai pericolanti e smarriti. Quel pio istituto non patì ingiurie di tempo, o d' uomini; crebbe anzi con gli anni in riverenza anco presso a coloro che in tutte cose divisarono o portarono mutamenti; perchè serbò interi gli ordini suoi quali aveva stabiliti il fondatore Bernardo da Aosta. Per opera del magnanimo fra i silenzi di quelle solitudini, in mezzo ai geli eterni, su quelle orride cime si assise come in suo tempio la carità Ospitaliera. Da lui ispirati i pii Cenobiti s' apprestan pronti al soccorso di quanti trovansi in pericolo; e dal volto e dai cortesi atti loro traspare sollecitudine e desiò più che umano. Non fioccar denso di

nevi, non turbinosissimo aere, non gelo insolito, non bufera li arresta. Ove odono più spaventoso il rombo della *valanga*, ivi accorrono più presti. Instancabili percorrono, rifrustano i sentieri più disusati; spingono la esercitata vista nelle ime valli nei burroni, e con la voce e col gesto fan cenno e cuore ai disperanti; soccorrono a lor di presente per quelli argomenti che industre provvidenza seppe apprestare; e a che non basta la virtù loro, con ingegnosi modi studiansi di sopperire, chiamando le creature brute al soccorso delle razionali. Eglino tengono costume di usare con singolare industria la sagacità che natura diede maravigliosa a quella specie di cani distinti col nome di Alani (1) per loro con sommo studio cresciuti all' uficio di ricercare gli smarriti. Nè a questo contenti, tolgonsi amorosamente sulle spalle i miseri sfiniti, e con gioja ignota ai crudi e fastosi uomini, riportanli al pio eremo, ove con sollecita cura tentano di ritornarli alla vita. Confortano ai defonti l' ani-

(1) » Il chiar. Arrivabene li descrisse così:
» Educato da mani pietose,
» Spesso errai con umano intelletto
» Fra i dirupi dell' Alpi nevose,
» E festante all' Ostel benedetto
» Salvo addussi, chi a turbo si espose
» A valanghe a bufere, e perìa
» Senza me sull' inospite via.

ma con pio suffragio di preci, e onorano il corpo d' onesta sepoltura a quei male arrivati .

Questo spettacolo maraviglioso d' ospitalità usata ove più arduo e utile ne risulta il benefizio, mi presta naturalissimo esordio alla descrizione di quella che è vaga parte del gran concetto Robbiano. Se questa non adegua la grandezza e sublimità della scena che ogni giorno rappresentasi sul grande San Bernardo a esempio e rimprovero dell' Europa corrotta e inumana in tanta sua civiltà , parla potentemente al cuore non solo come istoria della pietà dei nostri avi, ma qual argomento potentissimo della virtù che emanò dal Vangelo e *dalla potenza* di quelle parole del redentore e civilizzatore del mondo : Io fui ospite, e voi mi raccoglieste.

Questo quadro ritiene un carattere di cara originalità onde l' Artista seppe mirabilmente variare anco in questa parte l' opera portentosa. Ai non conoscitori del bello potrà per avventura sembrare povertà di invenzione quell' aurea semplicità, e difetto di accorgimento e d' artifizio mirando escluse da questa scena le donne, le quali sogliono prestare tanto di vita di movimento e d' affetto alle opere della immaginazione. Ma come che elleno in moltissimi lavori di pittura e di scultura stean bene, con somma saviezza e convenienza dell' arte non fu dato a loro qui luogo, siccome a quelle, cui onestà non consente

andarsi pellegrinando benchè mosse da pio sentimento di religione. Se i poeti si piacquero di porre nei loro componimenti donne pellegrine, avvedutamente le finsero forti e guerriere da bastare alla difesa di se stesse e del pudore; non inermi e volgari, come sarebbe convenuto far qui.

L' azione è ristretta a undici personaggi con bella e artificiosa gradazione impiegati allo scioglimento e all' effetto di questa scena della Robbiana epopea. Prende incominciamento da un pellegrino affannosamente seduto per l' affanno patito del lungo scabroso viaggio. Quel suo atteggiamento mentre desta nello spettatore pietà, gli richiama al pensiero il coraggio e la baldanza con che quell' uomo intraprese il cammino.

Omai l' aurora sul carro di rose sormonta avanzando nell' Oriental emisfero, dilegua le ombre, piove la rugiada, e rallegra la natura. L' usignolo riprende lena al dolce metro, quasi a lui dolga che gli altri augelli sorgano a gareggiar seco nelle variate armonie. Il pellegrino scuote il sonno, abbandona il letto, e come desio lo sprona si appresta al viaggio. Indossa il mantello, toglie la scarsella e il bordone, cuopre la testa del suo berretto ornato di palma, e prende animoso le mosse mentre ancora si tacciono le opere agresti e gli industriosi travagli degli uomini. Solo odesi lungi lungi il latrar interrotto dei

cani custodi della greggia, e il muggito dei bovi tratti del presepio dal sollecito bifolco. Il pellegrino confortato dal raggio languente dell' ultima stella e dalla fresca aura che scuote le fronde, ricorda la tenerezza del tenero addio ai parenti agli amici, ma fermo in suo proposto, e rapido procedendo oltre alla sua via, vede a poco a poco colorarsi le cose, e dai montani colli discopre il tremolar della marina; la quale nell' estremo lontanissimo lido bagna il confine della terra sacra che è meta ai suoi passi. Mira il soggetto piano ingombro e ricoperto da lunga striscia di nebbia a forma di lago; e di mezzo a quella, quasi acuminate isolette o picchi nell' Oceano, spuntare eminenti le torri e le cupole dei templi. A questi segni ei si avvisa starsi laggiù gran cittade soggiorno di uomini in ricchezze in ozi sepolti e da travagliose e vane cure travagliati. Egli inesperto delle umane società, non pon mente a questo. In pienissimo giorno trapassa terre e villaggi; vede genti varie di modi di pensieri di studi. Straniero a tutto e a tutti, si spinge oltre veloce senza che meraviglia o novità lo fermi o lo arresti. Il sole frattanto sorgendo in alto incomincia a percuotere con gli infuocati raggi la terra, e a dargli molestia; pure ei non rallenta il corso al disagio; ma il meriggio, l'aura soffocante, la polvere, il sudore, la sete, incominciano a far guerra a quella salda volontà; e più crescendo quel-

la molestia, la natura cede allo spirito; e tutto giovine e forte come egli è, trovasi astretto a rallentare il passo; poi a ristarsi, qual tu lo miri qui sedente sopra un sasso senza che ombra di pianta a cui gli uomini, e gli animali riparano gli porga beneficio di ombra. Posa per stanchezza la sinistra sul fianco, appoggiasi con l'altra al bordone quasi a sorregger suo spossamento. Nel suo viso sta dipinto il pallore, e la bocca mezzo aperta palesa il suo affanno; gli occhi perduta la vivacità e la giovanile baldanza, ristagnano immoti come di cieco. La figura, in quasi *alto rilievo* di questo giovine, pare essere qui posta a rappresentare la natura di quelli che nel fervore bollente degli affetti e della inesperta giovinezza imprendono a condurre alcun generoso divisamento, ma in presenza dei pericoli e degli ostacoli non visti o non creduti prima, si arrestano, e pongon giù l'animo orgoglioso audace, disperati della sorte quanto testè in essa troppo ciecamente fidenti, facendo ai buoni incominciamenti pessimo risibil fine, quasi l'acquisto della gloria sia opera da vili, o da baldanzosi. Non così turbossi o retrocesse Marco Polo cui nobil sete d'onore sospinse a pellegrinare soletto le regioni più barbare dell'Asia, visitar popoli, conoscer leggi costumi religioni, e a spingersi tanto nell'Oriente, che mai conquistatore o scenziato giunse tant'oltre,

e vide e riportò in patria quant' egli, che alla ignorante età parve favoloso anzi che storico.

Tre pellegrini sopraggiungono quel dilassato; e come modo è di quella gente, pochissimo sembrano tocchi dallo stato suo. Quello che gli è più dappresso appena che gli rivolga obliquo il guardo, pensoso più di se stesso che di lui, e più intento al viaggio, che al porgergli aiuto. Costui di robusta e matura virilità come dimostra alle folte chiome e alla barba, porta affibbiato alle spalle un verde mantello che aperto davanti dà luogo di vedersi il turchino vestito. Porta il berretto nella foggia e costume del tempo come vedesi in un ritratto originale di Colombo. Dal petto in giù resta ascoso trà la prima e le seguenti figure destinate a campeggiare variamente nel quadro per meste attitudini e bel modo di panneggio, che involge le spalle e i lati sino alla meta della persona. Questa figura benchè assai distaccata dal fondo, e ben modellata ed espressiva della testa non è di quell' armonia che potrebbe desiderarsi, per la mossa e irregolarità dei piedi; per cagione forse della creta che nella fornace fece inganno all' idea dell' Artefice. Più nobile e meglio intesa nella modellatura nelle forme e nel carattere è la quarta figura rappresentante altro pellegrino volto verso lo spettatore. Al manto più adorno di color azzurro e alla veste violacea che gli fascia la vita a modo di corazza, dimostra

civil condizione, e animo gentile; perchè così affannato e stanco, come puoi vedere al movimento delle membra e al volto mesto, volgesi col guardo dolcemente al seduto, quasi voglia significargli la pietà che sente di lui, e la pena per l' impotenza a prestargli i debiti uffici richiesti da religione e umanità.

Questa prima parte dell' azione è un bel composto dell' arte, e dà piacevol sensazione a chi ben ne ragiona i pregi, e ne considera il concetto morale in ordine ai tempi nei quali erano in uso i pellegrinaggi a Gerusalemme e a Roma precipuamente. E perchè dai moderni costumi mal potrebbesi averne o darne idea adeguata al lettore, credo opportuno toglierne la descrizione da Giovanni Villani. Egli dopo aver narrato le cagioni, il modo con che Bonifazio VIII. nell' anno 1300. publicò il Giubileo, soggiunse; » Per la qual cosa gran parte de' cristiani che » allora viveano, fecero il detto pellegrinaggio » così femmine come uomini, di lontani e diversi » paesi, e di lungi e d' appresso. E fu la più mi- » rabil cosa che mai si vedesse, che al continuo » in tutto l'anno durante, aveva in Roma oltre al » popolo Romano ducentomila pellegrini, sanza » quegli ch' erano per gli cammini andando e » tornando, e tutti erano forniti e contenti di » vittuaglia giustamente, così i cavalli come » le persone, e con molta pazienza, e sanza ro-

» mori o zuffe : ed io il posso testimoniare , che » vi fui presente e vidi. E dell offerta fatta per » gli pellegrini molto tesoro ne crebbe alla » Chiesa, e' Romani per loro derrate furon tut- » ti ricchi . » Cap. 36. libr. 8. Vol. III. Matteo suo fratello e continuatore della Cronica descrive anco meglio altro pellegrinaggio. » Negli an- » ni di Cristo 1350, il dì di Natale, cominciò la » santa indulgenza a tutti coloro che andarono » in pellegrinaggio a Roma: — al qual perdono » uomini e femine d'ogni stato e dignità concorse » di cristiani , con maravigliosa e incredibile » moltitudine, — e con tanta devozione e umil- » tà seguivano il romeaggio , che con molta pa- » zienza portavano il disagio del tempo , ch' era » uno smisurato freddo e ghiacci e nevi e » acquazzoni , e le vie per tutto disordinate e » rotte : e i cammini pieni di dì e di notte di » alberghi, e le case sopra i cammini non erano » sofficienti a tenere i cavalli e gli uomini al co- » perto. Ma i Tedeschi e gli Ungheri in gregge, » e a turme grandissime, stavano la notte a cam- » po stretti insieme per lo freddo , atandosi » con grandi fuochi. E per gli ostellani non si » potea rispondere, non che a dare il pane il vi- » no e la biada , ma di prendere i danari. E » molte volte avvenne , che i romei volendo » seguire il loro cammino lasciavano i denari del » loro scotto sopra le mense, loro viaggio se-

» guendo: e non era de' viandanti chi gli to-
» gliesse, infino chè dell' ostelliere venia chi
» gli togliesse. »

» Nel cammino non si facea riotte nè romori,
» ma comportava e aiutava l' uno all' altro con
» pazienza e conforto. — I paesani faceano guar-
» dare i cammini, e spaventavano i ladroni: sic-
» chè secondo il fatto, assai furon sicure le stra-
» de e' cammini per tutto quell' anno. La mol-
» titudine de'Cristiani ch' andavano a Roma era
» impossibile a numerare: ma per stima di co-
» loro ch' erano risedenti nella città, che il dì
» di Natale, e de' dì solenni appresso, e nella
» quaresima fino alla Pasqua della santa Resur-
» rezione, al continovo fossono in Roma romei
» dalle mille migliaja alle dodici centinaia di mi-
» gliaja. E poi per l' Ascensione e per la Pente-
» coste più di ottocento migliaia; essendo pieni
» i cammini il dì e la notte, come detto è —
» La pressa v' era al continovo grande e indi-
» screta. Perchè più volte avvenne, che quan-
« do due, quando quattro, quando sei, e tal' ora
» fù che dodici vi si trovarono morti dalla stret-
» ta, e dallo scalpitamento delle genti. I Roma-
» ni tutti erano fatti albergatori, dando le sue
» case a' romei a cavallo; togliendo per cavallo
» il dì uno tornese grosso, e quando uno e mez-
» zo, e talvolta due, secondo il tempo; avendo-
» si a comprare per la sua vita e del cavallo

» ogni cosa il romeo, fuori che il cattivo let-
» to. » Libr. 1. Cap. 56.

Questa descrizione dei pellegrinaggi mi richiama per analogia a dire della ospitalità. Le tradizioni, le storie i poemi stessi dimostrano quanto essa fù nobilmente esercitata presso gli antichi. Nella Bibbia ne leggiamo splendidi gli esempi patriarcali. Gesù Cristo, poichè fanciullo errò in terra straniera, assunto il celeste ministerio di rigenerare il mondo per una dottrina novella basata sulla carità e sulla fratellanza, fece un precetto della ospitalità. La chiesa cresciuta e dilatatasi per lo mondo e divenuta per quello spirito augusta e pia dominatrice, nelle sue diete, gli imperatori e i principi nelle loro leggi prescrissero l' istituzione degli ospizi e incaricarono di quella bisogna i Vescovi i Monaci e le ecclesiastiche congregazioni a beneficio e ricevimento dei pellegrini. Quanto vantaggio questi luoghi di caritatevole ricovero apportassero alla umanità e ai viatori poveri, può argomentarsi considerando la miseria dei tempi il difetto di mezzi per la barbarie, a proseguire un lungo viaggio. Tali ospizi erano precipuamente edificati presso i laghi, ai grandi fiumi, in luoghi deserti o alle falde e sulle cime delle montagne. All' ospizio di Corvi nella Lunigiana, Dante cercò pace all' animo affannoso. Nel monastero di Rabida, Colombo deriso in Italia qual sognatore, trovò chi la prima volta accogliesse e

favoreggiasse quel suo smisurato concetto che doveva alla Spagna far dono d' un nuovo mondo. Io non debbo accusare la civiltà d' avere tolti e spenti questi istituti, ne farle debito di avere in questa parte mutato sì l' animo degli uomini, che non trovisi non dirò fra la minuta gente, ma tra gli opulentissimi, chi accolga il viandante spossato dalla fatica, o per povertà bisognoso di pane, di alloggio. Questa virtù evangelica sembra essere rimasta nelle memorie dei padri nostri, o rifuggita presso alle genti che il nostro orgoglio chiama barbari. L' Arabo errante è più ospitaliero dell' Europeo cristiano e incivilito. Il viandante e lo straniero è sempre come fratello accolto alla tenda dell' Arabo. Smarrito nel deserto o abbisognoso di ricovero s' invia là ove sulla sera scorge da lungi una colonna di fumo o ascolta l' abbaiare dei cani segno di beduino accampamento. Batte a una porta, questa vien tosto aperta, e uomini e donne rozzomente vestite lo accolgono amorosamente col saluto di pace. Latte, uve, datteri sono il primo presente. Appresso il capo della famiglia il più officioso fa comandamento che si lavino i piedi al forestiero e gli sia dato unguento per i capelli. La carne di agnello o capretto appresta la parca ma cordialissima cena, nel tempo della quale il padrone, a meglio onorare gli ospiti suoi stassi in piedi servendo a loro con dignità e cortesia. Al sor-

ger dell' Alba è dato all' ospite carne arrostita a rifocillarsene o per torla seco a sostenersene nel viaggio. L' inimico stesso è sicuro nella tenda dell' Arabo; e di questo generoso sentimento, splendido è il fatto che narrasi di un Emir o Signore Arabo il quale conosciuto nella sua tenda l' uccisore del padre suo, anzichè prenderne la giurata vendetta : *oh cielo*, egli disse *chi vedo mai in voi! ma ricordo che voi siete il mio ospite: toglietevi questa borsa, allontanatevi dalla mia casa, io vedrò in appresso cosa dovrò fare se in alcun luogo remoto ci rincontriamo.* Quel popolo è si tenace osservatore della ospitalità che il pellegrino è più sicuro fra quelle rozze genti che fra gli uomini della civile società. La tribù si fà responsabile d' ogni insulto che l' ospite potesse ricevere da chi chessia nella notte.

Tali erano in un tempo che noi diciamo indegno d'imitazione i padri nostri, e tale qui si appresenta allo sguardo quel fratello del Beato Franco accogliente con pio zelo un pellegrino posto nel centro del quadro e formante la seconda parte dell' azione. Questo bel gruppo è di una bellezza maravigliosa e di un effetto singolare per la prospettiva, per le memorie e per gli affetti che desta. Svelta e dignitosa è la figura in *alto rilievo* e la movenza di quel pellegrino. La tradizione vi ravvisa l' Apostolo Sant' Iacopo patrono di Pistoia. E bene

in quel volto tutto modestia ravvisi un essere più che mortale. Gli circonda il capo l' aoreola simbolo della gloria e della santità. Bionda capellatura gli discende inanellata sulle spalle e parte gli ombreggia i lati del volto bipartita con bella negligenza. Folta barba gli ombreggia il mento e il labbro superiore. Porta affibbiato al petto corto mantello che gli ricade sulle braccia con bella maniera. Tutta la persona ricuopre lunga vesta stretta a metà della vita e fino ai piedi distesa con bello e naturale modo delle pieghe. Avanza grave, appoggiando la destra al bordone, e con l' altra salutando l' ospite al quale con gentil modo chiede ricovero in sull' ora che il suono della campana sembra piangere il giorno morente e dar tregua agli umani travagli. Quel pio che presiede all' ospizio lo accoglie benignamente ponendosi in atto di cordial riverenza la destra al petto, e al volto dimostrando pietà mista a diletto d' essere prescelto a eseguire la santa opera. Alla fisonomia ben si conosce essere questa figura il ritratto di lui che ai tempi dell' Artista serbavasi in tela o in marmo, sebbene qui sia diverso il costume del vestire e involto in ampia tonaca senza superior manto come nel quadro dei famelici osservammo. Molto bene inteso è quel panneggiato; ma più che l' artificio dell' arte, ne commuove l' ufficio e l' opera.

L' artefice riserbò l'effetto maggiore all'ultima parte di questa scena. Essa è composta d' un gruppo bellissimo fra gli originali di che quella fantasia seppe arricchire la grand' opera. Non v' ha uomo che mirando precipuamente in una di quelle figure non senta intenerirsi il cuore ripensando alla notte solenne in che il figliuolo di Dio poichè ebbe compita la cena dei misteri, si fece a lavare i piedi dei discepoli suoi non escludendo da questo segno d' amore neppur quello stesso che nell' animo aveva già stabilito di venderlo con infame mercato. Le parole del più eloquente sarebber morte a volere degnamente descrivere la sublime umiltà di quell' atto. Il divino Redentore protagonista di questo quadro è in esso effigiato e rappresentato in abito di pellegrino, e il presule Pistoiese genuflesso in atto di lavare ad esso i santissimi piedi. È fama che Gesù apparisse nella forma che qui si vede al Beato Franco mentre egli come era usato prestava quell' uficio ai pellegrinanti. Il Santo Vescovo vestito degli abiti dell' ordine e della dignità, stassi in ginocchione, colla sinistra sostiene la gamba del pellegrino, e con la destra lava il piede con atto così naturale, che bene apparisce quanto l'artista avesse studiato anco le azioni più volgari, e il modo di eseguirle con grazia e dignità. Ma più che l'atto materiale delle mani, è da ammirare in questa singolare figura la devota espres-

sione del volto nel quale si manifestano i sentimenti della grande anima. Il pellegrino stassi seduto posando il piè manco sul suolo e la mano corrispondente sul fianco, appoggiando l' altra al suo bordone. Chi non avesse mai veduto dipinta o scolta l immagine del Salvatore, mirando in questa vi scorgerebbe tanto del divino da esserne preso di maraviglia. Porta nudo il capo vestito di folta chioma che ondeggiante gli giunge sugli omeri, e inanellata gli ombreggia le tempie. Le mascelle il mento e il labbro superiore riveste biondissima e ricciuta barba. Piega alquanto la testa verso l' ospite suo col guardo nobilmente dimesso, dal quale traspira una beltà e una dolcezza celeste, segno di aggradimento. Cominciando al confine del nudo collo gli ricuopre le spalle e il petto e gli discende recinta ai fianchi candida pelle d' agnello, simbolo dell' innocenza e della mansuetudine. Nella sottoposta veste in belle pieghe foggiata, l' Artista serbò il costume che i libri santi notano descrivendo la veste inconsutile che a Gesù fù tolta nella passione e gettata alle sorti. Un servo stassi in mezzo tra il pellegrino e il prelato con bel garbo versante da un vaso l'acqua tepida sopra la mano del lavante e il piede del pellegrino. Un vaso sottoposto la raccoglie. Presso alla scena stassi un servo tenente in mano un panno di candido lino destinato ad asciugare i piedi. Molto bene e saggiamente locata al-

l'intento della prospettiva è questa figura, come l'altra in alto rilievo mirabile nella testa bellissima rivolta come in atto di guardare il pellegrino. Compie il quadro altra figura rappresentante un medico stantesi in piede additando col dito l'azione del Beato Franco. Nell' atteggiamento e bella movenza della persona, ma più nei tratti del volto è scolpita la riverenza e la maraviglia. Gli Spagnuoli che dominando l' Italia vi portarono puranco i costumi loro, diede occasione all' artista di vestire questa figura alla foggia di quella nazione. Corto abito ricoperto da corto mantello sorretto sulle braccia della persona; una mantelletta con belle pieghe e arteficiose che gli ricuopre le spalle e termina con vago bavero; capelli tagliati, berretto in testa e lunga barba; mostrano il costume abbracciato ancora dai seguaci di Galeno in quei tempi. A significare la previdenza e zelo dell' ospite più che per adornamento mirasi nel fondo della scena un letto destinato ai bisogni e al riposo del pellegrino.

Per tal modo l' artista conduceva con ricchezza di magistero e d invenzione questo quadro a dare per quello una tinta soavissima al sublime e al patetico che domina in tutta l' opera. Lo spettatore riposa alquanto l' affaticato animo dalle scene contemplate; e la pietà che sente ispirarsi è più dolce più riposata; perchè muove da infortuni meno gravi e più facili a concepirsi per la

mente e a essere tollerati per il corpo. Arroge quel diletto indistinto che si insinua, quasi senza avvertirlo, nell'animo a mirare come rinnovellato il costume che un tempo entusiastò tanto religiosamente tutti gli uomini d'Europa; sicchè lietamente si disponessero a lasciare la terra natìa e quanto in essa avevano di più caro; poco estimassero andare incontro a disagi e pericoli per salutare e baciare i luoghi ove ebbe principio e compimento l' umana redenzione operata per il figliuolo di Dio; o a sciogliere il voto e a ricevere penitenti la pienezza delle perdonanze ove il Principe degli Apostoli stabiliva il seggio della religione. (1)

Questo quadro oltre a tali memorie ivi con tanta verità effigiate, porta in se una significazione di tutta sapienza. Il popolo non è, come taluno opinò, cieco alle bellezze dell'arte tanto che non comprenda il concetto ascoso per loro significa-

(1) Il Petrarca descrive mirabilmente questo modo di pellegrinaggio nei versi seguenti.

Movesi 'l vecchiarel canuto e bianco
Dal dolce loco, ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco;
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita
Quanto più può, col buon voler s' aita
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera.

to. All' incitamento che sente destarsi all' esercizio dell' ospitalità, mira qui a suo documento il simbolo più espressivo della umana vita; baldanzosa bollente e inesperta, travolta dall' impeto delle passioni nella giovinezza; cauta e sovente invano operosa nella virilità; grave fiacca e inferma nella vecchiezza; in tutti questi periodi della mortale carriera, molti essere i nemici che gli fa d' uopo combattere, duri i travagli che ha da sostenere; ardua e difficile molto la vittoria ove egli si discosti o sdegni ascoltare e seguire quel genio celeste che mira presso alla scena dei pellegrini.

LA PRUDENZA

Infelici troppo e balestrati ovunque da incomposti e disordinati affetti tapinerebbero gli uomini la vita loro sulla terra, e posti si troverebbero in difficoltà troppo gravi e insuperabili quasi al vivere, non che a trovare e fruir nel mondo quella maggiore e miglior parte di felicità alla quale sortirono istinto tanto inrequieto e potente, se Dio non avesse per somma bontà provveduto alla fralezza dell'umana condizione. Conoscitore della nostra natura e delle conseguenze che in noi provengon da quella, e rigogliose crescono in noi per la corrotta origine, per allettamento di falsi beni, e imitazione di pravi esempi, ne diede a guida la prudenza. E perchè ne fosse intero il beneficio trasfuse nella mente e nel cuore umano virtù e attitudine a seguire quella scorta celeste. Essa è figlia della ragione, della sapienza e degli anni. La ragione, quel raggio purissimo della divinità posto nell' umano intelletto, quasi specchio lucidissimo che riflette l' imagine del creatore nella creatura, il bello, il turpe, il buono, e il reo delle

azioni, insegna agli uomini i doveri, bilancia i diritti, e soccorsa dalla fede disvela più sublime e magnifica scena nei misteri della religione. La scenza custode degli oracoli santi, di quel codice che rigenerò il mondo, e delle umane istorie, insegna il principio, il fine dell' uomo; manifesta l' onore l' utile il disdoro i danni il vituperio che i delitti i vizi e le virtù fruttarono agli uomini. L' esperienza compagna dell' ordine coevo del mondo pondera confronta verifica tutto, e nelle vicende delle quali fù spettatrice e testimone, sganna gli inesperti, e denuda la speranza dei concepimenti e desideri baldanzosi e audaci; chiarisce a che inaspettato e misero fine conducono gli errori propri, gli altrui scaltrimenti ed inganni. Appena l' uomo per la sorta ragione, per la sudata sapienza è atto a conoscere a usar bene gli aiuti della benefica amica e applicarli alla materiale e morale utilità sua e del pubblico, la Prudenza potente di questi elementi lo si toglie amorosamente in tutela. Essa è a lui qual nocchiero espertissimo degli astri e del mare, intento e vegliante al governo del pericolante naviglio, discuopre i banchi d' arena, i fatali scogli, osserva le correnti dell' aria e dei marosi, prevede le tempeste, evita e doma con savio ardimento quanto la furia della irata natura e la malvagità degli uomini scatenano di più imperversante a sommergere la navicella pellegrina.

Luca della Robbia a esprimere e rappresentar degnamente questo concetto sapientissimo, diresti avere ridestata tutta la sua virtù e chiamato a consiglio il genio e la potenza dell' arte quando si accinse a modellare il simulacro della Prudenza posta con tanto opportuno giudizio a sinistra di quella turba di pellegrini che ci hanno trattenuti finora e alla destra dei carcerati che considereremo appresso. Il virile volto di questa donna magnanima appalesa la tranquillità e sicuranza dell' animo; placido ha il guardo, e tutti i lineamenti composti a quiete dolcissima. Stringe con la destra il serpe, simbolo di quella sagacità che il Vangelo vuole nell' uomo congiunta all' innocenza; tiene nell' altra uno specchio in cui dilettasi a contemplare se il bello del volto corrisponde alla purezza del cuore, e prendere così conoscenza intera dell' essere suo, perchè in questo sta il primo elemento della felicità. Come il Giano dei gentili, presenta nella parte posteriore del capo austero sembiante, tutto dall' altro diverso, quasi argomenti collegare gli antichi coi presenti e futuri tempi; stupendo pur questo volto per bel profilo e venerando per vecchiezza; vi scorgi i gravi pensieri e quell' accorto vedere e prevedere che è frutto degli anni.

Luca Giordano si mostrò maraviglioso d' arte di genio e d' invenzione nella pittura della Prudenza che condusse nel 1685. nella Galleria di quel

palagio che i Medici abitarono cittadini. La rappresentava con tutti i simboli che la Mitologia somministrava al pittore a dare una idea compita di questa virtù. Il Robbia restrinse a una sola figura il concetto, come l'arte e il luogo richiedevano ; ma questa figura quanto è mai parlante e sublime ! Mirando in quella, si affaccia tosto alla mente cosa sia e quanto può la Prudenza. La maschia vivacità delle mosse , il naturale imponente dell' atteggiamento , ma sopratutto l' anima che ne traluce, danno a quel simulacro la dignità l' ispirazione l' incanto che solamente i maestri delle scuole Italiane seppero prestar pienamente alle migliori opere loro . Volgendo gli annali del mondo tu puoi andar rimembrando come per lei Etruschi Egizi Greci salissero in tanta potenza d' imperio e in tanta celebrità di nome. Ella fece suo tempio il senato di Roma sicchè lo Spirito santo nei libri ispirati non sdegnò far l' elogio di quella augusta assemblea che all' ambasciatore di Pirro parve un adunamento di Numi ; da quel venerando recinto se ne diffuse la virtù nei cittadini. Per lei guidato, Fabio Massimo ristabiliva le sorti di Roma disperate per la sconfitta di Canne ; per essa Scipione più che coll' armi assoggettava le Spagne, l'Affrica e prostrava a Zama il feroce tremendo nemico. Se dai pubblici, volgi un guardo ai privati affari , non troverai padre di famiglia che a buon esito conducesse le domestiche

bisogne, se non per la Prudenza ; non cittadino che alto emergesse utile e benefico ignaro di questa virtù o disprezzandola. Guidato da essa Giorgio Washington saldo alle sventure alle calunnie all'invidia, stabiliva i fondamenti di quella patria della quale con virtù antica volle essere piuttosto cittadino che padrone.

La Prudenza che negli uomini buoni è origine di belle opere e utili alla società, e ai privati nei superbi e malvagi è stranamente sfigurata e offesa , come falsa è la felicità che amano e desiderano, e fallace la gloria che a loro sorride. In Tiberio e in altri tiranni cupi e freddi la Prudenza si convertiva in quell' arte che intende al dominare gli uomini col timore non colle leggi. L' ambizioso crede seguir la Prudenza serrando il cuore a ogni gentile e umano affetto , calpestando quanto si oppone a ottenere il pieno dei smisurati divisamenti. Niuna virtù è stata mai abusata tanto dall' umana malizia e interpetrata falsamente dagli uomini viziosi quanto la Prudenza. L' avaro chiama onesta masserizia quella gelosa e insaziabile cupidità di adunare ricchezze, onde è reso crudo ingiusto altrui e a se stesso. L' uomo di povero cuore e di basso animo stima prudenza la viltà e l' interesse che lo spinge a lasciar nell' abbandono l' infelice percosso dalla fortuna o in odio a quelli che potrebbero nuocergli. La stessa amicizia, virtù celeste , sentimento

soavissimo e legame sacro alle anime bennate, sovente corrompe e spenge la falsa Prudenza. Non vi ha uomo, non condizione esente da questo fatale inganno, se ragione rettitudine umanità sapienza l' esame dei fatti antichi e presenti non tolgono il velo funesto che asconde le celestiali forme della vera Prudenza e dilegua il fantasma che ne veste le sembianze.

PARTE QUINTA

VISITARE I CARCERATI

Quando Iddio si piacque d' animare la Creta, a perfezionare la grande e mirabil opera della sua imagine, trasfuse in essa l'idea della virtù, sentita più fortemente per la ragione, con che Egli sapiente e pio volle dai bruti distinto l' uomo. Ma poichè esso per fatale aberrazione ebbe quasi cancellata quella divina impronta, fra i tuoni e i lampi solennemente promulgava per Mosè la primiera legge, rinnovellata e nobilitata dopo lungo volger di secoli dai prodigi che illustrarono l' umile e stupenda missione del figliuol suo sopra la terra.

Da quella eterna ragione e sapienza, dall' esame della umana natura i reggitori dei popoli trassero dipoi l' elemento alle leggi ordinatrici del retto viver civile. A guardia di quelle si pose austera la giustizia. Essa librando in equa lance il delitto e il merito, statuiva premio ai buoni, pene

ai malvagi. Colpì d'estremo supplizio i delitti che più altamente offendono Dio e la società; ritrovò agli altri, modo di lungo tormento; le *Prigioni*. Ma sovente in quei sepolcri dei vivi, per crudeltà e nequizia d'efferate voglie fu iniquamente posta a languire innocenza; la quale ignara di male arti, in sè modesta e contenta, scevra di speranze e di paure, sdegnò farsi compagna, e plaudire alla fortuna, e al delitto.

Le storie di tutti i tempi, di tutte le nazioni confermano questa desolantissima verità. L'Eroe di Maratona, Socrate operatore di virtù e maestro di sante e sublimi dottrine, il magnanimo Attilio Regolo, il Precursore di Cristo, il Banditore più intrepido e sapiente del Vangelo, Colombo, e infiniti preclari, non altrimenti che i complici di Catilina, e altri facinorosi, si trovarono confusi col parricida, e con l'assassino avvinti nelle medesime carceri.

Ivi non che primavera dispieghi il sorriso di salute, e di gioja, è muta l'armonia del Firmamento; fetido, esiziale vi ingombra e pesa l'aere; una luce a modo di crepuscolo, da breve pertugio in giù calando, indica il meriggio. Ben tosto in dilatate falde le ombre ritornano ad occupar tristamente quei luoghi per umidità e immondizie ripieni di insetti fastidiosissimi. Il suono che di lontano annunzia la sera scende più amaro a rimbombare nel cuore di prigioniero. Questo è il momento

della più grave mestizia. Con dolorose imagini, funestano e straziano al misero l'anima le care memorie dei parenti, degli amici. L'idea della libertà primiera gli si appresenta come sogno deliziosissimo che dileguandosi rapidamente lascia traccia di pianto. Ove poi il delitto con interna voce lo accusi, si rende maggiore la sua infelicità. Se coscienza lo affida e rassicura, lasua costanza e virtù son poste a fiero cimento. La dignità l'onor suo prostrato, e il presente travaglio gli conturbano in strano modo la mente. Considerando i suoi casi, e la felicità dei perversi non trova all'alto disdegno compenso, che appellare alla giustizia di Dio. Innocente o reo che il prigioniero si ritrovi essere, è sempre infelice, ove a lui pietosamente non soccorra quella Religione e pura filosofia che sublimano la natura e la fanno tetragona alle sventure. Il sonno non posa soave sopra le sue pupille, o se vi scende, strane larve lo conturbano, lo riscuotono a nuove ambasce. Si desta al suono delle sue catene. Guarda esterrefatto, e non vede a sè d'intorno che solitudine desolante. In quel silenzio, in quel rattristamento in quella monotonia pesante come l'eternità, quasi ei sia trasportato in un mondo fantastico e nuovo, confonde l'ordine dei tempi, scorda il nome dei giorni. Mai non ode parola di conforto e di pace; mai gli è dato mirare viso benigno e composto a pietà, mentre di pietà egli ha maggior uopo. Cu-

pi, freddi, impassibili più del rigore che lo incatena, studiosi solo di strappargli con tutte arti dal cuore gli intimi sensi, i custodi sono ad esso incomportabil consorzio; nausea e paura il cibo, amarissima la bevanda. In tale stato egli conta co' minuti il dolore.

Ma nell' universale abbandono, Dio, padre amorosissimo veglia su lui. Egli commiserando all' umana corruzione e fralezza, non misura la pietà col delitto. Fece il figliuolo unigenito interpetre e ministro del suo amore ai miseri buoni e cattivi, giusti ed ingiusti. Gesù lasciando alle leggi il diritto, e alla prepotenza l' arbitrio, dava agli uomini comandamento di fratellanza comune, e di precipua pietà verso tutti gli infelici; fra questi volle nominare i Carcerati come quelli che posti sono infondo della miseria, della quale vietò all' individuo di indagare e condannar le cagioni. La Carità col suo raggio divino scende a illuminare il soggiorno di morte in che gemono quelli, che per colpa loro o per opra di altrui furono addutti a tanto infortunio.

Il Robbia continuando nella epopea travagliosa della Umanità, anzi che mostrare stanchezza, prende nuova lena; e a maggiore sublimità di concetti, inalza il robustissimo ingegno. Sana ragione, sicuro giudizio governando la ricca fantasia, con squisito artificio di personaggi e di situazioni variava per bellezze novelle il gran di-

segno, trasportando l' occhio e la mente a fatti e obietti ognor più felicemente imaginati, e composti a vivacissima mirabile verità, conducenti allo scioglimento dell' azione generale. Privilegio e vanto de sommi ingegni egli è questo d' aggiungere il pregio estetico al bello filosofico. Per lo che, a cui ben ragiona il monumento Robbiano, esso appare non meno profondamente, sapientemente ordinato e sagacemente condotto e variato, della Gerusalemme, il perfettissimo e mirabilissimo degli Epici poemi. (1).

L' Artista restrinse l'azione di questo quadro a dieci figure disposte in vari gruppi ad ora ad ora più animati ed espressivi. Al pieno resultamento della prospettiva, alla efficacia della composizione pose la scena dei Carcerati in ampio recinto. Il carattere dell' architettura risponde alla destinazione dell' edifizio. Altri di minor senno ne avreb-

(1) Il Tasso ha mostrato nella condotta una ricca e fertile invenzione che in un poeta è qualità capitale. Esso è pieno di avvenimenti, e questi assai varj e diversi nel loro genere. Non ci stanca mai con sole guerre e battaglie; cambia frequente di scena, e dai campi insanguinati, ci trasporta a più gradevoli oggetti. Or le solennità della Religione, ora gl' intrighi d' amore; talvolta le avventure di un viaggio; tal altra gli incidenti della vita pastorale sollevano e intertengono il leggitore. Al tempo stesso tutta l'opera è artificiosamente connessa, e mentre vi ha molta varietà nelle parti, regna nel tutto una perfetta unità. La liberazione di Gerusalemme è l' oggetto che si ha sempre in veduta, e con essa termina il poema. Tutti gli episodj . . . sono bastantemente relativi al principale soggetto. *Blair, Lezioni di Rettorica, vol. 3. p.* 130. *Traduzione di Francesco Soave.*

bono tolto l'idea dalle prigioni nelle quali il Feudalismo consumava su i vinti emuli, o sopra gli inermi ritrosi alle immani voglie, l'odio e le prepotenti passioni; o da quelle non meno spaventose che molti tirannelli nel medio evo o sul finire di quel reo tempo e disastroso costrussero a puntellare una dominazione sorta sul sangue e sulle discordie dei cittadini. A serbare la convenienza e la storica verità prese a esempio di questa sua, la prigione nella quale fu avvinto e morto il protagonista per subito comandamento di Erode. Per poco che noi lo consideriamo, agevol cosa è argomentare essere imagine di quello stesso carcere in che anni appresso a quell' avvenimento venne ristretto San Pietro e per mano d' Angelo liberato. S. Luca lo descrive cinto d alte mura, afforzato di ferree porte e di triplice custodia. L' artefice vi aggiunse accessorj e personaggi convenienti allo scopo e consentiti dall' arte.

A colorire più efficacemente il suo concetto, si consigliò a disporre variamente l'azione, serbandone l' unità. Nella prigione esterna rappresentò il Protagonista con personaggi significativi della Carità; nel fondo del campo designava irregolare un fabbricato, nel quale tosto ravvisi il carcere interno e più duro. Vi dà l' ingresso stretta porticciuola foderata di lamiera, raddoppiata nel mezzo e ai lati, fortificata di grossi chiodi, e per enorme chiavaccio sprangata. Nel confuso terrore che

ispira il mirarla, ti sembra leggervi quella sentenza.

« *Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.* »

Invano cerchi nella rustica muraglia pertugio al benefizio della luce e dell aria, se non di ineguali finestrucce doppiamente cancellate due grosse ferrate, le quali a poche linee fanno variata alquanto l' atmosfera. Quante dolorose considerazioni ingenera nell' animo quella vista! L' atterrito pensiero cerca invano rifuggire da quella idea. Gli si schiera innanzi per ordine dei tempi la storia dolorosa delle prigioni più orrendamente famose, e quanto in quelle sulla misera umanità esercitarono le tirannidi le superstizioni, l' odio delle sette; e quanto operò il rigore delle leggi a vendetta dell' ordine sociale. Ti sembra vedere tormentatori e tormentati, le carnificine il sangue; e udire le strida lacrimevoli delle vittime, le quali con tremenda voce e per ignota forza traggonti a contemplare l' orribile scena. E poi che hai avvertito quella essere una rappresentazione, una imagine, e senti averne il cuore alleviato, la memoria degli umani rivolgimenti ti dice, non valere talvolta a scamparne salute, ricchezza, potenza, o sorriso presente di fortuna: quel salutare avviso ricordandoti i perigli possibili, ti infonde un senso pietoso, ti fa più umano e prudente nella vita, e ti rende migliore, a tuo e ad altrui beneficio.

Nella parte sinistra del campo vedi apparir primi due sergenti in atto di ministrare ai carcerati. Conforme hanno il vestire, composto di grigie tonachette al costume antico, con bianco grembiulino che loro cuopre la parte anteriore del corpo; portano bianche calze, e volgari calzaretti; dimostrano giovinezza e forza fisica. Nei volti loro è sculta la impassibilità dell' animo, e negli atti dimostrano il materiale esercizio dell' opera mercenaria. Il primo stringe con ambe le mani al petto pani piccoli e rozzi; volge in dietro la testa, come a guardare se abbia ben chiuso l' uscio della prigione, o intenda a ricevere o dare alcun segno di convenzione agli altri custodi. Non potevasi più al vero ritrar la natura e i modi di sì fatta gente sospettosa sempre che s' evada il prigioniero, e ad esso misteriosa e villanamente dura in ogni incontro, ove la paura o il denaro non ammansiscano quella ferità. L' altro che lo precede di pochi passi, porta due bigongioli d' acqua all' uso della bevanda e delle altre bisogne. Ei pure sembra non aver mai sentiti i dolci e umani affetti che onorano l' uomo.

Toccantissimo contrapposto, e bel chiaro-scuro a questo gruppo è la figura seguente. Rappresenta un giovane nel quarto lustro. La primavera degli anni gli irrosa le guance ombreggiate appena della prima lanugine. Soave malinconia è sparsa in quel sembiante da cui traspare l' ani-

ma vergine di delitti e di infortunj, tutta calda di santa pietà alla infelice scena nella quale stupefatto affissa lo sguardo. Anzi che da natura, dal tipo del bello ideale diresti tolto l' esempio di quelle forme con tanta armonica proporzione disposte da disgradarne qual più vago garzone ritrassero o sculser mai pittori e scultori. Ogni suo atto è composto a quella grazia che è indizio di costume e di natale gentile. Serico zendado giallo gli fascia al modo orientale la testa, e asconde la massima parte dei capelli biondissimi, alcune ciocche dei quali appariscono sulla fronte serena, e scendono in anella agli orecchi. Sorregge con nobile negligenza il ricco ammanto celeste, il quale col modo elegante delle pieghe gli ondeggia attorno la persona e fa luogo all' abito verde, costume magnatizio degli antichi italiani. Coll' indice dell' altra sembra comandare dignitosamente alcuna cosa ai custodi della prigione, additando il protagonista in catene.

Salve angelo consolatore disceso in quel carcere a lenire le pene agli abbandonati. Bella in tutti la pietà all' infortunio, ma raggio divino, ambrosia celeste ella è, se muove da giovinetto ignaro delle miserie umane — I gemiti del prigioniero risuonarono mestamente nel tuo cuore e ti trassero al luogo doloroso in che umanità si consuma. Increscioso degli agi, schivo delle voluttà che dona fortuna, sprezzante l' opinione,

l' orgoglioso decoro e la guasta insensibile turba, secondasti i teneri moti nel tuo animo ispirati dalla carità evangelica a conforto de'miserandi fratelli. Salve Giovanetto benefico.

A poca distanza da lui mirasi starsi in piedi B. Andrea Franchi. Veste il bianco abito del suo Istituto, e il Pallio episcopale. Vuolsi notare in questo luogo come in veruna delle tante situazioni nelle quali venne introdotto ed effigiato questo personaggio nella Robbiana epopea, non vedesi mai portare l' anello o altro segno di ricchezze e di potenza che ancora tenevano i vescovi del tempo. Questo non è da attribuire al caso, a negligenza o a difetto di cognizioni nell' Artista, ma sì al sano giudizio di lui in riprodurre opportunamente l' imagine, come persona viva, di quel Grande, dalla storia descritto aborrente per natura e per fede da ogni maniera di fasto, e tutto modesto in sua eccelsa virtù appresa dal codice e dagli esempi del Divino Maestro e dai discepoli di quello. Se vera è la sentenza di quel filosofo, che il portamento, e il volto sono indizi dell' animo; l' umiltà dei modi la benigna fisonomia e il guardo ti fanno manifesto la grandezza la bontà egregia e i meriti che ispirano riverenza, e sforzano ad amare il santo Pontefice come ad ammirazione il pregio dell' Arte posta in quel simulacro. Mostra portare età di sessanta anni. Le rughe della fronte

e delle guancie, le ossa rilevate dalle mascelle, e la magra pallidezza ti dicono, quello essere l'uomo della penitenza dell' orazione, il martire della carità, il pastore che vegghia di e notte a custodia del popolo; che usa tutti argomenti a guarire le inferme pecorelle, e per monti, vallee e burroni corre dietro alle smarrite, esultante in riportandole sulle spalle all' ovile. Qui lo trae un pio zelo, una calda emulazione agli esempi degli Antichi pastori, i quali incuranti disagi e pericoli, estimavansi beati d apportare alcune consolazioni ai gementi nelle carceri. Questa opera del magnanimo non andava perduta molti secoli appresso per un prelato dai benigni cieli sortito a succedergli nel augusto ministero. O Gilardoni! la Santa memoria delle tue virtudi della sapienza, della carità spontanea tenerissima ai carcerati è in me scolpita col giorno decimo ottavo d' ottobre 1833 principio all' amore e alla amicizia che suggellasti morendo.

Il B. Franco stringe nella sua la mano di S. Lorenzo. Questi guarda fiso il compagno, come abbia cupida vaghezza di intendere da lui cosa che importa. Credo appormi al vero divinando l'intendimento dell'artista quando prese il divisamento a unire quì l' imagine di due santi per diverso modo famosi. La storia dei Martiri narra, che Lorenzo incarcerato per comandamento di Valieriano Imperatore, fu da quello affidato alla

custodia di Ippolito primo fra i Cortigiani suoi, e splendente per guerriera virtù fra i duci meglio pregiati. Ei si porse umano e cortese al suo prigioniero proseguendolo con ogni maniera d' ossequio. Contrasse con esso dimestichezza; questa produsse i ragionari di religione, e in Ippolito il convincimento, e la volontà di abbracciare il cristianesimo che poi sostenne con morte gloriosa. Non potevasi dare ai carcerati patrono più felicemente auguroso, nè porre quelli infelici sotto tutela più potente, quanto in quella d' un martire, il quale nella sua prigione trovò tanta onoranza e pietà dagli stessi avversari alla sua credenza. Alla ragionata idea della mente ben rispose la esperta mano dell' Artefice che seppe trasfondere tanta anima nel sembiante e nelle movenze di questa figura, posta qui a formare il gruppo più bello ed espressivo della carità ispiratrice gli atti pietosi e umani ai ministri dell' Altare verso i Carcerati.

Il costume del Levita manifesta il ministero che egli esercitava nella Chiesa. Ha rasa la testa, cerchiata da una corona di capelli; il viso inberbe, e composto a quella modestia che sparge cara grazia di verginale bellezza. Quella sua mesta pallidezza è indicio di forte sentire; non di costumi disonesti, i quali snervando ai giovani anima e corpo, adducono intempestiva vecchiezza e improntano nel volto emaciato la sentenza del-

la tomba vicina. Il suo vestire è una tonacella verde ornata alle estremità e intersecata di liste come ancora usano i diaconi.

Presso all' angolo della muraglia, costituente le prigioni interne, stassi con le reni appoggiato un uomo che desta un fremito ignoto di pietà e di ammirazione nello spettatore. In quel simulacro puoi figurare il simbolo più espressivo dell' Amicizia; la quale anzi che estinguersi, come accade nei vili uomini alle avversità dell' amico, nei generosi prende forza novella. Alto e nobile concetto dell' artista fu quello di locar qui fra gli umani ai carcerati, un amico. Costui appena intese dell' infortunio che incolse il compagno di sua giovanezza, trasse frettoloso a consolarlo: qui ritorna coll' alba, se ne diparte col sole; affronta i rifiuti, sostiene li oltraggi; prega, importuna a ottenere grazia di starsi vicino all'amico, poichè non gli è dato disciorgliegli le catene. Quasi non gli basti l' animo a sostenere la vista dei mali che funestano il prigioniero amico che gli geme a lato, stassi in disparte dolorosamente prono e in avanti abbandonato della persona. Figge in terra immoto lo sguardo quasi ragioni lunghe dolorose vicende. Tiene incrocicchiate alla cintura le mani che in appropiato e negligente modo stringono al corpo il manto oscuro segno di sua desolazione. Nella rugosa e lata fronte leggi l' età che inchina a vecchiezza, e più manifesta-

mente i cupi pensieri dell' animo. Bello per risentiti lineamenti e contorni, adusto, ma espressivo e vigoroso il volto; la folta barba i ricciuti mustacchi gli danno aria austera e marziale. I fortunosi avvenimenti colpirono lui pure; e da gloriosa carriera lo trassero nella umiliazione, ma non gli mutarono i magnanimi sensi. Ridutto alla inazione, ei stassi quì a considerare e confortare l' amico che fu giuoco di più crudele fortuna; tocco più dall' infortunio di lui che del proprio; e se in cuor suo condanna le cagioni delle sventure comuni, ricordando l' uomo e l' amicizia, placa il generoso sdegno e piange quasi fanciullo percosso con verghe. Tale a S. Elena alcun generoso ragionava, compiangendo al grande Prigioniero d' Europa.

L' originalità e altezza dell' invenzione pari al pregio dell' arte ond' è condotta, ritrae maraviglioso effetto per il felice ritrovato con che l' artista seppe legare la bella azione di questa figura al prigioniero che miri internamente affacciato alla finestra sinistra del carcere. Doloroso spettacolo a veder lui somigliante a spettro, anzi che a uomo. Più che gli anni, la miseria sparse di canizie il suo capo, di rughe la fronte; gli ridusse scarne ed emaciate le guance; infettò le radici del naso col seme venefico della cancrena. Rabbuffata e sucida barba gli involve la bocca stillante la bava dello sfinimento

e dell ira. L'occhio che mestamente scintilla incavato e fosco, e l' aria della testa ti dicono non essere ancor doma sua natia fierezza ; diresti che misurando la prigione rumini ancora nell' animo strani e giganteschi progetti. La tradizione ravvisa in esso Lodovico Moro (1). Libidine di dominio sì, invase il superbo, che il fece crudelissimo ai suoi, e usurpatore della signoria di Milano. A stabilirsi in potere, chiamava Carlo VIII. di Francia a porre in trambusto e in miseranda servitù l' Italia. Il barbaro consiglio trasse ancora lui a tremendo fine. Travagliato, odiato tradito egli pure, fu condotto a tarda penitenza dei suoi delitti co' fratelli suoi complici. Nella Torre di Locces in Francia strettamente sostenuto sino alla morte, racchiuse i *pensieri e l' ambizione che prima appena capivano i termini di tutta Italia.* (2)

A esempio e disinganno dei perversi l' artista rappresentava nella scena de' suoi Carcerati quel

(1) Debbo questa notizia a Francesco Talini morto nel 1828. di anni, 82. dottissimo ancora delle memorie patrie. Narrava aver udito in sua giovinezza dal Ricciardi, come egli aveva letto in un Manoscritto del publico Archivio Pistoiese la *Dichiarazione de Personaggi posti nel fregio dello spedale*; e fra le altre cose relative al nostro monumento citava una *ricevuta scritta di mano di Luca della Robbia.* A me non è avvenuto di ritrovare quei *Documenti* periti forse per colpa di quelli che risguardando un Sacro deposito come loro propietà ne dispersero gran parte.

(2) Guicciardini libro 1. *Storia d' italia.*

turbolento, che a bella e dolce cittadinanza antepose le arti mal augurose della politica, e alla gloria l infamia che consegue le opere prave. Qui egli porta le pene debite a tanto delitto, ai saccheggiamenti agli incendi alle stragi alle rovine, che inabissarono il *bel Paese*; il quale per i procedimenti perversi di lui perdè la felicità la pace i costumi e il sommo dei beni terreni rendutogli da Dio; *la Indipendenza.* Le grida del sangue innocente, le ombre degli estinti la memoria dei mali d' una intera nazione con paurose e terribili immagini lo inseguono e spaventano. La rimembranza della grandezza antica fa maggiore la pena della miseria presente. Non turba qui di adulatori venali: plaudendo alla sua rovina eglino trassero a chi raccolse il frutto delle comuni fallanze. I vili abbandonando il perverso, tripudiano nelle aule del fortunato. A Lodovico non resta che la memoria di ciò che egli fù, della Elvetica tradigione, e dell' avvilimento al quale si vide a più scherno ridutto di vestire le assise di vil fantaccino straniero e spergiuro o dover salvare la libertà e la vita. Queste idee lo conturbano lo adirano tanto ferocemente, che sdegnato il consorzio de' compagni di sua sventura, stassi tutto solo; il suo orgoglio non consentirebbe udire parole di conforto e accettare ufici da altri che dal pietoso che miriamo locato a lui poco discosto.

Lodovico Moro occupava tutte le menti al tempo d' Andrea Robbia. Egli al modo di Dante si valse di quel personaggio funestamente epico a dare sublimità a questa parte del monumento, a eternare nei plastici suoi la memoria di una fatale ambizione, e a significare per un fatto terribile della nostra istoria una morale verità a documento degli uomini, i quali mirando in quella imagine, ricorderanno, gli umani rivolgimenti non risparmiare cosa, o persona e tornare sovente in capo a quelli stessi i quali con perversi divisamenti di privata utilità o per matta passione li eccitano e consumano a pubblico danno, e a eterna maledizione del nome loro. Queste considerazioni ingenerano la persuasione alla moderanza civile e alla rettitudine delle opere che sono sorgente felice se non di splendida vita, di tranquilla coscenza e di buona fama, unico bene del quale l' uomo non può mai esser troppo sollecito.

Ingombra di tutta la persona il vuoto della finestra più piccola della prigione altro infelice. I suoi capelli fra il biondo e il canuto, scarmigliati polverosi e nella sinistra parte del capo ingombri e involti in tela di ragno (1), lo dimostrano

(1) Questo insetto abitando per istinto i luoghi umidi e deserti, sembra destinato ad essere il solo compagno del *Prigioniero*. Taluno ne prese ribrezzo e paura; altri vaghezza e maraviglia a considerare l' artificio con che tessa la tela a

quasi testè uscito di sepolcrale caverna. In quella sparuta fisonomia è sculta l' istoria di sue sventure. Gli occhi rossi lippi e lacrimosi, la pelle delle guance si informa dall' ossame; dalla bocca aperta per lo affannoso e pestifero aere mostra i denti cariati e la lingua sucida patinosa per li stenti; La barba schifosamente lurida, logoro e in varie parti stracciato il vestimento. In tutta quella scena di dolore la vista non trova essere più miserando, nè il pensiero può fingersi più orribile stato. Umanità deve perenni benedizioni agli intendimenti di quei generosi che tanto faticarono a migliorar le prigioni. Con laude eterna è da riporre negli annali della civiltà l' opera che precipuamente gli Inglesi posero efficacemente a cancellare l'antica barbarie dei luoghi destinati a ritenere quelli che offesero i sacri diritti della società. Poichè eglino sono ridutti in potere delle leggi, umanità debbe ripigliare il suo impero, e considerare in essi dei fratelli, cui vuolsi emendare il costume, mutare la natura, non martoriare con fredda crudeltà, sicchè disperati debbano chiudere il cuore alla resipiscenza e invocare ad ogni istante quasi unico rimedio

far preda; vi scorse un magistero della natura, prese dimestichezza con quello e vi ritrovò una distrazione al dolore, se non un conforto, come Silvio Pellico. So esservi stato chi ne tolse alti pensieri, e lasciò incurato l' innocuo, o nocente animale.

ai loro mali la morte imprecando maladizione alla ferità dei loro simili.

Vana investigazione sarebbe a voler determinare , se l' Artista in questa figura modellata con tanta felicità e filosofia, intendesse rappresentare un prigioniero comune o storico , se un parricida o un assassino ; per qual vicenda o reato sia qui tratto ; se lo dilanj co' suoi rimordimenti coscenza , o essa gli risponda di rettitudine. Volgari certamente non sono quei contorni, vili quei lineamenti , muta quella fisonomia, ma passionata e parlante. Forse giovinetto per incuria dei genitori , sedotto dai pravi esempi dei compagni contrasse l' abitudine all' ozio alle lascive al misfare , e sempre in peggior via procedendo si condusse a dar di piglio nel sangue e nell' avere. Ora ripensando agli anni della innocenza e del delitto , ovunque ei si volga vede minacciarsi da terribili fantasime e inseguirsi dal flagello delle Erinni. In tanto gli uomini l' hanno nel maggior sestremo , obliato ; questo pensiero desolante lo accuora più che le catene. Ma una voce pietosa lo riscuote dall' abbattimento. La Carità la quale non regola i giudizi e le opere sue sulle opinioni e su i fatti del mondo , ha destato il suo fuoco nel cuore d' un generoso . Egli qui venne a compiere un Santo uficio . Penetrato nel primo recinto , assiso sopra una pietra presso alla finestrella della prigione più stretta, si appresta a

medicare l' animo ulcerato di quel travaglioso. Raro, o mai la pietà cristiana venne effigiata in forme più auguste quanto in questa figura modellata in alto rilievo ed esprimente un uomo di circa undici lustri. Mirando parte a parte questa pellegrina composizione maraviglia e diletto prende lo spettatore di quella stupenda bellezza, armonìa ed espressione. L' artista, a misura che l' azione dei suoi quadri avanza dirò così allo scioglimento, sa trasfondere nelle principali figure una virtù soggiogatrice, una potenza che dà nuova vita, un movimento concorde a tutti i personaggi in ordine all' uficio loro: in questo magistero sta la virtù segreta la perfezione dell' arte, e il sicuro effetto dei grandiosi concetti.

Quel Pio stassi seduto lateralmente con nobile dignità e alquanto inclinato verso il prigioniero; fissa alquanto a terra lo sguardo come meditando; nella fronte spaziosa puoi leggere gli alti sensi, i savi consigli e l' anima ingenua. Se costui fosse avvinto di catene, e lo circondasse pietoso stuolo di amici, ti sarebbe avviso di mirar Socrate nella sua prigione muovere sublimi parole sulla virtù, sulla immortalità dell' anima, sull' onore debito alla Divinità, sull' osservanza delle patrie leggi; o Boezio quando irradiato dalla luce purissima della filosofia ne traeva quegli argomenti che furono consolazione a quel

grande nella sua prigionia. Io ravviso il simbolo e l' imagine meglio espressiva della sapiente carità in quel vecchio onorando. Alla grand' anima piena della degna opera ben risponde la persona augusta per veneranda calvizie, tranne breve cerchio di capelli canuti nella posteriore e lateral parte del capo. Ha vivace e tranquillo lo sguardo, ingenua fisonomia; la lunga barba accresce decoro e maestà a tutto il corpo composto a bella movenza. Alza alquanto il sinistro braccio appoggiando un dito alla soglia della finestrella, con atto naturalissimo accompagnando il linguaggio d' azione con le parole. Posa abbandonata sul ginocchio destro l'altra mano di singolar bellezza per le vene e per i nervi non meno che nel collo ritratti senza eccedenza, ma risentiti e naturali. Ricco paludamento verde al di fuori, oscuro di sotto discendendo dagli omeri gli sta avvolto alla metà del corpo e con squisito ordine di pieghe discende bellamente al piede. Chi non prova un forte palpito a quell' aspetto, chi non sente ispirarsi a quell' amore, nè accendersi a emulazione di quegli atti, fugga nelle selve a menar vita ferina tra i bruti. Se il discreto non vorrà dargli debito d' essere insensibile al bello e sordo e al soave linguaggio delle arti, tutti lo reputeranno indegno di starsi in civile società perchè egli chiuse il cuore ai mali che Umanità sostiene più duri, e respinse quanto la Religio-

ne ha di più efficace e soave. Ei non si lagni degli uomini se nelle sue avversità gli sono avari di ajuti e di conforto.

La poesia studia a commuovere l' animo , a esaltare a entusiastare la mente per la sublime originalità delle imagini , e col patetico degli affetti. Le arti del disegno tendono al medesimo scopo per l' eccellenza e magistero posto nelle figure destinate al nobile trionfo degli affetti e azioni più nobili e grandi. A questo segno mirò precipuamente l' artista modellando in alto rilievo e al naturale la figura del protagonista dei Carcerati, S. Giovanni Batista , il più grande nato di donna , il prigioniero più illustre della Religione la vittima più immacolata della tirannide. A meglio ottenere il magico della prospettiva e il pieno effetto della composizione rappresentava il suo eroe nel mezzo del campo isolato da ogni altro personaggio , sedente sul suolo con pesanti ceppi ai piedi. Il Sabatelli che spinse sì alto il volo in ritrarre il misterioso della Apocalisse , non so se vincesse la grandiosità e l' eleganza dello stile in che primeggia questa figura malagevole a descriversi degnamente , e impossibile ad essere compresa da chi non ne ebbe esperimento per gli occhi. Qui luminosamente si fa manifesto quanto le ispirazioni religiose vincano ogni altra , e quanto sublimino l' anima contemperata

a sentirne la forza e la maestà. Le grandi e robuste forme appalesano nel beato prigioniero il generoso, che giovinetto lasciò i cari parenti per compier l' alta missione: l' emulo di Elia, l' antico abitatore del deserto, il banditore solenne del Messia che nell' utero materno santificandolo, eccitollo alla esultanza dei Serafini. L' acqua della fonte montana, il cibo silvestre fortificarono alle penitenze e alle fatiche quel corpo; la solitudine assuefece quella mente a meditare le maraviglie di Dio; l' austero costume compose il biondo di quelle chiome che gli scendono bipartite sulle spalle, sparse il fiore di giovinezza in quel volto verginale; la grazia e la santità impressero in quella fisonomia il carattere della ispirazione Divina. Ne fa certa fede la luce che gli circonda la testa sopra ogni altra bellissima, il riposo del sembiante e quella bocca composta al gaudio del sorriso ignoto alla natura non che alla miseria. In quel placido atteggiamento volge al cielo lo sguardo come assorto nell' estasi di Dio, cui diresti pregare per quelli stessi che gli sono sì crudi. Tal forse, ma sciolto dai lacci della tirannide si appresentava sul Giordano, fausto messo alle genti di salute vicina; e maravigliato, confuso vide inchinato ai suoi piedi il Verbo eterno del Padre chiedente il ceremoniale lavacro. È da lamentare che Filippo

Lippi nelle belle pitture a fresco condotte nel duomo di Prato fra gli altri fatti di Batista non ponesse ancor questo.

La correzione del disegno, l' armonia delle parti, lo studio felicemente posto dall' artefice in tutte esse parti, e precipuamente nel volto, nel nudo del collo, delle braccia e delle gambe ricevono mirabile ajuto e risalto dal bel composto dal verde panneggiamento che sì aggruppa con efficace verità a mezzo del corpo, e si distende insino al femore. Mirabilissima sopra ogni altra cosa è la postura del prigioniero. Protende incrociate le mani sui fianchi in aria di abbandono, quasi egli sia insensibile al dolore, non che alla molestia degli insetti che gli hanno quà e là lordato quanto del volto non ricuopre la barba. Porta i piedi orizzontalmente distesi, lividi e tumefatti per l' attrito dei Ceppi. Quella vista agita e ricerca le fibre, e desta nell' animo un dolor disdegnoso pari alla innocenza del Martire della Verità della giustizia e alla barbara prepotenza del tiranno. Il cuore presago del destino che sovrasta a quel giusto prorompe: — Tu riposi in tua innocenza sicuro, o specchio della rettitudine! Erode frattanto in turpe tripudio di crapula e di lascivia gavazza, tra i plausi di vigliacchi cortigiani solennizzando il suo natale. Gli siede al fianco la Druda incestuo-

sa; di contro la donzella che dal materno esempio apprende il magistero della impudicizia. — Omai le armonie invitano alla danza. Ella già maestra di seduzione co' veloci giri affascina l' ebro monarca; l' ambizione cede in esso alla voluttà, e lo induce a fare alla danzatrice profferta di qual dono più le aggrada, fosse anco metà del suo regno serbato con tante cure e delitti. La scaltra con talento contrario al sesso e all' età, anzichè gemme o impero, chiede la tua testa. — Già è recisa; e di infernale gioia rallegra la madre scellerata della putta crudele; e il tuo corpo resta esanime tronco a ingombrare la prigione; ma lo spirito benedetto vincitore della morte e dei tiranni è accolto dagli angeli dei quali emulasti la purezza in questo mondo contaminato, e sempre ai buoni infando e nemico.

Questo pietoso, sublime e morale *concetto* per raro sforzo del genio e dell' arte significante i mali delle Prigioni, e l' opere magnanime della Carità presta al Monumento un interesse sempre crescente, e con ascosa virtù dirige l'azione generale al felice scioglimento.

Quì giustizia m' impone di rendere pubblica testimonianza d' onore al generoso pensiero di Bartolommeo Rossi-Cassigoli da Pistoja, il quale con animo veramente cittadino con molta spesa e studio imprese primiero a ri-

produrre il più egregio e compito lavoro che della scuola Robbiana serbi l' Italia. Ne commetteva i disegni al valente Pietro Ulivi suo concittadino che riportò il gran Premio nel concorso di Pittura a Bologna ; e le tavole Litografiche al celebrato Giuseppe Deyè di Venezia il quale ottenne solenni rimunerazioni e lodi per aver in Italia condotto la Litografia da non invidiare alla Germania il perfezionamento di questa invenzione. Il nobile divisamento fece me ardito all' ardua e lunga fatica di scrivere queste pagine ; le quali non potranno essere bene intese , nè giudicate da chi non ha sott' occhio le tavole litografiche dei singoli quadri o parti costituenti questo grande monumento ; esse tavole non possono andare disgiunte dalla illustrazione o traduzione di quella singolare epopea. Mi gode l' animo a intendere il plauso e l' affetto con che i sapienti d' ogni nazione accolgono un impresa che onora le Arti e l' Italia .

LA FEDE

Tra le prigioni che abbiamo meditate, e i poveri letti su' quali gemono infermi e feriti, Luca della Robbia poneva il simulacro della Fede. Sorta in piedi, mostra ai primi nella sinistra mano il segno della Redenzione, e ai secondi appresenta con l' altra il calice del testamento tanto amaro a Gesù; opportuno conforto a quei miseri di varia maniera. L' uomo per istinto potentissimo della natura, ama sè gode essere suo, non in balìa altrui, ripone la felicità e il diletto nella salute; l' estremo infortunio nei contrarj. Il famelico, il nudo hanno vigorìa e modo a cercar sovvenimento di cibo e di vesti. Ma il prigioniero e l' infermo stanno lì, se un pietoso non muove a medicar ad essi il cuore e le membra. Ove pietà umana li abbandoni all' orrore della carcere, al disconforto, alla solitudine e al dolore

accorre prontissima la Fede, e dai suoi tesori trae balsamo di virtù celeste. Raggiante di luce divina, pietosa nel guardo, e negli atti scioglie soavissime le parole: *Coraggio o figli miei! lo sgomento moltiplica i perigli, raddoppia le pene, colma la sventura, toglie il trionfo. — Mirate in Colui che vi improntò del suo nome* — Quindi aprendo ai loro sguardi il cielo, addita ivi glorioso il grande Primogenito per via dolorosa, e per morte di infamia astretto a ricomprar il diadema. Ei conta le ore del dolore che li affanna, appoggiato alla croce; e a quella croce stanno appese innumerabili corone col motto: *Ai perseveranti.*

L'artista non poteva locare più opportunamente la Fede, ritrarla in atto meglio espressivo e maestoso, nè atteggiarla in forme più nobili, e atte a destar nel nostro animo la vera e sublime idea di questa virtù; la quale sorpassando l'intendimento nostro e il pensiero, si perde nella Divinità. Guardando in quella imagine ti senti sollevare dalla atmosfera che ti circonda e grava. Le scendono con bella negligenza sulle spalle i folti e lunghi capelli. Il volto di questa virago ne appalesa la movenza e l'ardore. Pare che sdegni tutte umane cose. Fissa il guardo nei cari simboli suoi e nel magnanimo il quale ai travagliati che lo circonda-

no porge opera di conforto; lieta di trovare in esso il buon pastore che pone la vita a beneficio e salute del gregge. La bianca veste ti da indizio del suo candore, della forza sua la ben composta persona, metà coperta d' azzurra clamide foderata di verde. Maestosa per il *ricco partito* delle pieghe, in che l' arte manifesta splendidamente lo squisito valore; franco l' atteggiamento di Lei e al modo di chi è trasportato dall' entusiasmo. Lo stile di questa composizione è di quella maniera che poi Raffaello usò la prima al suo dipingere, congiunta al sublime di che Michelangiolo improntava il Mosè.

La Fede è uno slancio puro dell' anima che sorvola ardito, precede e prepara la vittoria della intelligenza. È un raggio della Divinità che ne riflette nell' uomo la natura e l' immagine, sommamente feconda di argomenti a supplire al nostro corto intelletto. Essa ci mostra Dio nella bellezza dei Cieli, nell' armonìa dei pianeti aggirantisi con ordine maraviglioso intorno al sole che immoto li irradia e governa; nelle stelle, soave melanconia e splendida pompa della notte, nella legge riconducente le stagioni, nell' atmosfera, nei brillanti colori dell' Iride, nella varietà delle piante, dei fiori, degli uccelli, dei quadrupedi, dei pesci. Il mare che recinge la terra richiama al pen-

siero la mano e la immensità di Dio; la tempesta e il fulmine, la sua maestà; l'aurora che pura e magnifica sorge a illuminare e rallegrare la terra, il suo amore. Ove più sublime siede natura sulle vette del Tibet del Chimborazo, del monte Rosa, nelle lande del Pampas, nelle solitudini arenose dell' Affrica, negli orrori delle plaghe Boreali si asside gigante la Fede; e in aspetto ridente la miri su i colli sovrastanti al Tirreno. E poichè nella universa natura ha dimostrato l' opera di Dio, imprende a istruir l' uomo della sua eccellenza disvelando i beneficii del suo autore. Quindi composta a dignitosa compiacenza di se, ponsi a decifrar la storia della religione Cristiana. Come in lucido specchio Ella ti appresenta le battaglie che ebbe a sostenere a distendersi dall' umile circolo della sua origine in tutta la terra, con argomenti che l' umana prudenza avrebbe reputati delirio. Abietta derisa senza celebrità, priva d' armi muoveva al grande conquisto. Il divino Istitutore le aveva scritto in fronte: *Amore, Pace, Sapienza.* Con questi segni la Fede sccse animosa nell' arena sfidando colla nuda croce a final tenzone la potenza del Politeismo. Il fulgore di sua luce illuminò l' universo, vinse i sapienti, fe muti gli oracoli di Delfo, di Dodona, di Ammone venali aì potenti, smascherò la im-

postura degli auguri, crollò i delubri impuri, abolì il culto irrazionale, rovesciò gli altari insanguinati di vittime umane, infranse le catene della schiavitù.

Il sangue delle nobili piaghe le infuse vigor novello. Domò la ferocia dei tiranni, l' orgoglio dei Cesari, e si cinse in Campidoglio la trionfale corona. I sublimi dommi, la pura morale, la costanza le promesse le minaccie, il suo spirito civilizzatore e benefico furono le armi sue. Assunta in soglio non si stette all' ozio degli allori. Eccitò gli ingegni, e i suoi annali vantarono una nuova letteratura; Destò le arti, e Fidia e Apelle ebbero dei rivali; inalzò templi, quali nè Etruschi nè Egizi Greci o Romani vantarono; prese a cura l' insegnamento, e al bene della Umanità si associò la Filosofia. Mi sarà sempre dolcissimo alla memoria il giorno in che io vidi il grande Assarotti in nome di quelle auguste collegate usar l' ingegno e la vita a ridonare alle famiglie e alla società quei fanciulli, che la natura madrigna ne aveva separati privandoli di udito e di favella.

Atrocemente calunniano la Fede quelli che predicano la Religione inimica alla vera civiltà snervatrice del coraggio militare, contraria ai progressi dello spirito conducenti a quel perfezionamento morale, a cui per divino impulso tende l' umana natura. La deturpa e invilisce

chi la ripone nelle apparenze della virtù; la degrada alla condizione di umano ritrovamento quei che pretende con umani argomenti farle puntello, quasi abbia bisogno della mano degli uomini. Le fa villano oltraggio, quale ad essa attribuisce gli orrori del fanatismo, le stragi i roghi gli scandali delle ambizioni e delle libidini. E' furon delitti degli uomini non suo peccato.

PARTE SESTA

VISITARE GLI INFERMI

In un bel giorno d' Agosto vaghezza mi sospinse alla cima più elevata dell' Appennino. Spirava una brezza fredda fredda che rinforzando col crepuscolo rammentava il solstizio di Inverno. Il cielo appariva d' un azzurro liquido, ma scuro, che ad ora ad ora rischiarando, colorivasi al languido scintillare dell' ultima stella. Il sibilo del vento rotto nei sottoposti faggi nelle rocce minute, e strisciante su gli arbusti e sulle erbe, come rumore d' acque lontane precipitanti dalle balze, rompeva il silenzio maestoso e severo come quella natura. Qui non belato di mandre, melodia mattutina d' usignuolo o d' altro augello gentile. Il falco col sinistro fischio a larghe ruote libravasi nell' aria desioso di preda; ma lo vedevi fuggirsi ratto come saetta al rombo dell' aquila regina delle Alpi, la quale sazia del volo posavasi sul picco più sublime

aspettando il sole in che si piace affissarsi, non so se per amore o superbia. L'alba indorando l'orizzonte faceva chiaro l' aspetto naturale delle cose. Da quella altezza guardando in giro miravi qua e là masse di neve che aveano sfidato il calore della canicola; a poca distanza, quasi prodigio, un bel lago tra la prima giogaia e la secondaria al nord est; contemplava il dorso maestoso e variamente configurato dell'appennino, libro di sapienza strategica; le prolungate diramazioni, rette, circolari, oblique serpeggianti traversali che gli fanno puntello, le valli i fiumi i boschi le vallate, i montani castelli gli abituri, e lungi lungi in forma quadrata la città mia. Volgendo di lassuso il guardo diceva; su quelle pendici or sono decorsi tre secoli periva a tradigione Ferruccio della morte dei valorosi, e nell' antica età, Catilina, infame e maledetto. Il mediterraneo appariva come vasta linea d' acciaro, brunito a ponente e con bella gradazione più chiaro a Levante; e a quella parte l' Adriatico a grado a grado tingentesi di rancio in vermiglio come riflettesse l' eruzione d'un vulcano. Io mormorava: Su quelle acque che non senza disegno di Dio recingono questa penisola, spaziò un giorno la fama della gloria italiana. Gli Etruschi dominaron primi quell' elemento, i Romani vi trionfarono dei Cartaginesi, nel medio evo era coperto del nostro naviglio; tre popoli italiani

con stolto intendimento lo macchiarono di stragi fraterne — O Meloria, o Chioggia, nomi infausti alla patria ! — Io aborrente dal maledire , non imprecherò alla vostra memoria — Io fo voti al cielo che stiate monumento e scuola del disinganno.

Il sole come globo di fuoco usciva dal seno dell' Adriatico. Per temperanza di vapori , la vista potea sostenerlo. Bella imagine del suo Autore , comprese di maraviglia tutta l' anima mia. Frattanto i suoi raggi in retta linea ferendo illuminavano le cime de' colli , l' estremo alveo del Po , la terra che diede infausto nascimento a Francesca , e l' altra che serba la tomba del suo divino Cantore — Riposa in pace o grand' Esule. Non fosti il solo infelice nel mondo. Poco distante dal suolo che accoglie le tue ossa , Torquato alla virtù dell' ingegno alla bontà della vita , alle lodi prodigate agli Estensi s'ebbe a premio invidia guerra e catene da barbara prepotenza che a estremo oltraggio lo volle chiarito demente. Fortissimo rattristamento mi fece volgere inavvertitamente all' opposita parte. La luce delineava a modo di stupendo anfiteatro il prospetto delle alpi dal colle di Tenda ai colli Euganei. Dal monte posto più a mezzo giorno , io diceva , scese Annibale a disertare l' Italia , dall' altro un re Franco a trafficare doppia corona. Più tardi Napoleone non men cupido benchè più lusinghie-

ro — Nelle sottoposte pianure Pietro Micca emulò felicemente l' esempio di Decio — Falangi straniere discesero con fatale vicenda a feroci battaglie per il possedimento di Italia, come ai tornei accorrevano un tempo i cavalieri erranti per la mano della più bella — Quello spazio nebuloso asconde la città nella quale Pier Luigi Farnese portava le pene di sue infami lordure.

Frattanto il bel Pianeta in alto sorgendo a signoreggiare il nostro Emisfero, pareva sorridere alla natura; e la terra scuotendo l' umido grembo, rispondere al benefizio. In quel momento mi occupò forte, un tristo pensiero. — Dei viventi che ora sorgono dal sonno alle opere della fatica, ai diletti dell' ozio, o all' ebrezza delle lascivie, quanti estimi ritrovarsi felici? Col rapido immaginare misurai l' estensione del Globo, noverai le nazioni e gli ottocento milioni di creature umane. Sospirai dal profondo: *O umana razza, tu nascesti a breve vita di miserie.* Il giardino delle delizie fu convertito in landa dolorosa dal giorno fatale in che Iddio maledisse alla terra contaminata per lo primo peccato. Dal vaso dell' ira superna traboccò sangue e veleno. Quel sangue, quel veleno corruppero l' aria le acque, e produssero contagio, e putredine. Da quella putredine nacque la donna della prostituzione, la quale ai stolti porse

lusingando la tazza che accese nelle lor vene la furia del delitto. E quasi ciò non bastasse all' infortunio, altri mostri sursero nascendo giganti, i quali stringendosi agli uomini, ispirarono nel loro seno l' alito pestilenziale dell' odio, della vendetta della ambizione, delle tirannidi. Gli uomini affascinati ed ebri, insorgendo contro Dio, contro i fratelli, per fatti orrendi di malizia di ferocia desolarono la terra e la ridussero campo di malvivi e d' ossame. Da Caino e dalle abominazioni dei secoli che si volsero più rei e funesti, sino all' età nostra, questa terrestre dimora è fatta immenso spedale, in cui il meno infermo è il più felice. — Non ride qui che lo stolto. I ritrovamenti della umana sapienza non seppero togliere le cagioni de' mali, nè alla apparenza di felicità aggiunger dramma di vero. Quello che all' occhio infermo appare un bene, è illusione più funesta che ai naviganti il fallace aspetto del luogo natio prodotto dal rifrangimento dei raggi nelle nubi. All' uomo non resta in tanta desolazione che risguardare il cielo, e alleviare a vicenda al fratello le pene, confortarlo nell' angustia che è termine al dolore.

Quei pensieri testè cagione di commovimento amarissimo, ritornano ora più forti a conturbare l' animo mio in presenza di una scena, la quale sta a testimonio solenne di altri e più gravi infortunj umani; e mi porgono singolar

modo di esordio al pietoso argomento che a se mi richiama.

» . . . . . Or son venuto
» Là dove molto pianto mi percuote. —

Qui vedi raccolto quanto l'ira del cielo, la maligna influenza degli elementi, l' ambizione, la ferocia, la perfidia, e sovente la lussuria adunano sopra l' uomo. Questa creatura portentosa per fisico e intellettual magistero, nella quale Iddio si piacque di stampar sua immagine; cui lunghe fatiche e gagliardi sforzi non affrangono, e l' urto più leggero riduce in polvere: che lo spirito vivifica e regge; e l' azione sua propria, e quanto la penetra e involge avviva e consuma; nata nella debolezza, cresciuta nel bisogno vegeta rigogliosa, procede balda e superba nel mezzo del cammino della vita, e riducesi poi a quel fine umiliantissimo cui paventa e affretta; questo essere misterioso per estremi contrarj, qui più che altrove ne richiama a meditare profondo. Fosse dato al fiacco ingegno inalzarsi alla grandezza del concetto, sicchè le mie parole avesser potenza e virtù a tradurre degnamente questa scena che il Robbia destinava agli onori primi nella sua Epopea Plastica.

Tutti i subietti dei quali quest' opera originale è composta, ben si addicevano al luogo designato; ma il quadro degli infermi e dei fe-

riti, siccome in propria sede posto, è da reputare precipua e miglior parte del poema; o ti piaccia risguardare all' aurea semplicità della invenzione, condotta con profonda filosofia, o ti prenda vaghezza di considerare l' armonia e l' accordo felice delle parti accessorie con le primarie, o quella franca sicurezza del modellare che fu la prima e vera direttrice della pittura, o finalmente quei pregi, onde emerse il magistero dell' arte scultoria, la quale in questo e in altri egregi esempj tolse gli elementi a quella sublimità e perfezione cui aggiunse nel secolo di Michelangelo.

L' azione è posta in ampia sala dell' Ospedale. Vedi a destra e a sinistra lungo ordine di letti distinti per numero. Appariscono allo spettatore soltanto due, e la parte superiore del terzo, come a rappresentare con verità e senza confusione l' idea madre, era dall' arte richiesto. Nel mezzo dell'area scorgi nobile e distinto stuolo di ministri, di inservienti, e di pietosi che ivi addusse rigore di uficio o trasse la Carità. Questo ordinamento che l'artista diede alla composizione servì mirabilmente alla prospettiva, alla movenza dei personaggi, alla varietà dei gruppi, e all' effetto dell' azione generale. Posando con rara sagacità le figure intermedie sopra due linee, e usando ora il grande ora il mezzano ora lo schiacciato rilievo, l' artefice giunse a ottenere il

mirabile e l'evidenza degli stacchi, la verità delle masse, l'efficacia delle ombre; resultamenti difficilissimi a ottenere in opera di scultura, cui non soccorre la illusione che viene dal colorito e dai chiari scuri. Con singolare artificio richiamò l'attenzione dello spettatore precipuamente all'azione principale; la quale benchè distinta in due, vuolsi reputare unica, siccome quella che rappresenta la infermità naturale e violenta conducenti a esizial fine, ove le arti germane Medicina e Chirurgia non muovano con virtù amica a sanarle.

Poichè spaziando tranquillamente col guardo hai considerato e ammirato l'economia, lo stile del quadro, il grande il sublime il patetico della scena ivi sculta, ignota forza ti sospinge a fermar l'occhio e la mente nel bel gruppo che nobilita il lato sinistro. Sopra modesto letto sta seduto un giovine di tutta vigoria e avvenenza, offeso di grave ferita nel capo.

Vera e naturale la figura di quel letto, coperto d'azzurro zendado, bella la maniera dei panni, i quali con bene inteso modo delle pieghe lasciano travedere il nudo che involgono. Il ferito fa del sinistro braccio puntello al sostenersi; tiene in arco le ginocchia sforzandosi sulla estremità dei piedi; stringe con la sinistra il lenzuolo con quella contrazzione dei nervi che altrui manifesta un dolore che anco i fortissimi dell'animo

non valgono talvolta a dissimulare. Ricurvato delle spalle in avanti, con bello scorcio della persona piegando il collo, stassi intrepido all' opera del chirurgo; il quale con l' ajuto altrui bipartita la folta ricciuta e bionda chioma del giovine, discoperta e considerata la piaga, con apposito istrumento si appresta al medicar quel paziente. Esso per quel modo che vien da natura, con moto quasi involontario ma tutto garbo e modestia afferra colla destra il braccio del medicante quasi intenda regolarne l' azione a misura del dolore che gli arreca. Tiene gli occhi in se raccolti e quasi socchiusi, ma nei lineamenti del suo volto ammiri calma e nobile dignità, argomento d' anima alta e generosa cui non è nuovo il patire, o sa vincerlo. Tutti ammiriamo la bella pittura che il Tasso fa di Goffredo fermo e imperturbabile ai spasimi della ferita. Ma se togli la dignità del personaggio e nella presente attitudine paragoni l' Eroe della Crociata a questo giovine, volgare perchè non favorito dalla fortuna nè celebrato dalla fama, credo non ti arrecherà minor maraviglia; anzi maggiore, perchè i forti esempi più colpiscono, quando muovono da uomini di umile stato. Ragionando la condizione nella quale costui è condotto sul più bello della vita, dolorose idee d' associazione insorgono potentemente a funestare gli animi gentili; con rapida vicenda

accorrono alla nostra memoria gli avvenimenti più infausti, che nel rivolgimento de'secoli bruttarono la terra con l'opere di sangue, onde piovvero tanti mali alla misera umanità. Là vediamo un feroce uccidere la pudica moglie; quà l'adultera fatta ardita e forte dal demone della lussuria e dell'ambizione immergere il ferro nel petto allo sposo sopito in dolce sonno; d'altra parte sicari prezzolati dalla potenza umiliata; altrove un servo per cupidigia divenuto traditore e assassino; ora un pellegrinante andare con infausti auspicj alla sua via, senza tema, perchè puro di colpa e libero da rimorsi. Tramonta il sole, si addensano le tenebre, gli agricoltori si ritirano nelle rustiche case a ristorarsi delle fatiche diurne; tutto è quiete e silenzio nella natura, sbucano dai nascondigli loro i masnadieri e assalgono quel viandante; ei vuol difendersi, usato come è, a non offendere nè a sopportare oltraggi. Ma soverchiato dal numero, oppressato, spogliato, ferito rimane semivivo sul suolo. La fresca aura esacerbando sue piaghe lo richiama a poco a poco all'uso dei sensi; sorge a stento, si trae all'abituro più vicino, e per l'ajuto di pietose braccia si riduce a cercar salute alle membra offese in questo ospizio della carità.

L'accesa fantasia vagando da questa in altra idea ne trasporta in un campo di battaglia. Vede

uomini i quali talora senza conoscersi nè odiarsi, sovente per fanatismo e odio di parte, rotti i santi legami della umanità del sangue dell' amicizia della cittadinanza, ricevere e darsi morte a vicenda; ne sembra udire i gemiti di chi langue e di chi spira; vedere gli egri confusi con gli estinti gemere calpestati dal vincitore che esulta e tripudia di straniero o di fraterno trionfo; e queste vittime di due tremende sciagure restarsi sopra i campi insanguinati esposti alla miseria più estrema; perchè privati di mano pietosa che a loro tempri le agonie, chiuda amorosamente gli occhi, e dolente e pio di poca terra, ricuopra le cruenti sformate membra. Queste dolenti immagini ti fanno più manifesta la stoltezza e cecità degli uomini, non curanti il bello delle virtù cittadine, e prodighi di tutte adulazioni ai conquistatori; i quali a sedare la insaziabile sete di impero, traendo alle prede barbare schiere, sconvolgono la terra, incatenano nazioni innocenti, struggono le arti di pace, e di stragi, morti e rovine segnano l' infausta via al cui termine leggi il titolo di *Grande* in mezzo all' Istoria che descrisse e noverò i mali della Umanità. L' animo e il pensiero affaticati e stanchi per queste meditazioni paurose, ritornano con alleviamento e diletto a considerare altre parti del quadro ove l' artista si pare maraviglioso nel magistero dei Gruppi nei quali

dispiegò mirabile varietà, e verità di volti, di attitudini, di espressione e di affetti, da non temere il confronto di quanti nei secoli più felici della scultura ebbero maggior vanto e fortuna di fama.

Un uomo d' età matura posto tra la spalliera del letto e il ferito, lo abbraccia e sorregge con umana maniera, posandogli la sinistra al confine del collo; coll' altra sostiene il capo al paziente contemplandone attentamente le piaghe con dolce amorevolezza che traspare dal suo volto, in cui l' artista seppe imprimere l' espressione d' un anima sensitiva e improntare la fisonomia dell' uomo religioso e cittadino.

Frattanto il Chirurgo ritto in piedi al destro lato del ferito compie in esso l' opera pietosa. In quell' austero sembiante leggi i segni di un cuore ispirato e mosso da filantropìa e carità; vedi in quello l' arte devota al bene degli uomini, non un vile mercenario cui la sete del guadagno peggiorò la cattiva natura, e l' abitudine rese impassibile ai mali dei suoi fratelli. Dà compimento a questo gruppo ricco di tante e variate bellezze la figura di un servo tenente fra le mani un vaso con fasce e opportuni medicamenti.

Altro gruppo diverso dal primo per natura dei personaggi, intendimento espressione ed affetti succede a occupare d' alte idee l' animo dello spettatore. Diresti che Luca imprendesse a emu-

lare nelle due figure che lo compongono, il S. Giorgio del Donatello, o il S. Matteo del Ghiberti, opere maravigliose per il grandioso carattere nobiltà ed espressione. In quello che sta presso al letto del ferito ravvisiamo il ritratto di colui al quale è commessa la cura dell' ospedale. Grave e dignitoso della persona sta sorto in piedi in atto d' uomo che parla, e accompagna le parole sue con quell'appropriato linguaggio di azione che suol meglio esprimere altrui i concetti dell'animo. Sembra render ragione al Presule pistoiese dell'ufficio suo, e dello stato in che si ritrovano essere gl' infermi ai quali ha votato l' opera e i pensieri. Felici i tempi nei quali i direttori degli spedali e i vescovi con bella gara di carità e filantropia vegliavano al buon governo di quei pii istituti, e di presenza volevano assistere eglino stessi ai poveri infermi. Se i progressi dell'incivilimento hanno portato in alcuni paesi oltramontani sapienti e utili riforme negli ospizi di Carità, in altri desiderasi ancora questo benefizio, per modo che la durezza e ignoranza di molti ministri in questi tempi di vantata civiltà non facciano ai poveri parere sventura più grande che la infermità, il bisogno di rifugiarvisi. Ben diverso da quelli che abusando la fiducia pubblica e il santo loro ministero, fanno mercimonio infame dei beni dai generosi uomini legati al bene ed al soccorso della umanità, è quel ma-

gnanimo che miri quì sculto, la cui vista ti commuove a riverenza per la virtù che vince la meraviglia ingenerata dal magistero e perfezione dell' arte onde a onore della specie umana , e a nobile esempio , è rappresentato. Questo pregio non vuolsi trascurato da quello che ha uficio, di tradurre l' espressione del bello morale e il merito estetico di che si mostrano ricche le opere del disegno. A chi ben considera questo gruppo apparisce chiaro quanto l' arte avesse progredito nella maniera delle vesti , per la quale sbandita la minuta durezza primiera , nei suoi personaggi , come in questo si vede, presenta poche e naturali pieghe. Oscuro manto affibbiato al collo gli involge le spalle e le braccia sino al gomito, e aperto davanti recinge sorretto dalla sinistra tutta la persona e cade con vaga negligenza sulla parte destra , sicchè puoi vedere la tonachetta turchina che in bel modo gli scende insino a metà della gamba. Ma più che altra bellezza ti commuove a tutto diletto l' aria di quel volto , testimone della pietà onde è compreso l' animo suo alla vista dei mali che travagliano quelli che ei non solo reputa fratelli, ma cara e parlante immagine di Gesù Cristo.

Il beato Andrea Franchi stassi di contro al ferito composto a soave pietà. Porta il roccetto episcopale e sopra il manto oscuro la bianca tonaca dell' ordine domenicano. Gli artisti hanno

di che deliziarsi molto in questa composizione per la nobiltà del concetto per l' artificio del modellare, pel grandioso panneggiamento e per l'espressione, di che l' artista seppe improntare questa figura; ma colui che intende a interpetrare gl' intimi sensi di quel magnanimo, vi legge cosa più degna, e di vera sapienza. Col guardo in se raccolto ei stassi a udire le parole che a lui muove lo Spedalingo. La santa fiamma che lo accende sembra pigliare vigor novello, e la sua grand' anima inalzarsi sulle ali della fede sino al trono di Dio a contemplare i modi usati dalla sua providenza, ad ammirare adorando i giudizi di Lui sapientissimo su gli uomini, i quali sovente al guardo umano paiono più miseri, poi che son vicini a compiere il pellegrinaggio della vita. Gravi tutti i mali che in quella travagliano a vicenda la misera umanità. Crudele la fame, tormentatrice la sete, turpe la nudità, affannoso l'esilio, sgomento la carcere. Ma se il famelico è discacciato inumanamente da una porta, trova ristoro presso altri pietosi; e ove questi ad esso pur manchino dell' opera loro, le erbe e i frutti silvestri somministrano in parte l'alimento; al sitibondo abbandonato prestano refrigerio le fonti e i ruscelli, al nudo è benigna almeno la estate; la speranza sostiene il pellegrino; la coscienza o il pentimento alleviano le pene del prigioniero. Solo l'infermo cui la febbre infiamma il sangue

e divora le midolle non ha argomenti di conforto, ove la pietà nol soccorra, e ai dolori del corpo, agli affanni dello spirito contristato abbattuto dalla miseria presente, e da tanto care e dolenti memorie sbattuto e affranto non presti ajuto opportuno.

Quando Gesù vituperava e dannava la barbara crudeltà del Sacerdote fariseo, e la inumanità del Levita inverso al ferito sulla via di Gerico, io credo che nella divina prescienza vedendo la carità, con che nei secoli futuri il beato Andrea avrebbe illustrato la Chiesa, e nobilitata questa nostra natura, si piacesse di adombrarlo nel Sammaritano il quale terse e fasciò le ferite all' infelice, lo trasse all' ospizio, e lo si tolse in amorosa tutela. La storia che raccolse e serbò i fatti di quel Magnanimo, narra come Egli nella potenza e grandezza in che erano costituiti i vescovi nel secolo decimoquarto vivesse umilmente e poveramente; non per bassa indole, che sortì generosissima, o per vile cupidità di adunare ricchezze a farne lieti e superbi i parenti; ma perchè reputava l'Episcopato, ministero d' umiltà di sacrifizio, e le ricchezze della Chiesa, patrimonio dei poveri precipuamente infermi, quali usava visitare nei squallidi abituri, e nei spedali, largo di soccorsi, benigno di conforti; con più intensa pietà porgevasi, a quelli che negli affrontamenti feroci, nelle fere contese

cittadine, o a forza aperta o a tradigione, venivano malmenati e feriti. La grande anima del sacerdote e del cittadino gemente su quelle sciagure pubbliche su quelli odi superbi, i quali dando agli uomini natura e costume di fiere, disertavano la città con estrema jattura religiosa e civile, non parve respirare, se non quando con mirabile costanza e fatica non ebbe operato, che la pace ritornasse a rallegrare le rive d'Ombrone. Io non scorderò mai il vario e forte tumulto di affetti provato alla vista dell' umile piccioletta stanza che tanti anni accolse quel raro esempio di virtù evangeliche e sociali.

Non risponde alla bellezza del gruppo che abbiamo considerato, il seguente composto di tre figure, e notabile soltanto per la marcata evidenza delle fisonomie e del costume in che sono atteggiate, precipuamente quella che sembra rappresentare un infermo condottosi allo spedale; o alcuno venuto ivi a inchiedere di parente o amico ammalato. Quelli che ignorano, come i mali funestamente improntino le umane sembianze, e quanto esse divengano alterate e sfigurate per le dure fatiche, lo reputeranno essere ai contorni e al colore del volto uomo dei tropici anzi che della nostra latitudine. Diresti essere stato dall' artista introdotto questo personaggio a dare varietà al quadro e risalto alla prospettiva, posto come è alquanto indietro. Molto conveniente-

mente locata è la figura di un uomo snello della persona tenente un libbro sul quale sono indicati i medicamenti come accenna coll' indice della destra. Porta una veste di color nero che non oltrepassando i ginocchi, presta molta sveltezza alla persona. Non meno appositamente posta, e di non comune bellezza per la regolarità delle forme è da estimarsi la figura d' un giovine che dagli atti suoi indica essere destinato ad apprendere l' arte salutare.

Eccomi giunto alla parte più eletta e stupenda del quadro, a quel gruppo nel quale non sai se sia più da ammirare la filosofia, l' arcana potenza che ti padroneggia, o il magistero maraviglioso con che l' artefice, ideò e condusse il suo concetto, di rappresentare vivamente lo stato dell' uomo ridutto vicino alla morte. Se l' invenzione generale non differisce molto da quella usata nella scena del ferito, la supera di gran lunga nel pregio intrinseco, nella bella forma piramidale, bellezza convenzionale tanto accetta agli artisti, e nell' effetto della pietà di che ti senti commosso. Questo gruppo di ben tre sole figure forma di per se un quadro sublime da non invidiare i più celebrati, ove al diletto dolcissimo di loro, si vogliano le arti ministre di documento morale. Ivi più che in molte pagine l' uomo impara il disinganno di sua superbia, l' idea dei religiosi e sociali doveri, e il debito di composta

vita. Dal Protagonista del gruppo muove una voce terribile contro ai disumanati, e di conforto a quelli che accolsero e fecero operosa la carità e il precetto di Cristo.

Qui come nell' apposito lato vedi umile letticciuolo rimarchevole per bel disegno, e politi panni con maestrìa disposti, e in un coll' azzurra coperta cadenti con semplice e bella maniera nella parte inferiore. Ivi stassi l' infermiere; con occhio indagatore considera, e mostra al medico vicino in un vaso di vetro le orine dell' infermo fatte di quel colore e in quelle sostanze ridotte, che indicano la incominciata dissoluzione del corpo.

Questa conoscenza, e il funesto presentimento che ne trae, irruga la fronte al pietoso e compone il suo volto a una mestizia che ti fa testimonianza del cuore, e lo ti rende caro e venerabile, in quel suo schietto e volgar vestimento, ma con decoro foggiato, benchè l' artefice accorto mirasse alla verità, anzichè all' adornamento della persona. A destare per quello, interesse maggiore lo modellava e ritraeva sorreggientesi sopra il suo bastone mal atto, zoppo come egli è, a starsi fermamente su i piedi. E qui si pare più evidente la sua maestrìa, perchè quel difetto, anzichè sconcio, arreca piacevole sensazione pel franco modo con che l' infermiere lievemente afferrando nel lembo la coperta del letto, si sostiene e vaca con disin-

voltura all'ufficio suo. Alla parte sinistra del letto, e di contro allo spettatore con bell'effetto della prospettiva e stacco della figura, stassi ritto in piedi il medico, cui è affidata la cura suprema degli infermi. Il grigio manto affibbiato al collo, scende nobilmente sulle spalle e ai lati con bel magistero di pieghe e aperto nel davanti onde scorgi il sottoposto vestimento e la zona con che recingesi nobilmente. Tiene nella manca un involto di carta o pergamena simbolo della dottrina; posa l'altra sulla destra dimessa e abbandonata dell'infermo, come per saggiare e fare esperimento dei polsi. La fisonomia grave e composta, gli occhi immoti, le labbra strettamente socchiuse, quasi ei chiami a consiglio l'arte e l'esperienza a vincere la infermità di cui pare che ragioni la forza fanno allo spettatore lui, non che dubbioso disperato di quell'infelice; ma la sensazione dolorosa che provi nell'animo a leggere in quel sembiante espresso il destino del male arrivato, è dolcemente confortata dai cari segni di pia umanità che l'abitudine a somiglianti casi ha fortificato nel nobile cuore. Ministro di salute, angelo del conforto non tradisce la santa missione. Conosce e sente quanto è preziosa la vita d'un uomo, l'influenza e la parte che essa ha ed esercita su le sorti d'una famiglia. La figura del generoso sembra sculta qui a esempio e condanna di quelli, che imprendono

l' ufficio del medicare poveri di dottrina, d'esperienza, tratti da sordida cupidigia di lucro, crudi insensibili ai mali dei loro fratelli, quando ancora essi sono a tale condotti, che nulla speranza a loro resta di salute, come vediamo esser l' infermo, protagonista di questo patetico gruppo. L' infortunoso appoggiato alla spalliera del povero letto fa di sè miserando spettacolo ai riguardanti.

Considerando al costume dagli artisti antichi tenuto di togliere l' esempio delle figure principali dal vero, credo non andarmi errato opinando esser questo il ritratto d' alcuno infelice cui la miseria spinse con amara consuetudine a emigrare dalla montagna nelle maremme per travagliar gran parte dell' anno in quelle insane lande la vita, a sostentare se e la povera famigliola. Quando le prime brume dispogliano gli alberi del loro verde e ogni pianta rende alla terra tutte le sue spoglie, ei mosse animoso e baldo dall'alpestre abituro. Disse il tenero addio alla casta moglie e ai piccoli figli, rimasti ai poveri lari. Al suo dipartire si tacquero i rustici canti, e alla giocondità successe mestizia; ivi si palpita ad ogni vaga novella d' alcun disastro di conoscenti e d' amici; solo vi odi il sospiro dell' amore alimentato dal desiderio, e confortato dalla speranza che ei ritornerà. Questa speranza resse lui pure e sostenne nei duri travagli; gli

fece meno ingrata, la capanna, il rozzo cibo disgustose meno le acque limacciose, men grave la solitudine dei boschi, ove trasse in comunanza degli animali i giorni e le notti. Omai l' estate sorridendo all' agricoltore indicava ad esso il fine della lunga fatica. La cara idea di riabbracciare la sposa e i figli faceva battere più forte il suo cuore. Ma, oimè! l' aere maligno lo assale lo invade, gli corrompe co' venefici influssi la virtù vitale e lo astringe a fuggirsi dal micidiale clima che mietè molti dei suoi compagni. A stento si trascina a morire in vista dei monti natii. Eccolo su quel letto di dolore. Gli occhi infossati e lividi la pelle che s' informa dalle ossa, la fronte e le guancie rugose e sparse di pallore e di funeste macchie, i labbri tremanti, la bocca mezzo aperta e per dolorosa convulsione travolta, il capo per lo sfinimento inchinato, il sudore spesso e freddo ti manifestano, lui esser vicino a compiere sua carriera di pene. Potesse almeno ricevere i conforti e il bacio estremo dei figli della moglie diletta! Quell'amorosa come sia presaga del suo infortunio, con ansia inquieta ne inchiede ai compagni di lui, e dalle confuse risposte argomentando i suoi danni si pone sulla via a ricercarlo; ma lo ritroverà fatto cadavere. Questa pittura non è fantasia; è un' istoria che io ho veduto sovente rinnovellarsi negli abitatori poveri della montagna pistojese, i quali emi-

grano e stanziano a lavorare nelle Maremme sino a estate avanzata. Fu ispirazione del cielo che una mano forte imprendesse l'opera generosa e benefica di ritornare le provincie marittime della Toscana alla salubrità antica.

A quanti pongon mente all'immagine di questo infermo sorgeranno secondo loro natura e idee vari pensieri e tutti funesti su quante cagioni e' possono attribuire quel male. L'uomo dato alla vita voluttuosa, il rotto a lussuria, vi scorgeranno per avventura gli effetti della intemperanza e dei costumi disordinati, e apprenderanno saviezza seguendo ragione l'ordine di natura, e la legge evangelica; altri un miserabile esempio degli infortunii ai quali raro non è che soggiaccia il migliore; e terrà animo impavido e tetragono a tutte sventure. Quelli che sono usati a meditare la storia delle pubbliche calamità vi ravviseranno alcuno dei morbi che in varie epoche desolarono la terra; e al pensiero loro si appresenteranno le pestilenzie spaventose descritte da Tucidide, Boccaccio, Botta e Manzoni, e i mali che d'ogni maniera ne vennero ai popoli. La mia immaginazione conturbata a terrore da un tremendo avvenimento, il quale preme con potenza ignota le nazioni, vede cosa più orrenda; un mostro sopra ogni umano concetto, immane tremendo invisibile come il soffio dell'ira di Dio. Uscito dalle

plaghe Orientali, dispiegava il volo funesto fra schiere nemiche e più che la guerra seminava sterminio; varcate le vette gelate e inospitali del Caucaso, spaziò furibondo nella deserta Scizia, nella Sarmazia; e dal Pianoro di Smolesco e di Mosca a corpo lanciato come volasse alla preda coll' infauste ali si pose innanzi la via di tutta Europa. Pare che dinanzi a lui cada ogni muro, si apra ogni porta, ogni più riposta magione. Vani contro alla sua furia gli argomenti della prudenza e del potere; sorprende, inganna, confonde, spaventa regi, falangi magistrati e popoli.

Italia mia, le Alpi e il Mare che non valsero a salvarti da straniere illuvioni, mal ti furono schermo incontro alla potenza arcana del mostro. Tue ridenti città fece squallide e contaminate. Taccio di Venezia di Milano di Genova di Torino di Livorno e di altre assai, le quali benchè ferocemente sbattute, ebbero a reputarsi felici al paragone di Napoli e di Palermo. Città gemelle e reine di due parti componenti il più florido regno d'Italia, l'anno 1837. passerà più che ogni altro nefasto nei vostri annali. Il cielo ridente che vi allegrava, perduto il sereno primiero, fu visto ingombrarsi di funesta caligine e tinto ora in sanguigno ora in pumbleo ora in fosco colore, quasi volesse disporre la natura ad assistere al funerale dell' umanità; l' aura grave

e soffocante, come spirasse dalle arene maure, ingenerarono negli spiriti alto spavento, e con ignota potenza viziando il germe della forza vitale, transfusero nelle membra la virtù infausta a contrarre l'orribil contagio. Al primo apparire della pestilenzia le fantasie si agitano, si esaltano; e quella conturbazione diviene per varii modi germe di morte; la suprestizione prende il luogo del vero; esso ministra ad ognuno varie maniere d'errore. I provvedimenti pubblici, la forza del reggimento, la prudenza dei savi, lo zelo operoso dei buoni non valgono a rinsanire le menti, a rinfrancare gli animi a infrenare la furia del morbo; esso per natura sua e per morali cagioni come elettrica scintilla da corpo a corpo trasportasi, e più fieramente il novello infettato assale tormenta e spenge. Altri come percosso da fulmine, di sano fatto infermo si contorce con orribili convulsioni e strane attitudini, e vomitando schifose materie di vario colore, sulla stessa via e nelle pubbliche piazze perde con la vita le antiche sembianze, sicchè alla famiglia e agli amici non è riconoscibile. Che miserando e crudele spettacolo! in quante guise appare ovunque la morte! Tacciono le opere dell'industria, le feste, le danze, le armonie; tace il suono dei sacri bronzi; odi solo un confuso rumore di singulti di pianti come fiotto di lontano mare tempestoso. Chiusi i tem-

pli di Temi, sospesa la veneranda autorità delle leggi; in ogni contrada, deserto orrore morte. Il fanciullo che la sera succhiò col latte il veleno si dibatte la mattina tra orribili convulsioni e come fiore percosso dalla tempesta si muore fra le braccia materne. Il vecchio non vedendo a sè d'intorno niuno dei figliuoli e nipoti suoi, geme profondamente, e detesta il dono degli anni; la sposa il marito desiderano gli ultimi amplessi, e amore fa che resospingano dolorosamente da se la cara figliuolanza. Non miri palagio, non casa non abituro immune delle orme di morte. Non odi che gemiti di chi langue e di chi spira, come al tempo antico si narra essere avvenuto nelle Egizie magioni al passaggio dell'Angelo sterminatore. In luogo veruno dal cholera percosso si vide in un giorno lo strazio di oltre 1800. creature umane, sicchè mancasse ai cadaveri l'opera della sepultura. Non vi ha similitudine non colori atti e potenti a dipingere e a significare la verità della desolazione, l'immensità della strage. Reduce ai patrii lari alcuno addimanderà: ove sono i genitori, i figli i fratelli gli amici miei? gli risponderanno: son morti. Ove i magistrati i medici i guerrieri i sapienti? Son morti. Ove il venerando pastore? seguì la sorte del popolo suo. — Ma torniamo al subjetto.

Colui il quale ha veduto e contemplato d'appresso lo stato umiliante dell'uomo nel periodo

finale della vita credo sentirà agitarsi nell' anima un fremito pietoso in presenza di questa stupenda opera, per la quale il Robbia con raro magistero imitò veracemente e con tutta verità espresse lo spettacolo che presenta l' umanità vicina a perire. Il nostro paziente stassi a grave disagio alzato sopra il suo letticciuolo, come si sforzi a ritenere i fuggenti spiriti per il benefizio dell' aria. Appoggia languidamente la persona stanca sul destro gomito e lascia cadere abbandonata la destra mano. Gli occhi vicini a spengersi sembrano cercare la luce, la quale via via mancando, gradatamente discolora e sfigura gli oggetti che lo circondano. Il mondo sfugge al suo sguardo come le rive le montagne e le torri natie al navigante trasportato in mezzo all' oceano dalla tempesta. A poco a poco ei perde la memoria delle cose più caramente dilette; all' ansia affannosa, ai dolori fisici e morali succede quella calma che è lo stato di *transizione* tra la vita e la morte. Frattanto l' anima di lui spaziando in più elevata e pura regione sembra starsi a dolce colloquio con la divinità. Al fulgore vivissimo della Fede, ei mira il Padre Celeste in atto d' asciugarli le molte lacrime, e parato a coronare la virtù lungamente provata. Vestita di verde ammanto, coronata di lauro si pone al fianco suo vaghissima verginella, e con dolce sorriso gli addita i colli eterni del beato empi-

reo , ove sono ignoti nomi pianto e dolore : perenne e sicuro il godere. Cortese e pia alle parole e agli atti , ella se gli offre compagna e duce al felice tragitto. Questo genio celeste porta impressa nella fronte l' epigrafe — *Speranza Cristiana.*

LA SPERANZA

Il pellegrino smarrito in ampia foresta muove incerto e timido alla ventura i suoi passi, poichè la terra nel suo rivolgimento diurno, espose alla luce del bel pianeta le regioni d'altro Emisfero Lo scroscio della tempesta, il lampo il tuono, lo strido di sinistri augelli, il ruggito delle belve raddoppiano l'orror della notte. Un pauroso pensiero finge alla sua fantasia prodigi e mostri più orrendi che non suole all'egro che sogna. Mentre ei stassi combattuto da contrarj affetti e idee, sorge improvviso il vento della serenità. Le nubi, squarciato l'umido lembo si aggirano veloci quà e là disperdendosi nello spazio del cielo, che riprende il suo vivido azzurro; nella settentrionale plaga di quello scorge lungi lungi sopra tutte lucidissima una stella, la quale col vivo raggio se gli appresenta scorta sicura al cammino. Tosto ei sente nascersi in cuore un affetto indistinto che lo riconsola e conforta. Quel sentimento, quell'affetto è la speranza. Iddio

con sapiente arcano consiglio la ripose nel cuore dell'uomo a sostenerlo nel cammino periglioso della vita. Togli ad esso questa speranza, e alla sua azione vedrai succedere la inerzia, al coraggio l'abbattimento alla sicuranza l'incertezza, e lui ridotto alla estrema infelicità, anzichè curare i beni e la vita, bramare la sua distruzione; vedrai perire le arti, le scienze l'agricoltura l'industria, cadere i monumenti che attestano del suo genio, della civiltà, e il mondo inabissarsi e ritornare nel caos antico. Il pregio in che l'uomo tiene le cose ne ingenera l'amore; esso, il desiderio, questo impenna le ali alla Speranza di possederle, reputandole conducenti a quella felicità alla quale sortì istinto tanto potente. A questa soave seduttrice del cuore, più che altra età si abbandona la giovinezza, bollente di passioni, sensitiva, ardita, perchè ignara della umana malizia non credente al male, siccome inesperta dei pericoli, a degli impedimenti che la fortuna e i malvagi frappongono a ottenere il bene.

Gli antichi, che gli sciocchi e ignoranti orgogliosi si piacciono denominar ciechi e barbari nella conoscenza della natura umana, dimostrarono esserne sagacissimi investigatori e conoscitori sapientissimi, quando nelle istituzioni politiche usarono sagacemente al bene pubblico il sentimento che costituisce la Speranza. Volevano intraprendere ardue imprese a difendersi o a con-

quistare? Facevano comandamento agli Oracoli, o agli Auguri, che essi al popolo rappresentassero gli Iddii favorevoli a quelle imprese, e con sì fatto accorgimento ispirando fidanza nel fausto fine alle opere più malagevoli, ottenevano che i cittadini e i militi congiurassero unanimi allo scopo, e si affaticassero di ottenerlo con quei sforzi che hanno virtù dalla speranza. Intendevano fondar colonie ad assicurarsi dei vicini, o a disgravar la città del soverchio? dai templi veniva il consiglio l' ordinamento il conforto la lusinga la speme; sicchè a niuno era grave abbandonare il luogo natio per cercare altre sedi per lontano e novello soggiorno, sicuri in cuore di non fallire a fausto evento. Non senza alta cagione Eglino tolsero la idea della Speranza dalla Primavera, la quale sulle ali di Zefiro tra la fragranza dei fiori le armonie degli uccelli, tra il mormorare dei rivi e delle fontane, vaga e ridente viene a infonder gioia e vita novella alla natura. L' agricoltore mirando dal colle più eminente i campi le piante e gli oliveti vagheggia in suo pensiero le future messi, i ricolti e la vendemmia. E questa speranza gli compensa le fatiche durate molti anni e le recenti nel verno che passò. La speranza è sola e bella cagione a laudevoli opere, agli onorati studi, alle magnanime imprese. Essa temprando all' errabondo Alighieri gli alti infortunii faceva al

grande, lusinga che il poema della rettitudine avrebbe vinto la crudeltà di parte, ricondotto lui con altro vello in Fiorenza, e trionfato delle passioni e del tempo; e, gli mostrava il suo nome scritto nel tempio della gloria sopra quanti sarebbero venuti in eccellenza. La speranza animava Colombo a superare le irrisioni d' Europa, a tollerare il rifiuto della patria, a sfidare le tempeste d' un mare ignoto, a non curare le voci sediziose e ostili dei trepidanti compagni, per trovare le vergini terre d' un nuovo Emisfero. La speranza sostenne Belzoni, e Segato nelle ardite discoperte in Egitto, nella Abissinia nella Nubia, e confortava Beltrami a percorrer povero e solo immense solitudini, a vincer climi a domare animoso gli impedimenti della natura, per coglier la palma che essa gli mostrava nobilissima e unica alle sorgenti del Missourì. Anco a me la speranza fa lusinga, che queste ed altre pagine dettate dall' amore del vero e degli uomini possano compensarmi le molte sventure, e valgano a sopravvivere alla travagliosa mia esistenza, lasciando di loro alcun frutto nella memoria dei posteri. Il Guerriero, il Legislatore, il Sapiente nel trionfo su i nemici della patria, nel bene morale e intellettuale degli uomini, coll' occhio della Speranza vedono la corona il trionfo l' immortalità.

La religione impresse alla speranza l'augusto suggello di virtù nobilissima ad acquistare quella beatitudine che la fede promette all' uomo nella vita futura. Non senza ragione la miri effigiata presso a coloro che giunsero al fine del corso mortale. Alle lacrime che la natura e l' amicizia spargono sull' infortunoso che è per dipartirsi, ella non muta aspetto o colore. Più che sterile pietà, la muove un affetto una fidanza, la guida un raggio impercettibile al senso umano. Essa vede oltre il sepolcro un nuovo ordine di cose, una felicità, una vita d'amore di pace. Verginella di volto e di forme avvenentissime, piena di vita e di entusiasmo volge sicuro l'ingenuo sguardo al cielo, come è usato colui che all' ardenza dei desiderii aggiunge la preghiera, e mostra agli atti la fidanza in cui si rivolge. Ricco manto di freschissimo verde che lascia con mirabile artificio trasparire allo sguardo il risentito delle belle forme, ricuopre intera la persona leggiadra, e ti infonde nell' animo un sentimento indefinito, una simpatia un amore che trasporta e consola. Se non avesti mai la ventura di affissarti in quel simulacro, e ti spinge desio d' averne vera idea, fingi al tuo pensiero una donzella biondissima su la metà del terzo lustro, vaga quanto può formare natura, o produrre il genio di Raffaello e del Correggio splendente delle grazie che vengono dal pudore dalla pietà,

e dalla ispirazione celeste ond' ella prende di sè ogni gentile, il quale in Lei mirando sente spogliarsi di tutti affetti terreni, e dal fango di questa terra sollevarsi con essa alle sfere, con quell' ardimentoso diletto che ne viene da natura.

I sommi poeti ed artisti hanno potenza d'abbellire nella nostra immaginazione tutti gli oggetti, e di comunicare alle opere loro la bellezza ideale e morale. Molti impresero a rappresentare la Speranza Cristiana in diverso atteggiamento, e con altri simboli; ma non so quale l'abbia condotta con tanto nobile semplicità verità e vaghezza da stare a paraggio con Luca. Quanto ha di bello l'armoniosa situazione delle parti, quanta varietà e armonia nei lineamenti del volto, quanta vaghezza può mai ingenerare di se umana creatura tutto con mirabile magistero trovi accolto e ordinato in questo simulacro, nel quale l' arte non che si piacesse emulare la natura, pare si cimentasse a vincerla con pienissimo effetto. Se dalle forme esterne passi a considerare l' effetto morale espresso da quella immagine, più crescerà la tua meraviglia e la riverenza che per lei già sentì nel cuore. Essa ha vita dalla Carità, forza dalla Fede, consiglio dalla Prudenza; e qui stassi a sostenere e ravvivare l'affranto animo dell'uomo oppresso dai mali estremi. Non vede che Dio, le opere con-

ducenti a ottener con lui tutti i beni, la beata Immortalità. La sua storia, non cede, risponde e armonizza ai fasti delle sorelle. Descrive regi che deposero ai piedi della Croce i diademi, magnati guerrieri scenziati che vestirono il cilizio, e si dispogliarono dell' orgoglio, opulenti che sprezzarono i tesori, vergini che superarono l' atrocità dei tormenti, vinsero gli allettamenti dell' età del sesso della carne, ingegni che sudarono a difesa della verità ispirati da lei, e fiduciati d' un premio che il Mondo non può dare nè togliere. Compagna fedele all' uomo, sostiene la sua debolezza ne tempra gli affanni e le miserie; le quali travolgendolo con trista vicenda, farebbero a lui odiosa la vita, se ella agli abbattuti non soccorresse con lusinga di sicuro e lieto avvenire. E quando questa soave illusione si dilegua per la mancante vita, essa non lo abbandona. Spoglia alla morte l'orrore con che la tremenda sgomenta i mortali, sorride in faccia al sepolcro, e loro addita un Dio Padre e Redentore.

PARTE SETTIMA

SEPPELLIRE I MORTI

La terra volgeva al sole quella parte della ecclittica che segna l' equinozio d' autunno. La campana della sera risuonando mestamente nelle valli, richiamava alla preghiera dei trapassati. In quell' ora di tanti affetti, la cara idea della madre fatta più viva all' aspetto del cimiterio campestre, mi sospinse a entrare in quel soggiorno della mortalità. La superficie del suolo appariva in vari modi configurata per avvallamenti e monticelli, altri vestiti, altri dispogliati dell' erba, perchè recenti. I raggi della luna per l' effetto con che l' aura muoveva le fronde degli alberi circostanti, parevano delineare nel recinto solitario figure animate. La commossa fantasia fingeva alla conturbata mente a schiere a schiere mille ombre come ad ora ad ora uscenti per ignota virtù da' loro avelli, varie negli atti e nei sembianti, quasi avesser talento d' udir cose, delle

quali io pure sentivami nascer vaghezza nel cuore. Poi, d'una in altra maraviglia passando, tosto parevami d'essere trasportato in sublime si, da scorgere e misurare col guardo l'estensione del globo; il lido ove surse Cartagine, le arenose pianure di Tebe, le rive dell'Eufrate e del Tigri famose per Ninive e Babilonia, le rovine di Palmira, e i colli su quali torreggiarono, e fiorirono le città Etrusche. Gli imperj e le nazioni distinte per culto leggi costumi e linguaggi, passavano ad una ad una come luminose meteore. Al loro discomparire udivasi orrendo fragore quasi di montagna cadente; poi facevasi silenzio. D'altri nomi, d'altre gesta risuonava alto la fama al comparire di novelle figure, le quali in egual modo cedevano poi loco alle sopravvegnenti. La Terra stessa mutava, come per opera di incanto, configurazione. Ove prima sorgevano opulente cittadi, biondeggiavan messi, muggivano armenti, ridevan giardini e vigneti, di presente vedevi orrore, deserto, paludi; e al contrario le selve, le inospitali lande cangiarsi in ameni campi, e in città. Poi appariva sul Tebro una virago incolta, ma bella di virtù, e di ardimento; la quale per magnanime prove fatta gigante, distendeva sue braccia dal Nilo al Reno da Brittannia all'Eufrate incatenando popoli e regi.

Ma inebriata di sue vittorie, cambiata la lorica in vesti d'ozio e di lascivia, all'urto replicato

di orde barbariche cadendo, piegava essa pure il collo superbo a giogo servile. Da quelle rovine, come da novello caos, emergevano dipoi nuovi popoli, idiomi, costumi, e religioni; e quindi dalle Alpi al mare, un' era all' Italia di incivilimento, quale non videro l' etadi antiche. In fine al fragore spaventoso di guerra rimbombante in tutto l' emisfero, mirava sopra il carro della vittoria un eroe; poi cadere risorgere e giacersi. Indi appresso, come si inabissasse l' Oceano, suonava una voce: *È morto.* Una potenza invisibile al guardo umano operava tanto mutamento di cose. Suo ministro un veglio alato; ei dispiegava il volo ratto sì, che uman pensiero nol giungea. Il tocco delle sue ali crollava, abbatteva le città le torri e i monti stessi. Seguivalo altro genio misterioso, e terribile in vista oltre ogni nostro concetto, struggendo col fatal soffio i viventi; gli eserciti più numerosi discomparivano come li avesse inghiottiti il terreno. Le genti fuggivano spaventate dal rombo della sua falce, ma n' erano colte quando sel credevano meno. Essa frattanto assidevasi con gioia feroce su monti d' ossame, quasi in suo trono.

La scena del Monumento Robbiano la quale a sè mi richiama, meglio che visione, fa manifeste all' occhio e alla mente le opere del tempo e della morte.

Questo subietto altamente poetico filosofico e religioso che scosse la fantasia passionata del Petrarca, e ispirò il genio di Tizziano, doveva esser parte nobilissima del Poema plastico destinato a presentar sotto parlanti forme le miserie della Umanità. Quì non vittime illustri scelte e in bell' ordine disposte dall' arte, ma di comune condizione miri locate a esprimere con maggiore verità i casi e il modo con che l'uomo è trabalsato nella tomba per dar luogo sulla terra ad altre generazioni. Nelle dipinture che alcuni poeti fecero della morte l'uomo è compreso da uno sgomento senza conforto in presenza della tomba; nell' opera Robbiana Iddio sostiene la nostra debolezza in quella sensazione che invade e padroneggia l' animo per l' idea dell' annientamento del corpo, mercè il lume della fede la quale nel finale avvenimento dimostra compiti gli umani destini, il principio d' una vita beata immortale; il Padre celeste non cessare dai beneficj suoi all' uomo, ma custodirne ancora gli avanzi per la carità.

L' artista a rappresentare degnamente tanto concetto, ideava e conduceva quest' ultima azione del dramma che l' uomo rappresenta sulla terra in modo, che agli ignari delle arti potrebbe apparire volgare troppo, dando alla composizione un carattere di tutta semplicità. Ma ei sapeva che il semplice costituisce il grande e il bello; il grande

inalzarsi al sublime per la semplicità dei contorni e delle linee; la bellezza moltiplicare le sue grazie spargendole con parsimonia e naturalezza negli accessori; in questo artificio stare la verità, la quale rifiuta ogni soverchio come impedimento all'effetto. Il suo genio fu sobrio perchè forte; concepì il pensiero, vide lo scopo, si riempì del subietto e aggiunse la originalità. La Fede la filosofia illuminaron sua mente, la Religione l'umanità parlarono al suo cuore, resero la mano istrumento vigoroso dell' azione, ed Ei come ispirato da Dio divenne l'interpetre dei precetti più augusti e soavi di quello, e il poeta artistico della Carità. Il quadro spirante un solo pensiero o idea generale in personaggi diversi come composto d' un sol getto commuove con impressione domìnante ed occupa di subito lo spettatore.

In prima linea della parte sinistra vedi modellato in alto rilievo, e collocato nel mezzo della sala o cappella mortuaria un feretro; e sopra quello starsi giacente un cadavere involto in lenzuolo con molta naturalezza di pieghe disposto, sicchè puoi vedere le forme del corpo che ricuopre. La perfetta imitazione del vero accresce quel fremito che natura suscita nel nostro animo al veder muta fredda insensata una persona poco tempo innanzi piena di vita. Quella impressione dolorosa si fa più forte

sentire quando per l'attento guardare sei fatto accorto, quelle forme essere di fanciulla, cui appena sorrise la primavera del quarto lustro. Quella vista ti ricorda al pensiero l'aspetto e le membra vaghissime di amabile donzella crescente vigorosa in sua beltà quasi fior pellegrino, cui le aure le acque e il sole molcendo soavemente crescono alle pompe di natura e a dilettosa letizia degli uomini. Il pudor verginale rendeva più serena quella fronte, più vivace lo sguardo, vermiglia la guancia; prestava più ingenue grazie al sorriso, la dignità al portamento, soave dolcezza alle parole. Negli esercizi domestici, nei lavori dei campi, nei popolari convegni ella porgevasi alle compagne esempio d'attività di modestia. Nei giorni solenni appariva quasi bell'astro che percorre maestoso la sua orbita. Crudel morbo la colse, le sfiorò la bellezza, spense la vivacità e il brio degli occhi e per lungo strazio l'ancise, come il soffio di borea, o l'ardore della Canicola abbatte e distrugge il giglio della valle; ora la miri ridotta al disfarsi in putredine. Ciò che essa fu nel mondo non è che una memoria, e fra poco il suo nome più non si ritroverà. Se il luogo, il lugubre apparato, le meste ceremonie e il pallore di quel volto non ti dessero indizio di morte, argomenteresti, lei essere sopita in dolce sonno, tanta pel valore dell'arte, ella serba ancora bellezza di forme, regolarità

di contorni, e tale muove dalla postura in che fu atteggiata soavissima malinconia.

La nostra natura ove a lei non soccorra una forza celeste prova indefinibile sensazione d'orrore alla idea della morte e alla vista dei modi moltiformi con che riduce in poca terra l'umana superbia. Ora spenge gli uomini con febbri, sovente li affrange co' dolori fisici e morali, talvolta per sete e per fame li ancide e consuma. Questo soffoca nelle acque, quello appende al laccio; altri le fiamme, i terremoti gli urogani i fulmini, le pestilenzie con orrendo sterminio si portano; quale i denti delle feroci belve e dei serpenti divorano e struggono; tale trucida di ferro, corrompe con veleno, o spinge a finire la vita miseranda con repentino terrore. Raro non è che altrui sorprenda nelle gioje nei tripudi delle danze dei conviti, nelle orgie del vizio, e nel sonno, oblio dei mali, riposo e ristoro che natura concede alle membra stanche.

La ragione considera la morte come legge suprema imposta alle creature a continuare sul globo il grande spettacolo della creazione; riguarda la vita e la morte come una sola potenza distinta in due azioni. La vita produce, la morte miete; le produzioni e i devastamenti si bilanciano. Se la morte s'arrestasse dall'opera sua, i vegetabili gli animali gli uomini in breve tempo ingombrerebbero per tal modo

la terra, che di necessità ne conseguiterebbe l' annientamento degli esseri insensibili e animati. La morte previdente e conservatrice decima queste spaventose moltiplicazioni senza distrugger la specie, e salva il mondo dagli eccessi della vita.

La Fede insegna a considerare la morte come istrumento che ricongiunge la creatura al suo eterno Principio. Anzichè sciogliere i santi vincoli di sangue e di religione con quelli che ne precedettero nel cammino della vita, essa rafforza quei dolci legami di memoria e di amore per la carità che sopravvive al sepolcro. A misura che l' uomo nel suo pellegrinaggio avanza per gli atti della virtù al perfezionamento morale, l' anima si conosce e sente libera, infinita a somiglianza del suo creatore, e potente sopra la natura; per il sentimento del bello si inalza al disopra dei mondi e degli astri; ella presente un bene indefinito al di là di quanto vede per i sensi; considera il corpo come impedimento a comprendere le maraviglie dell' Onnipotente, a entrar a parte della sua felicità, e risguarda la morte non come una legge d' odio, ma di amore e di provvidenza divina. Quante ragioni di amare la morte, di sperare in Colui che si piacque darci potenza di travederlo, e modo al pregarlo malgrado il nostro nulla!

A questi conforti ne sublima e fa cuore la pia ceremonia che ne sta davanti. Quattro ministri della Chiesa circondano il feretro intenti agli ufici estremi che religione rende agli estinti. Primeggia un sacerdote vestito degli ornamenti richiesti al rito sacro. Grande della persona piega dignitosamente alquanto il capo e le spalle cui sta affibbiato il piviale che magnifico gli discende in bella forma sino ai piedi, e col suo color violetto fa meglio risaltare la bianchezza del camice sottoposto, dando molta nobiltà alla figura e al costume. L' atto divoto con che egli sta leggendo nel libro che tiene con ambe le mani le orazioni espiatorie, la commozione che apparisce sopra suo volto fanno testimonianza della fede e umanità di quel pio. Lo studio posto dall' artista in questa figura, e il bello che ne resulta a questa parte della azione è vinta dall' effetto morale che emana da tutta la composizione a chiarire l' eccellenza del sacerdote cristiano, e il suo benefico ministero. Votato al bene de' suoi fratelli, il suo cuore fu chiuso ad ogni affetto che non fosse carità. Padre maestro amico del popolo, lo istruì col Vangelo, lo edificò per gli esempi di tutte virtù, vegliò indefesso alla salute spirituale, alla pubblica felicità a tutela dell' orfano e della vedova, partì con l' indigente il pane del sudore; ove scorse maggiore la miseria accorse più

presto. Disagi di cammino, povertà e squallore d' abituro, orridezza di morbo', pericolo di contagio non valsero in lui si, che ei desistesse dal l'opra, o si allontanasse dal letto di dolore, in che mirò languire il fratello: con pietosi atti e parole lenì e confortò le pene e le agonìe al doloroso, e a nome della religione accogliendone l'estremo sospiro ne commise con ferventi preci lo spirito a Dio ; ed ora lo scorgi starsi presso a quella fredda salma a fornir l' opera misericordiosa. Oh quanto è bella e sublime la pietà agli estinti tra le ceremonie auguste del culto; quanto potente sul cuore la mesta melodia dei canti con che il sacerdote dà l' ultimo addio ai suoi fratelli !

La verità con che sono modellate e disposte le tre figure dei cherici aiutanti l'ufficio espiatorio dà a questa parte dell' azione una bellezza maravigliosa, ove si voglia por mente al pregio estetico; ed esercita una ascosa potenza sul cuore se risguardisi al concetto religioso. Tra esse figure richiama l' attenzione dello spettatore e desta dolce sentimento quella esprimente un cherico posto fra quello che tiene l' aspersorio e l' altro in atto di apprestare l' incenso , conformi di costume, dissomiglianti di fisonomia e di età. Più che alla varietà e all' effetto prospettivo, credo che l' artista intendesse a esprimere per questa figura il rinnovellamento delle generazioni, e a

spargere un raggio di vita e di giovinezza in quella scena, ove vecchiezza e morte trionfano, come talvolta natura suole produrre un fiore nel nordico deserto. Persuade questa opinione la fresca beltà e la soave dolcezza di quel giovinetto. Folta e bionda chioma, vivacità e modestia d' atteggiamento e di sguardi, roseo colore, contorni e lineamenti regolari e delicati, e la dolce pietà che gli traluce dal volto lo ti fanno parere angelica anziche umana creatura discesa in terra a dare agli uomini idea dei spiriti celesti in forma terrestre.

Discosto dal gruppo e quasi in fondo alla scena è posta in schiacciato rilievo la figura d' una donna vestita a lutto, col viso piegato sulle man giunte. Adusta e ben formata della persona, nell' età che declina a vecchiezza ella stassi in piedi senza prender parte all' azione, immersa qual è nella cupa amarezza e desolamento dell' animo che le traspare vivissimo immenso nella musculatura del collo, all' alternar del respiro, nelle risentite e commutate sembianze, sulle quali puoi scorgere il solco delle lacrime che il serramento del cuore asciugò. Noi partecipiamo al suo affanno, la seguitiamo nella solitudine delle pene per quella simpatìa che natura ci pose nel cuore verso gli sventurati.

Se la maggiore bellezza stà ove ha sede maggior dolore, questa figura è da reputare bellis-

sima; tanto potentemente e veracemente essa esprime quella sensazione misteriosa che sovente agisce più violenta e terribile sullo spirito che sul corpo, siccome quella che nasce dall' amore, il quale ne costituisce la natura la forza, e ne regola le fasi e gli effetti. L'uomo prova il dolore in proporzione del pregio in che tiene le cose perdute. Talora esso ci invade con arcana lentezza, talvolta sorprende improvvisamente a modo di fulmine, sicchè l'anima è impotente ad accorgersi del modo ond'è soprappresa. E ove essa non siasi per lunghe meditazioni assuefatta a contemplare e analizzare il dolore nelle sue cagioni natura ed effetti, all' urto di questa potenza precipita nella disperanza qual naufrago che vede mancarsi tutti argomenti di salute. Spaventoso allora lo stato dell'uomo; e maraviglia anzichè umano accidente è da reputare, se ei regge all' impeto della piena che furiosa l' incalza circonda e sommerge. Iddio diede alla natura umana recondita forza onde ella potesse riagire alla piena del dolore, ma l'uomo sembra obliare questa potenza, e anco sdegnare di usarla nelle pene che gli arreca la sventura dei suoi carissimi. Le sole anime sensitive sanno il segreto di quelle pene che rifiutano ogni ufficio di conforto; perchè ove l' amore non ha speranza, è desolazione e desiderio di morte.

Tale si mostra ai riguardanti quella donna presso all' estinta figliuola. Il suo dolore nobile e profondo accresce decoro e pietà all' azione, perchè eccitato dai santi affetti della natura. Se un raggio celeste le infonde talora il balsamo che religione presta alle anime pie, l' amor materno quasi reclami i suoi diritti, insorge a straziarle più crudelmente il misero cuore, e ad ora ad ora richiama alla sua mente mille care memorie. Ora le appresenta i vezzi e le parole prime con che la figlia disciolse la lingua; la mutua tenerezza cresciuta con gli anni, la soavità del consorzio, la comunanza degli ufici; i voti, le speranze che virtù giovinezza e beltà facessero la donzella beata d' avventuroso imeneo. Misera donna! il conforto il sostegno dei suoi anni cadenti, il decoro, l' orgoglio nobilissimo del la sua maternità, l' oggetto più caro che l' allegrasse non è più; fra poco l' accoglierà il sepolcro; e se a lei fosse dato rivederla, non riconoscerebbe alle forme la figlia. A mirare in quella dolente si comprende che sia dolore; tanto in ogni parte del volto, e negli atteggiamenti suoi è vivamente e veracemente scolpito nell' atto che ella da l' ultimo addio a quella fredda spoglia. O madre mia, io forse qui adombro la storia dei tuoi dolori. Dal giorno in che perdevi la figlia, il sorriso morì sul tuo labbro, la creazione non ebbe più bellezze per te. Tempo e pietose cure

non valsero a lenire l'affanno segreto di quella parola: *ci rivedremo.*

Con mirabile effetto prospettivo occupano il centro del quadro due figure in mezzano rilievo. La dignità in che sono atteggiate, il nobile ministero loro accrescono il bello e il movimento della azione. Nella figura posta alquante linee più indietro vuolsi rappresentato il reggitore dello spedale. L'abito è indizio a giudicare quanto il costume nazionale avesse mutato dall'antica semplicità repubblicana della quale non serba che il berretto. Il ricco manto oscuro che ricuopre tutta la persona diede modo all'artista di mostrare quanto egli valesse nella naturale acconciatura dei panneggi al felice risalto delle sue composizioni; e l'espressione del volto e degli atti, quale studio ei ponesse a dar vita e a rappresentare con tutta verità i suoi personaggi. Il sentimento del dovere, l'amore e la pietà sono tanto mirabilmente impresse nel sembiante di quel pio, da eccitare in chi lo rimira la riverenza e l'affetto. Disposto ad accogliere e ad eseguire i suoi comandamenti lo segue un giovine ministro, con aria di sorpresa e di compassione mirante la scena che si rappresenta al suo sguardo.

Fra lo spedalingo e la donna che struggesi in pianto stassi il B. Andrea Franchi, ivi accorso qual duce ad ajutare gli ufici di religione di umanità agli estinti, e di conforto paterno a su-

perstiti rappresentati in quella madre desolatissima, cui mestamente sogguardando, muove parole di celeste soavità. La malinconia di che è improntato il suo volto ti dice che ei soffre; che il suo cuore è agitato da mille affetti, e colto in uno dei momenti nei quali natura si fa sentire anco ai forti. Questa espressione è uno di quei tocchi che il genio sa dare alle opere sue a trionfare dei cuori, e porre il protagonista nel più vivo lume che poi rifulge su tutta la composizione. La maraviglia che nelle altre scene del monumento destò nel nostro animo quel generoso, qui si trasmuta in tanta soave tenerezza d' amore, da scordare e perdonare i mali dai perversi uomini arrecati alla Umanità.

La provvidenza che veglia sulla umana famiglia inviava quel suo diletto su questa riva nel 1335. epoca infanda sopra quante si volsero ai mortali per ferocia e ignoranza. La nobiltà di sangue, le gesta illustri degli avi anzi che allettamento all' ozio e a superbia gli furono sprone a virtù e a sapienza. Seguì giovinetto l' umiltà di Cristo nell' istituto domenicano. Come Dante ei vide la felicità e la gloria della nazione stare nella rettitudine religiosa e civile; e quella si propose di ritornare in fiore. La sua grand' anima piena dell' alto concetto si argomentò dovere e potere aggiungere lo scopo per gli esempli e per l' eloquenza del pergamo. Le fiamme distrussero

poi con i suoi scritti il monumento solenne di quella fama oratoria che risuonò per le città italiche. Eletto contro suo voto a Vescovo della terra natale diede esperimento più splendido della virtù sua singolare anzi che rara. Non abito non mensa o costumi mutò, presso che intero il reddito del ricco seggio destinando al decoro del culto e a sovvenimento degli infelici. Se nelle discordie cittadine Ei si dimostrò magnanimo sopra quanti ricordan le storie, nella pestilenzia che nel 1400. disertò Pistoia apparve Angelo inviato da Dio a conforto e a benefizio degli uomini. Ove la strage menava più orrendi i devastamenti, ove più forte risonava il gemito del dolore inconsolato, e le case e le piazze più contaminate apparivano, ivi quasi moltiplicando se stesso, traeva. E a cui in tanto perturbamento pubblico, per povertà di stato o per morte di parenti venivan mancando i soccorsi e gli estremi ufici, curava che fosse data onesta sepoltura, sovente vegliando a quelle opere di religione e d' umanità. Luca noverava quattordici anni quando nel 1401 la grand' anima del Franchi abbandonava la terra. Certamente aveva udito celebrarlo dalla fama che del Beato correva grandissima per l' Italia. Quel grido, e le orali tradizioni e la storia dovevano scuotere la sua immaginazione, toccargli l' anima generosa, ispirare il genio all' apoteosi di quel grande, al tempo in che le arti

si volgevano con dolce affetto a tramandare alla posterità la memoria e gli esempi dei veri Benemeriti. Quando fortuna gli offerse occasione di impiegar l'arte sua all'opera più grande che mai conducesse la Plastica, io credo che un forte amore lo spingesse al Protagonista della sua epopea, e l'animo suo godesse immensa letizia, che la storia e la gratitudine cittadina gli additassero di locarlo qui, qual duce sul campo dell'onore in atto di compiere la travagliosa impresa in mezzo ai suoi prodi e alle turbe festanti che gli apprestano il trionfo.

Vieni o superbo mortale a considerare lo scioglimento del tuo dramma sulla terra. Si apre un sepolcro. Esso ti appresterà la stanza poichè sarà cessato il tempo e fatta muta al tuo sguardo l'armonia del creato. Nudo e solo scenderai in quella fossa, fuggita da quanti meglio ti carezzarono in vita, salutata e custodita solamente dalla Carità.

A significar questa idea l'artista componeva di due principali figure l'ultimo gruppo del quadro. Sull'orlo d'un sepolcro miri un uomo vigoroso della persona come dimostra alle forme e alla musculatura. Con espressivo e naturale atto di chi pone in alcuna opera tutta sua forza, puntando i piedi tiene con le robuste braccia sospeso un cadavere sopra la fossa, nella quale omai lo ha calato per metà delle gambe.

Come abbia timore di recar offesa o dolore al caro incarco, piega alquanto la schiena, volge sulla sinistra il guardo a vedere in avanti e a sostenersi con sicurezza sul suolo. Poche in tela o in marmo riscontrerai fisonomie che vincano questa, e azioni le quali ti risveglino nell' animo tumulto di affetti più vario e forte. Se l' opera di quel sovrano ingegno, e il modo con che ei l' eseguiva ingenera meraviglia e nobile invidia in quelli che esercitano le arti, indefinibil senso di pietà desta in ogni cuore la vista di quel cadavare sospeso in aria e nell' atto di scomparire per sempre dalla terra. Qual miserando spettacolo a umana vista; involto in lungo abito di color cinericio, recinto e stretto con vari avvolgimenti. Il gelo di morte ha contratto e irrigidito le sue membra, sicchè più che ad uomo, a statua si rassomiglia. Le braccia pendenti lunghesso il corpo, il capo inchinato sulla diritta, il nudo del collo modellato con tale verità che solo è vinto dall' effetto estetico e morale prodotto dal riguardare in quel volto ove trionfa tutto il sublime orror della morte. L' eloquenza non ha virtù di parole a descrivere quella fronte sede della intelligenza ora annuvolata e morta, lo squallore di quelle guance ove appariva il vigor della vita; il fosco degli occhi, la immobilità il pallor delle labbra testimoni un tempo del cuore. Se ora così diformato è appena riconoscibile fra

breve tempo perderà la forma primiera sinchè siasi ridutto nella polvere d' onde per natura umana trasse l' origine.

In presenza di queste meste immagini il nostro pensiero misura il rapido corso della vita, e ritrovatala piena di miserie, poi finire in una tomba, forza è che ei si sganni di tutte illusioni, e rivolgasi al cielo ad apprendere nei suoi oracoli la sapienza a usare il dono degli anni in quelle opere che giovando la religione la società fanno bella la morte, e per la storia piena la immortalità del nome nelle generazioni future; e ciò che più le nobili alme consola, cara la memoria nostra ai congiunti agli amici.

Iddio come volesse compensarci la fugacità della vita, ispirava nei superstiti quegli affetti verso i defunti, onde avviene che la speranza e l' amore spargano d' un sorriso il sepolcro. Tutti i popoli dimostrarono affezione grandissima agli estinti, e in ordine alla civiltà e potenza loro tenner solenne modo a onorarli. Gli egiziani serbavano gelosamente nella parte più eletta della magione il cadavere del padre, e inalzavano alla sepoltura dei re loro quelle piramidi che sfidano quaranta secoli. Le arti Etrusche esaurirono ogni raffinamento in adornare i sepolcri. I Romani portando le pompe funerarie a un lusso degno dei padroni del mondo, ne guastarono la santità coi ludi dei gladiatori. La Religione Cristiana

consacrò alcuni luoghi al riposo degli estinti; da prima modesti come le catacombe, di poi col risorger delle arti, magnifici. Illustre monumento del medievo è il Campo santo di Pisa e dell'era moderna quello di Bologna. Michelangelo ergeva in Firenze un tempio alle tombe d'una famiglia, e in Vaticano ideava il Mausoleo più grandioso che il genio delle arti avesse prodotto. S. Croce racchiude le urne di molti fra i più grandi non che di Italia, del mondo. La vista dei sepolcri trasfonde nell' animo soave melanconia; l' immaginazione si finge presenti quelli che ivi giacciono, gli interroga, risponde ai loro dimandi; e per quel modo di consorzio trasportandosi in un mondo ideale, gli è avviso di visitare *le beate sedi* ove si godono sicura immortal vita gli spiriti magni; e quando quelle soavi visioni dileguandosi ci lasciano nella tristezza anco il dolore n'è dolce e care le lacrime; cara l'opera delle arti che inalzarono e fregiarono quelle tombe; grato l'uficio delle lettere che impressero i marmi dei cari nomi, e quelli consegnarono alla storia in dotte pagine; e mentre gli uomini distratti da vane cure abbandonano o fuggono quei muti soggiorni, un genio celeste dolcemente aleggiando, vi sparge un raggio di paradiso.

LA CARITÀ

Eroina della grande epopea dei dolori, e dei conforti che dalla cuna al sepolcro travagliano e consolano l' umanità, stassi nobilmente atteggiata nel mezzo del monumento una donna a dimostrare che l' opera sua verso gli uomini non termina con la loro sepoltura. Alle grazie pudiche del volto splendente di quella beltà che il Correggio prestava alle sue figure, alla modestia degli atti, al vestire schietto della persona la diresti vaghissima verginella, la quale quanto schiva più di artifizi, tanto maggiore desta di sè meraviglia e voluttà tutta celeste nei riguardanti. Due cari fanciulli però fanno chi lei non conosce dubbioso, se ella sia madre a loro per natura, o di amore. Tanto all' affetto che in anima gentile ispira quella età, aggiunge sollecita cura di tenerezza. Le fanno nobile corona quattro donzelle, altrove descritte, intente ad uffici significati per i simboli distintivi dell' essere loro. I poeti della Grecia e del Lazio le avrebbero celebrate quali deità novelle discese

dalle sfere a gloria e salute degli uomini. Ma fiacco sarebbe ogni ingegno a scriver degnamente di quella che fra esse tiene qui il luogo d' onore: e anzi che germana, si pare moderatrice e regina.

Elle non ebbe origine terrena. Primogenita di Dio stavasi al fianco di Lui quando Egli in sua potenza distese i cieli, librò la terra i pianeti, creò la luce, e dal fango diede forma e vita all' uomo, che poi costituiva signore all' opere poste nel mondo. Discese la prima volta nell' Eden a placar l' ira dell' Eterno ; nè a questo contenta ispiravagli il pietoso consiglio di riparare, per modo alla Divinità solo possibile , la sventura dei primi padri, e i danni dei lontani nipoti. Pia al grande infortunio, asciugò le lacrime agli infelici decaduti , cui la spada fulminante del Cherubino dal delizioso soggiorno cacciava nelle orride lande della terra selvaggia. A meglio temprar gli affanni a quei desolati commise alla germana posta a sinistra , che d' un suo raggio confortatore alleviasse lo sgomento de' loro cuori ; e col priego che comanda, indiceva all' altra , di squarciare il velo del futuro , onde ai sciaurati fossero di presente aperti e manifesti i prodigj arcani di Dio. Fatta poi compagna indivisa del Verbo, brillò di luce novella nella notte solenne dell' amore, e fra i cantici degli Angeli parve prender possesso della

terra; seguì Gesù nell' umile vita, nei travagli della pietosa missione; al pozzo di Giacobbe, al castello di Lazzaro, al banco dei Pubblicani, nei tabernacoli dei peccatori. Apparò e condì la cena estrema dei misteri; temprò le angoscie del Getsemani; porse animosa al suo diletto le spine, la croce, l' amara bevanda; e con un bacio chiudendo i lumi al Redentore, consumò la grande opera del Sacrifizio espiatorio. Quando il Risorto, con le spoglie del vinto Inferno fece al cielo ritorno, fidandole con dolce sorriso il suo codice lasciava questa sua diletta, ministra in terra a stringere in soave nodo d'amore fraterno i membri dell' umana famiglia.

Il Robbia non poteva toglierne l' idea che in Cielo, o nelle pagine sante. I secoli famosi che ebber nome da Pericle e da Augusto, non porgevano di Lei, esempi o segni nei portici di Atene o in Campidoglio. Ne apparve talora una velata immagine a pochi sapienti, e un raggio a Socrate quando si porgeva insegnatore d' alte dottrine e d' onesti costumi alla gioventù. L' artista in atto d' incarnare il suo grande pensiero parmi dicesse: arduo cimento è questo mio. La terra e la natura non hanno le bellezze che son richieste a tant' opera. Però, o mio genio ti desta; infondi in essa, beltà tutta divina, la quale per i sensi passando all' anima, dolcemente l' accenda; sicchè all' innamorato intel-

letto sia dato elevarsi a quegli atti che assomigliano gli umani ai celesti. Questo monumento della nostra gloria sarà irradiato dal sorriso di Dio, salutato dalle benedizioni delle genti — Il valoroso poneva mano alla creta — Sorgeva il simulacro della Carità.

Con savio divisamento ei rappresentavala stantesi in piedi a significare, lei essere sempre spontanea non che parata ad accorrere ove priego o bisogno altrui la inviti. Le chiome ha biondissime e involte in candido velo, le cui parti estreme portasi l' aura dolcemente, quasi abbia senso e vaghezza di farle omaggio. Il volto è di quel bello originale, raro a trovarsi in un corpo con tanta armonia e perfezione; i contorni, le forme di quella pudica semplicità nella quale sta il pregio e il mirabile dell' arte. Da quella bellissima e soave bocca odi favella: *Pace a tutti*; amore anco ai nemici, perchè vostri fratelli e figli a Dio, il quale fa splendere il sole egualmente sopra i buoni e i malvagi. Oh fosse ella stata tanto cara immagine sugli occhi dei nostri padri, in quel tempo che tanto reo si volse a questo giardino di natura, per turpi cagioni dato alle furie infernali! Invasi da feroce delirio i cittadini si affrontavano per le vie, su le piazze, nei campi fatti orridi di stragi fraterne coperti di malvivi, e di estinti. La maestà del Dio presente non era al tempio difesa. La croce

della comun redenzione, segno a due campi nemici. Miravi le madri, miravi le vergini cangiare in forsennata rabbia i gentili affetti, i delicati volti trasmutare a ferocia, e il femminile ingegno fare istrumento di barbare vendette; le case in lutto o di famiglia vuote, non certi di lor sepoltura i vivi; perchè anco le tombe per quella efferata rabbia ne andavano guaste e profanate; squallide le campagne testè per messi e vendemmie festanti; solitudine, orrore le città già sì liete di popolo frequente; e Pistoia più che altra città italica guasta dalla pestifera contaminazione. La Carità discacciata dagli umani petti erasi rifuggita nel cielo. Di lassù mirando all' empio sterminio fu presa di pietà. Toglie una face accesa ai candelabri ardenti innanzi al trono di Dio; veste ali d' oro, fende l' aria, le nubi, e ferma il volo su questa riva. Ivi un desolato piangeva, novello Geremia, la distruzione del popol suo. Quel magnanimo al tocco della fiamma celeste sorge ratto e là s' invia, ove più ferve la pugna cittadina. Si interpone fra le cruenti armi e i bollenti sdegni; e questa e quella schiera arrestando, grida: *O stolti fratelli, ove precipitate? Qual Demone vi ribella a Dio, alla natura, e vi spinge a sprofondar questa nobile sede con la vostra distruzione?* Quindi tra minaccioso e pregante li disarma dei crudi acciari; gli assembra nel Tempio, e presso al fonte del

comune lavacro sull' altare dell' Agnello immacolato li sforza agli amplessi e al sacro patto della fratellanza. Pago dell' opera pietosa, fa il nobile rifiuto dell' Episcopato e riducesi in umile cella a morire oscuro e penitente su la paglia.

Abbiano care le arti coloro i quali in quelle cercano il diletto che le felici creazioni recano all' occhio e al pensiero. Le tenga in pregio chi le riguarda qual sforzo peregrino dell' ingegno, che elevandosi alle sfere ne toglie il fuoco sacro ad animar la creta, i bronzi, i marmi, le tele. Io le inchino come ministre di religiosa e civile sapienza, e rendo grazie a Dio chè a loro commettesse il degno ufficio di indirizzar con magico linguaggio gli uomini alla rettitudine alla civiltà, che viene dagli alti pensamenti e dagli onorati studi e costumi. Se le mie parole avesser potenza vorrei gridare agli artisti. A che sudar nei subietti oziosi od osceni della mitologia? Se vi sentite aver forza di venire al paragone con gli antichi, che meglio ritrassero imitando le vere bellezze della natura, il nume che vi ispiri e riscaldi, sia degno dei tempi, di voi e delle arti. Per altra via è vano sperar la palma e la corona dei benemeriti. La Religione le gesta dei gloriosi, le virtù civili e modeste pur anco vi ranpognano del mal consigliato abbandono, e con la sublimità e bellezza loro fanno lusinga al genio mostrandogli la immortalità. Ma a ri-

tornare le arti al vero loro ufficio è necessario ancora il senno dei ricchi che le alimentano. Quando io vidi il quadro nel quale l' egregio marchese Gino Capponi fece ritrarre da Sabatelli fatto eroico con che il suo grand' avo salvò Fiorenza dal prepotente Carlo VIII. di Francia fui compreso a diletto più dell' alta idea che a maraviglia della pittura sebben portentosa ; e bene, augurai delle arti, se fia dagli opulentissimi imitato il bello esempio. A me non dolse mai la povertà dell'ingegno quanto ora che lo trovo impotente a tributar debite lodi al concetto religioso e morale da Luca posto nella sua Carità. Un fantolino biondissimo dei capelli che natura rincrespa in sottili anella le stà dolcemente seduto sul braccio sinistro. Ei divaga vezzosamente lo sguardo come costume è dei fanciulli. L' innocenza e le grazie non apparvero mai sotto forme più care. Donatello maraviglioso sopra ogni altro nel genere di tali composizioni ne avrebbe sentito puntura d' emulazione non d' invidia : basso affetto che agita i meschini, non conturba i grandi ingegni. Mirando in quel corpicciolo la nostra mente ritorna al tempo in che il brio, l' innocenza, le grazie anco a noi lusingarono l' infanzia. L' idea di quel primo stadio della vita, benchè trascorso senza reminiscenze richiama per ignota forza lo spirito a meditar sul presente, e ne spinge a blandir quell' età che

fu soave delizia dell' uomo — Dio. Accresce l' incanto della figura il bel modo con che il fanciullo si attiene confidente con la destra mano al collo di lei che gli presta tenero ufficio di madre, afferrando leggiadramente con l' altra l' orlo della veste, la quale ricuopre il casto petto della donna. Diresti che amore e gratitudine lo muovano a carezzare il seno che gli presta generoso alimento.

A indicare la purezza dei suoi affetti, la Carità veste candidi lini in foggia che non sai dire se più adorna o negletta. A dignità della persona le pende dagli omeri ceruleo paludamento, che ad ora ad ora con bel contrasto di colorito lascia vedere il verde della interior parte; poi con garbo gentile che gli artisti direbbero ricco partito, recingendole il delicato fianco mostra la bellezza delle ascose forme con tale una casta naturalezza da non trovarsene esempio nei Greci modelli. Ricompare poscia allo sguardo la vaga prospettiva della veste che scende ai piedi ornati di sandali. Altro fanciullo d' alcun anno maggiore al primo le stà ritto al fianco sinistro in atto di chi trovato sussidio e difesa alla sua necessità e debolezza, allegrasi della lieta ventura. Iddio con sapientissimo ordinamento dispose che l' uomo venisse al mondo inabile e abbisognoso dell' opera altrui a sostentare quella sua prima vita. Ma con provida legge imposta a natura

soccorse alla sua impotenza. Trasfuse nelle madri ai parti loro un amore intensissimo che dura sino alla tomba ; d' omogeneo vitale alimento , fè ricco il seno a quelle amorose ; sicchè la bisogna di allattare i figli fosse a un tempo istinto ufficio di natura, opera di Religione, e splendido esercizio di domestica vita. Disumana immorale costumanza spingeva un tempo le ricche madri ad abbandonare gli infanti loro a mercenarie nutrici con fisico e morale danno dei figli, cui sacrificavano sconsigliatamente all' ozio ai piaceri e all' idea d' una fugace beltà. Ora fatte saggie ritornano madri, vegghiano a guardia della culla, misurano con l' ansia dell' amore lo sviluppo del corpo e dello spirito che per quelle cure fortificandosi rallegra a loro le speranze ; e tutte sollecitudine si porgono a quelle tenere menti, maestre di Religione e di vera civiltà. Onore alle magnanime che diedero prime in Italia il bello esempio , a quante lo seguirono lo seguono e imiteranno con quel nobile orgoglio che nasce dal convincimento d' aver compito un gran dovere, e d' essere per quello fatte istrumento e parte nobilissima dell' opera arcana con che Iddio conduce gli uomini a felici destini. (1)

(1) L' educazione prima del fanciulli , dice Amato Marin , appartiene per diritto e per dovere alle madri. Elleno sole sanno sorridere all' infanzia, accogliere con simpatia gli slanci

Molti fanciulli però non conobbero le madri loro, o per infortunosi o rei casi ne furono privati. La Carità prende in tutela quegli infelici; compensandoli delle fraudate carezze, ne racchèta i pianti; provida ad essi di alimento e di vesti, ne governa sollecita la vita più abbisognevole di soccorso. Nè a questo contenta raccoglie e aduna nei suoi Asili quelli che per miseria o per difetto d'educazione sarebbero per divenire anzichè util parte, disdoro e flagello della Società; e quelli educando alla Religione alla morale e indirizzando all'utili arti, si sforza con

d'un anima che si risveglia alle loro carezze. Il fanciullo prima di conoscere ciò che può essergli utile si attacca alle cose che lo allettano. I piaceri dell'immaginazione, le simpatie dell'amore, le relazioni misteriose dell'anima che riceve e comunica il pensiero precedono l'interesse materiale, i rapporti dell'intelligenza le maraviglie della parola.

Il fanciullo non conosce ancora il dovere, e già si irrita contro all'ingiustizia. Se lo percuoti o maltratti ingiustamente egli si sdegna più dell'offesa che del dolore arrecatogli; si opera allora in lui alcun che di sublime manifestato per la collera e per il dolore, onde ei sembra appellare alla giustizia di Dio.

Le madri hanno nei figli il prezioso elemento morale della umanità le facoltà che rivelano l'uomo, quelle che conducono a Dio; ma queste d'una delicatezza squisita, sempre preste a destarsi, e a ricevere qual molle cera tutte le impressioni. La parola di Dio diede la vita all'universo, le ispirazioni materne danno il vizio o la virtù

Quale ufficio più degno possono le madri esercitare, qual gioia sentire pari a quella di vedere per l'opera loro svilupparsi felicemente le tenere creature, di dare ad esse la vita dell'anima, di renderle a un tempo degne degli sguardi di Dio, della felicità, dell'amore e della stima degli uomini?

bella prova di render degni dei destini che Iddio prescrisse all'umanità. E prima che altrove ella spargeva in Italia questo raggio benefico che poi si diffuse in Europa, e ritornò a noi come straniero ritrovamento. Ben s'appose il Robbia in modellare questo fanciullo a tanto giocondo abbandono, quanto ne appare dai suoi vivacissimi occhi discorrenti tranquillamente intorno, come egli abbia intendimento di considerare sè ed altrui. Le forme di questa figura sono di quello stile che gli artisti dicono ideale o convenzionale, vanto del Parmigianino. In queste composizioni il Robbia si piacque dar splendido saggio della sua scienza anatomica e dell' arte nel nudo.

Tante bellezze fanno sentire più amara l' offesa che questa immagine della Carità fece monca del braccio destro; vano è ricercare se tanta iattura le avvenisse per le ingiurie del tempo, o per colpa degli uomini. L' immaginazione è sforzata di supplire a tanto difetto onde rappresentarsi convenientemente il vero e il magico dell' azione.

La Donna dolcemente inchinando i begli occhi, stassi mirando con dilettosa compiacenza quei vaghissimi e amatissimi suoi parvoli. L' effetto morale di questo gruppo può esser meglio sentito che descritto. Vi leggi e intendi tutto il Vangelo. Mi richiama al pensiero l' indole della

Carità descritta da S. Paolo; sollecita d'altrui più che di se stessa, paziente generosa benigna; immune dall' ira, dall' odio, pura da tutte parole e opere prave; simile al sole che penetra e vivifica la natura. Intendo le cagioni dei magnanimi fatti, che temprano all' umanità i mali che le piovono sopra per gli errori, per i vizi, e i delitti; misuro la distanza che dilunga le azioni partorite dal desiderio di celebrità mondana, e quelle che si stanno paghe all' aggradimento segreto di Dio; il merito di quelle che sono frutto delle istituzioni civili, e delle ispirate dal Vangelo. Aristide Cammillo perdonarono alla patria le ingiurie; Fabbrizio le sacrificò i tesori di Pirro; Curzio, Regolo, e altri molti la vita; perchè la patria era ad essi un nume più augusto che Giove, e l'idolo carissimo sopra ogni altra cosa diletta. I filosofi predicarono la virtù, ma il loro zelo aspirò sovente alla corona civica o all' apoteosi. Fra le dottrine antiche più celebrate non trovi documento che ne ammaestri, come e perchè tu debba perdonare, abbracciare, beneficare il nemico; non pagina di comandamento che severo ti ingiunga di lasciar l' altare, se ricordi avere adirato teco un fratello; che minacciante ti imponga di piegare il ginocchiio a pregar da Dio felicità al tuo persecutore. A uomo di benigna natura e di umano cuore è agevol cosa fare altrui copia dei beni suoi. Ma vincere l' ira, domare l' orgoglio,

imporre all' ambizione silenzio, attutar la cupidigia di ricchezze, deporre in seno dell' ignoto dell' avverso e dell' ingratissimo il beneficio; e quello che più è, dare in schiavitù il corpo, al patibolo la vita anco a scamparne un ribaldo, è bello, unico vanto della Carità. Ella sola può sublimare questa incomprensibile e guasta natura umana a tanta altezza di sacrificio. Quanto mai porta l' aspostasia da lei e dalla Religione lontano, quanto iniquamente si rende inimico alla società colui che risospinge da se la santa fiamma di questo fuoco divino, per accogliere nel seno il freddo serpe dell' odio, e le erinni della vendetta a strazio di quelli che ebbero con esso comune l' origine, il battesimo la favella i costumi.

L' amore del vero mi astringe a istituire un paragone tra la Carità del Robbia, e quella che maravigliando vidi d' un artista vivente; da questo confronto risulterà il progresso dello spirito umano nella filosofia dell' arte. Luca circoscrisse la sua Carità agli ufizi riguardanti l' esistenza materiale. La vita intellettuale per cui l' uomo veramente vive a sè, al pubblico e privato bene, non fu per lui considerata. Più che ad esso ai tempi che dominano ancora i grandi uomini credo sia da attribuire tanta omissione. Il Bartolini sculse la sua Carità non men calda d' affetto materno ai parvoli suoi. Ma ai sommi

pregi dell' arte onde fè bella quella grande opera, altra ne aggiunse, che altamente la nobilita e raccomanda. La foggiava in atto d' insegnar leggere al maggiore fanciullo. Nella carta che ei tiene, leggi: *Vangelo.* La sublimità di quella idea ha tolto altrui ogni speranza di migliore successo in questo subietto. Bartolini ben meritò dell' arte, dell' umanità, della Religione, la quale è amica alla sapienza, non avversa al vero incivilimento: e Giordani altamente pose il grande ingegno a scriverne quelle pagine che avranno con l'opera del Bartolini eternità di fama.

FINE

DEL MONUMENTO ROBBIANO

LOGGIA DELLO SPEDALE

E PARTI ORNATIVE

DEL MONUMENTO ROBBIANO

Gli eruditi delle cose patrie seguendo la tradizione ricevuta dai maggiori, sovente narravano essere stata idea prima dei reggitori del municipio, che i plastici da me descritti dovessero ornare la facciata antica dello Spedale. Ma questo edifizio prolungandosi da ambo i lati della piazza cui sta a prospetto, era di figura informe troppo siccome quello che non ergevasi in proporzione della lunghezza. L' opera Robbiana, anzi che decoro, n' avrebbe ricevuto sconcio, e prodotto poco, o spiacevole effetto nei riguardanti. Queste cagioni fecero nascere il pensiero di costruire una loggia, la quale servisse come di portico allo spedale, e facesse comodità a locarvi degnamente il plastico monumento. Nel proemio di quest' opera accennai come nel 1514. fosse posto mano alla fabbricazione della Loggia. Undici anni appresso il portentoso lavoro dei Robbia era già

a modo di grandioso fregi posto posto in giro nella parte superiore di quell' edifizio. Non ripeterò come per strano abuso e imperizia d' architettura, e difetto di gusto fosse guastata la semplicità e la eleganza di essa loggia dai spedalinghi vaghi più delle comodità loro che del bello architettonico di quella fabbrica, e del decoro della città. Benchè così alterato il disegno primitivo, questa loggia presentasi in bella forma. Sorge sopra una gradinata di pietra rettangolare nella pianta che le dà imbasamento. Il primo ordine è formato e sostenuto da nove colonne di pietra con base Atticurva e capitello composito. Cinque di esse stanno isolate, quattro divise in metà unite ai due grandi pilastri posti ai lati estremi dell' edifizio a stabilità e bellezza del medesimo. Sei vasti archi, con mostre parimente di pietra formano il Prospetto lungo sessantadue braccia; un' arcata compone le parti laterali della Loggia. A poca distanza sopra le svelte arcate è l' architrave sul quale posa in superba mostra il piano del Monumento, lo cui spazio è chiuso superiormente da una grande cornice, anticamente base, alla sporgente tettoia, siccome quella che l' artista giudicò necessaria alla difesa dei Plastici. All' antica terrazza d' ordine Dorico, come vedesi da un disegno del tempo, fu con pessimo consiglio sostituito un ordine di stanze alla immodesta agiatezza dei spedalinghi. Di contro all' arco se-

condo della parte destra vedesi l' ingresso al cortile che introduce nei vari appartamenti dello Spedale; di faccia al quinto è la porta della sala destinata alle donne inferme servite dalle Monache. Alla linea dell' imbasamento del fregio su gli angoli dei pilastri l' artista pose due sfingi egregiamente modellate della stessa materia che le figure. Se quella invenzione d' ornato non esprime verun concetto, dà per altro molta vaghezza, e mostra la perizia dell' artista.

Nella linea dei sottoposti interstizzi fra l' uno e l' altro arco l' artista pose dei bassirilievi in forma rotonda, la cornice de' quali in alto rilievo è composta di foglie di fiori e frutti diversi con vaga naturalezza di forme e di colorito.

Nella parte destra laterale agli angoli dell' arco per l' angustia dello spazio vedonsi solo per metà due di questi tondi, Nel primo è impresso l' emblema dello spedale, nel secondo la scacchiera arme del Comune in campo azzurro. I tondi della facciata anteriore sono cinque interi e due di mezzo cerchio adeso alla linea dei pilastri: essi appariscono ripetizione dei primi. In quelli che conseguitano lateralmente è lo stemma del Ceppo e l' arme medicea.

Molto pregio artistico e interesse morale hanno i tre tondi del centro. L' artefice modellava nel primo la mirabile Annunziazione. Ve-

desi il celeste messaggio sotto le forme più care di modestissimo giovane alato genuflesso innanzi a pudibonda donzella, la quale per quella apparizione troncata la lettura in che meditava piega alquanto la mano in che tiene il libro tra maravigliata e sorpresa alle parole di maternità ignara come ella è del mistero L' Angelo vestito di vaga stola d' un bel giallo tiene nella mano come adorando la Vergine, un giglio simbolo della sua natura, e della purezza, eminente in colei che egli saluta col nome di *Benedetta* La Vergine amabilissima veste manto azzurro, e al guardo e agli atti appalesa quel pudore che la fè degna d' esser eletta ministra all' opera pietosa della umana redenzione. Il Divino Paracleto in forma di colomba sorvolando Maria adombra, di sua virtù onnipotente. La grand' opera della incarnazione del Verbo è compita. Questa idea parla più al cuore che all' intelletto impotente a concepire la misericordia immensa da Dio usata negli uomini.

Il concetto dell' altro tondo è legato al primo. Maria inteso dall' angelo il prodigio operato in Elisabetta muove a visitar l' avventurosa cugina. Col delicato piede sormontate le montagne di Galilea Ella trovasi avere fornito suo viaggio. Eccola alla casa di Zaccaria. L' incontro primo e gli onesti abbracciamenti delle grandi donne è quì rappresentato con mirabile verità ed espressione

in quelle due piccole figure d' alto rilievo. Non sai qual di esse desti maggior meraviglia o inviti a meditare; tanto in quei volti l' artista seppe esprimere la celestiale dolcezza degli affetti loro. Bel contrasto formano a chi risguardando al magistero dell' arte contempla, i lineamenti e le vaghe forme della Vergine, freschissima del primo fiore di giovinezza con quelle di Elisabetta improntate dell' opera del tempo; l' una veste gonna pavonazza e modesto manto azzurro, l' altra giallo, ambedue belli a vedere per l' evidenza e bel composto del panneggiamento. Diresti che una bella luce di paradiso partendo dal volto e dagli occhi di Maria rallegri per la prima volta la terra, e che nel sembiante di Elisabetta trasparisca l' esultanza a che si commuove nel suo seno il fanciullo che sente la presenza d' un Dio.

Nel terzo tondo l' Artista espresse la Vergine Santissima in atto d' essere in suo corporeo velo assunta alle sfere. Ella si stà sedente sulle nubi; qual regina del cielo e signora della terra. A eccitare maggiore riverenza al simulacro l' improntò d' una maestà fuori dell' umano concetto, temperandola con pudica soavità di bellezza. Vestilla di stoffa elettissima con fondo celeste intessuta a fiori picciolissimi d' ogni maniera. Quattro Angioli variamente ammantati le stanno attorno quasi

a corteggio. Un gruppo di quei beati Spiriti fanno atto di sostenere quel caro incarco volando tra le nubi che ascendono i loro corpi e lasciano apparire solamente le teste modellate con molto amore e artificio. La nostra mente si finge la festa onde esulta tutto il paradiso; ne pare d' udire le armonie con le quali i serafini salutando festeggiano il trionfale ingresso alla gloria della madre di colui al quale intuonano incessati l' inno Santo Santo Santo.

Sopra la porta che porge a dito alla sala degli uomini posta nella facciata antica dello spedale miri una lunetta nel vuoto sottoposto all' arco. In essa è rappresentata l' incoronazione della Vergine Madre. Questo quadro è in smalto bianco. Le due figure principali quasi in grande rilievo. L' Eterno padre nella sua maestà è modellato in atto di porre il diadema sul capo della sua diletta. Essa in atto modesto con le mani giunte gli sta come genuflessa innanzi. A descrivere la bellezza artistica di questa composizione della prima maniera usata da Luca della Robbia non è da tanto l' ingegno mio. Per qualunque parte ti prenda vaghezza di considerarla vi troverai sempre che nuovamente ammirare. Ho veduto moli artisti e intelligenti restar come assorti in soave contemplazione a quella vista. Al magistero maraviglioso ivi posto si aggiunge

la grandiosa idea che sublima l' immaginazione trasportandola oltre i confini di qùesta bassa terra a spaziare nella reggia tutta risuonante di celeste letizia nuova alla solenne misteriosa cerimonia.

INTORNO L' ILLUSTRAZIONE

DEL MONUMENTO ROBBIANO

scritta dal Prof. Pietro Contrucci

RAGIONAMENTO ANALITICO

dell' Avv.

GIUSEPPE PELLEGRINI

. . . . . Il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Dante Purg. 18.

Fino dai primi momenti in che l' Umanità imperiosamente sospinta dai fisici bisogni legossi in sociale consorzio, a lunga e travagliosa fatica dovè consacrarsi, per asseguire quella civiltà cui era destinata dalla sua perfettibile natura. Dei secoli di sensazioni e idee, di comparazioni e di giudicii, d' indagini e sperienze, di errori e di emendazioni discorsero sui popoli del Globo, avantichè si volgessero per quel calle, il quale non dirò gli avviasse alla felicità, merce straniera alla terra, ma gli stornasse alquanto dalle sciagure tuttodì affliggenti la loro progenie. Le lunghe vigilie dei filosofi, le severe meditazioni dei legislatori, le assidue lucubrazioni dei letterati ed artisti, i benefici sforzi dei filantropi in genere insieme armonicamente cospirarono all' agognato scopo; e l' umana società, scosse le selvagge caligini, apparve tutta ridente di una gentilezza novella. Ma qual pro! Ecco che una irresistibil potenza vulcanica od elettrica, un sover-

chio avvicinamento di maggior corpo celeste al nostro pianeta, od altra qualsivoglia ragion naturale ignota pone a soqquadro gran parte della terrestre superficie. I monti anche primigenii si spianano; i piani si adergono; sciugansi i mari; le terre mareggiano; immensa generazione di viventi sparisce dalla faccia del doppio emisfero. Ecco uno spaventoso contagio che gli abbandonati e sterili campi, le squallide città, ridotte quasi a grandi arche sepolcrali, ricolma ed aggrava di scontraffatti cadaveri: ecco nel silenzio della perdonante natura insorger gli uomini non perdonanti: vedili sboccare con irreparabile illuvie dagli inospiti deserti, e col ferro e col fuoco struggere, sperperare fino al lattante i loro fratelli... Ohimè! Poche ore entrarono e perderonsi nelle rivoluzioni del tempo, ma quelle poche ore annientarono le fatiche di secoli! La primitiva barbarie spaziò vendicata sui tumuli e ruine dei popoli inciviliti; e tutte cose spettanti a gentilezza risospinte giacquero nelle tenebre antiche.

Rinnovellossi la dolorosa vicenda, scritta certo in quelli eterni volumi, dove non intende umano consiglio; e lo sciaurato mortale fu prima stanco di piangere che di contare le malaugurate epoche de' suoi fisici e morali decadimenti.

Ma se tante iatture son lacrimabili quando forza e necessità di materiali motori, o stemperate, feroci e ribollenti passioni umane le suscitarono, più dolorose a dismisura riescono, allorchè da più freddi, e perciò più codardi vizi vengano partorite. Ozio, ignavia, milensaggine, ghiottornia, lascivia, sete di guadagno, ingordigia di ambizione, procreatori eterni e fomentatori di stupida ignoranza, non che impedire il nascimento delle nuove gentili opere, seppelliscono sovente le già esistenti in una ingrata

oblianza e dispregio, e così l'età divien ferrea in mezzo al suo oro non peranco disperso. Oh qual mai pietosa istoria tesser potremmo, se ricordar volessimo soltanto alcuni stupendi monumenti di scienze, lettere ed arti che nella nostra dolce patria italiana in certi mal venturosi tempi, non solo per imbecille abbandono, ma sì anco per più laide cagioni perirono!

È bensì vero che alcune fiate il non cale in cui una nazione tenga i suoi capi d'opera di civiltà non dipende da vituperosi princìpi. Non radamente addiviene che la copia, il familiare uso anche delle preziosità, ne ingeneri una certa tepidezza di estimazione; ed eziandio quelle fulgide pietre e metalli che tanto universalmente infiammano gli umani desiderj, perchè atti appunto a sbramargli in tutte le innumerevoli loro modificazioni, divengono men diletti a chi gli possegga abbondevoli. Trasecolavano i primi Europei, allorchè a traverso le procelle di un intentato oceano penetrati nei regni di Montezuma e Ataliba occorrevano negli ammassi dell'oro. Dagli scarni e stravolti ceffi di que' rapaci avventurieri trasparivano la furiosa fame di quelle peregrine ricchezze, il meditar dei roghi, degli eculei, delle ardenti graticole: dagli ingenui e placidi volti di quelli sventurati Americani trasparivano l'indifferenza per quelle comuni ricchezze, la bonarietà, la cordialità ospitaliera: ma essi furono dilaniati al martorio e distrutti; e i loro carnefici ottennero quel consueto guiderdone, che mentre soffoca i piccoli, forma l'apoteosi dei grandi ladroni.

Meglio privilegiate delle rupi e laude di Golconda e Mandanga (1) la nostra classica Italia, la

(1) Celebri miniere di diamanti.

più che classica Toscana possederono e posseggono immensi tesori di scienze, di lettere, d' arti; nè debbe perciò recar maraviglia, se in mezzo a tanta copia men sollecite alcuna volta siensi addimostrate nel curare siffatte dovizie. A chi di noi non avverrà di transitare le mille volte per queste vie del nostro leggiadrissimo Fiore, senza arrestarsi a que' miracoli dell' arte che ad ogni stante paransi innanzi al passeggiero? Nè ciò si dee giudicare spregio di quelli stupendissimi monumenti; ma bensì consuetudine e familiarità, che sebbene non ci tolga la coscienza e sentimento del loro merito, pure sminuendo gradatamente la forza ed effetto delle impressioni, alla perfine le annienta, sicchè in noi cessando la maraviglia, decrescendo e spegnendosi il diletto, viene a mancare eziandio l' attenzione.

E questa certamente io reputo una delle cause dell' essere alcune volte rimasti, anche per lungo tempo, ignoti e trascurati dei capolavori di arte, comecchè fatti di pubblica ragione. Dopo il trapasso delle ammirazioni e laudi tributate ne' primi periodi del lor nascimento, non essendo stata consegnata ai posteri la memoria dei loro pregi pel ministerio delle lettere, venne ad estinguersene la celebrità, e il silenzio dei possessori di quelle gemme, nato dalla sazietà del possedimento medesimo, le ricoperse di oblio, il quale riescì poi dannevole non tanto alla gloria italiana, quanto all' utile delle generazioni, rispetto all' arte, e più alla morale, quando le dimenticate opere ad essa pure coi loro speciali caratteri storici od inventivi porgevano fomento.

Tal sorte ebbe fino ai nostri giorni il maraviglioso Monumento di Plastica posto dal celebre Luca della Robbia, e dai suoi discepoli nella facciata maggiore dell' Ospitale di Pistoia. Ma quanto appartiene a gen-

tilezza può soltanto sopirsi e sospendersi in questa nostra beata terra, non ispegnersi mai, nè per tremendo scoppio di naturali fenomeni, nè per efferata rabbia di barbari, nè per malvagità, dappochezza, o dimenticanza degli stessi suoi figli. La onoranda patria di Cino, e di tanti altri illustri, la creatrice ed altrice di acuti intelletti, la benedetta depositaria della lingua di Dante (1) non potea più lungamente ristarsi tacita e inerte sulle sue glorie: ed infatti a rivendicarle destò potente favilla nel petto di suoi magnanimi figli, cui la carità della patria, la morale Evangelica, la sapienza, il sentimento del bello educato aveano alla loro scuola celeste; dei quali i nomi voleranno vie più onorati per le bocche dei saggi e dabbene, nè fia se ne taccia, finchè non si sperdano le voci e gl' inchiostri di quelli ingenui, che a dispetto della malignante e sordida invidia vegliano a difesa ed encomio del merito.

In mezzo alle vertigini di un secolo incomposto che pretessendo i venerandi nomi di Religione, Morale, Filosofia, Amor patrio, Filantropia, certo di essi fa velo a grande egoismo, e forse a sobbollimento e macchinazione di nascosi più rei veleni e malefizi; che sprecando immensi tesori nel trar del dado, nello smodato fasto, nei musicali gorgheggi, ne' convulsi guizzi delle saltanti mime, non che di un obolo, appena degnerebbe di un guardo, se pur non fosse di scherno, nè di un motto, se non suonasse contumeliosa censura, Dante stesso, Galileo, e Michelangiolo redivivi, perchè le odierne acclamazioni sono più tributate alla loro tomba che ad essi;

(1) In Pistoia, e specialmente nei suburbi e nelle montagne si parla tuttora la lingua del trecento.

uno del bel numero che sebben ristretto pure esiste, formante eccezione alla regola della ipocrita età, Bartolommeo Rossi Cassigoli volse l' intendimento alla Robbiana Epopea, richiamatovi delle lezioni dette su tal soggetto nella pistojese Accademia dal Prof. Pietro Contrucci, e si pose in cuore di ravvivare ne' suoi la memoria, ed estendere negli estranei la conoscenza di quella splendida opera ; nella quale intrapresa, oltre alle cospicue somme, impiegò ogni studio e fatica per ottenerne la perfetta esecuzione.

Alle cure dell' egregio mirabilmente rispose l' intelletto e la mano dei due lodatissimi artisti Ulivi e Deyè, che con insigne venustà e precisione ritrassero, l' uno in disegno, l' altro in tavole litografiche il magnifico Robbiano poema, come con maggiore specialità diremo in appresso.

Concorse poi in bella emulazione il patrio inestinguibile zelo dell' esimio Contrucci, il quale all' onore della dolce terra natale consacrando sue vigilie e sudori, la ricambiava coi soavi frutti di quel nobile ingegno, ond' eragli stata sì prodiga. Ed a qual alto segno attingesse il valentuomo nella illustrazione composta del Monumento Robbiano, sebbene ogni sensato che ne abbia preso contezza di per se valga a conoscerlo, pure non riescirà discaro agli amatori del buono e del bello se per noi se ne tenga ora speciale ragionamento.

Grande anzi eccelso era il subietto che appresentavasi allo scrittore, e degnissimo della sua penna. Una Epopea morale, religiosa e civile, una scuola di cristiana virtù, un azione tenera e miserevole al cuore, sublime alla mente, lumeggiata da quei veritieri e brillanti colori che solo una fantasia accesa da celeste fiamma può procreare, un fino e sperimentato giudicio moderare, una profonda conoscenza

dell' arte compartire; la scena cioè delle più atroci miserie che di sovente angosciano la desolata Umanità, confortate da quel mite lenimento e sollievo, onde suol esser benigna e carezzosa la mansuetudine e l' amore dell' Evangelica Religione.

E non solamente nudo illustratore e freddo narratore dovea costituirsi il Contrucci di tanto spettacolo; ma sìbbene *traduttore* a parole di quanto quella scultura con muto eloquentissimo linguaggio manifestava. E perchè sì pel concetto come per l' espressione appariva sovranamente poetica, di poetico stile appunto faceagli mestiero, per agguagliare l' originale colla traduzione. E se all' orazion panegirica stabilirono i grandi maestri confarsi la magnifica vivacità che rende più che mortale la favella dei vati, a più forte argomento si addiceva questa alla versione di un regolare immaginoso poema (1). Altro carattere rendeasi necessario alla medesima, quello cioè che debbe generalmente animare ogni modo di lettere ed arti, senza cui elle non riescirebbero che frivoli ed insipienti sollazzi; e che in ispecie poi convenivasi al traducimento della religiosa opera Robbiana; intendo parlare dello *scopo morale*, soffio animatore che crea, vivifica, ammaestra, conserva, assecura, santifica.

Questo duplice intento maestrevolmente aggiunse il nostro valentissimo, con offerirci le più spesse fiate brillantissime dipinture, ed una continua lezione di morale sapienza. E dissi incontrarsi le molte

(1) Lo scrivente opina che la prosa possa all' occorrenza esser vera poesia. Vedasi il suo secondo *Ragionamento intorno la volgare Epigrafia, l' ottava Centuria Muzziana, e le iscrizioni sepolcrali del Prof. Pietro Contrucci ec.* Modena dalla Tipografia Camerale 1837.

fiate, non sempre lo sfolgorìo poetico nella stupenda traduzione, perchè la materia in alcuni tratti non l' avrebbe comportato. Molti degli uomini di lettere giudicano riprensibile quello stile che non è, siccom' essi lo chiamano, *eguale ed uniforme*. Varie volte udimmo accagionare anche l' inimitabile Botta di questo supposto difetto. Rispettiamo siffatta opinione, ma non possiamo in essa concordare. Ci si dieno cose sempre equabili, identiche, uniformi, se avvenga trovarle sotto il Cielo, ed allora loderemo noi pure lo stile uniforme: ma finchè le materie si appresenteranno, come sogliono, non solo nei lunghi componimenti, ma sì ancora nei brevissimi, svariate per diversità di situazioni, caratteri, tempi, luoghi, circostanze, avvenimenti di cose e persone, l' uniformità dello stile dovrà, secondo noi, più presto che un pregio, riputarsi una chimera, un paradosso, un contrassenso, un sofisma. (1)

(1) Stando alla teoria degli *Uniformisti*, il Botta avrebbe dovuto descrivere col medesimo stile i tremuoti delle Calabrie, e la presentazione della chinea fatta per Toralbo al Pontefice Clemente. Ma allora la prima narrazione avrebbe mosso al sorridere più della seconda. Che si direbbe di uno scrittore che facesse belare il leone, e ruggir l' agnella? Che alla fontana di Medoro attribuisse la figura e il suono della cataratta del Parana?

INTRODUZIONE

Dassi cominciamento all' opera con una introduzione ricca di giusti pensieri filosofici, e pure intelligibilissima a prima giunta anche ai meno eruditi e profondi. Nè ciò osservo senza ragione; mercecchè non so qual vaneggiamento (ne cesserò mai di ripeterlo) seppure principalmente non è, come parmi certo, la dominante *Xenomania*, abbia soggiogato molte anco belle menti di moderni scrittori in cose filosofiche razionali, d' involgere spesso le loro idee in un gergo mistico e sibillino, come se si trattasse di algebrico tecnicismo, o linguaggio di sacerdoti chinesi. Se la filosofia debbe tendere all' ammaestramento morale ed intellettuale dei popoli, al perfezionamento delle loro istituzioni civili, perchè i suoi concetti, invece di riescir chiari ai sufficientemente culti, appena s' intendono soltanto da pochissimi iniziati in que' misteri Eleusini, in quegli arcani da Piramidi, o tombe tebane, in quei concetti degni di Pluto dalla voce chioccia? O perchè, a meglio dire, non s' intendono dai loro autori medesimi? Io non veggo che il Galileo, per tacere di tanti altri, massimo e venerando padre della verace filosofia sperimentale, parlasse a quella barbarica foggia. Qual somma perspicuità non accompagna tutte le sue opere, anche nelle loro parti metafi-

siche, concernenti a materie le più astruse e sottili? Da che mai deriva quella tenebria di stillato loicume, che non di rado involve gli scritti, per altri rispetti stupendi, del Vico e Romagnosi, i quali affaticano, in molti passi, e talora pigliano a gabbo e trastullo anche le menti sveglie e gagliarde? Sarebbe egli sacrilegio il dubitare che oltre l' estraneo contagio, di cui cennavasi, sensibile nel secondo, la imperizia del linguaggio, essenzialmente necessario alla netta e precisa espressione delle idee, fosse una delle ragioni di siffatto inconveniente? Non parlo della gregaria accozzaglia di vari loro imitatori che non hanno favilla del genio nè atomo dello studio che illustrava quei grandi, perchè, oltre la smania che gli rode di esser delfici, per apparir barbassori, troppo risulta evidente che il caos dei cervelli trovasi riprodotto nei loro volumi. Ma se per avventura il nostro dubbio fosse, come ci sembra, fondato, dovrebbe rendere accorti coloro che studiano nelle scienze a non disprezzare le lettere, e la lingua, che per lo meno è la veste di ogni scienza. Il Galileo, cui non mi stancherò mai di citare, classico per locuzione, attribuiva la chiarezza delle sue opere allo stile formatosi nei grandi letterati, e poeti, e specialmente in Lodovico che appellava sua delizia. (1)

(1) Però alcuni sollazzevoli saccentuzzi alla moderna compongono i pedantesco - magistrali labbri a scimiesca contorsione al nominar di poeti, e temerebbero macchiare la cattedratica loro bardella appressandola al povero saio di que' figli di David e Omero, a coloro che sono stati i primi maestri di ogni umana sapienza e gentilezza. Ed infatti la bardella macchierebbesi daddovvero, perchè vi s' intrametterebbe screzio al colore della ignoranza ed albagia. Veggasi in questo proposito la bella lettera del mio valentissimo Prof. Luigi Fornaciari indiritta al Rev. Sig. Ab. Giambattista Marcucci *sulla scuola del March. Basilio Puoti di Napoli.*

Sviluppata la massima, che le belle arti giovano la civiltà dei popoli purificandone la morale, trapassa l'autore a ragionar dottamente le tre principali epoche dell'incivilimento italico circa le arti e letterature; cioè l'era etrusca, la romana o latina, e l'italiana. Per queste facendosi via, procede a discorrere i principj e progressi della scultura nella terza epoca, e da Giotto, Niccolò Pisano, Agostino da Siena, Andrea da Pisa, Donatello, Ghiberti discende a Luca Della Robbia perfezionatore della scultura. Nel tessere del medesimo una succosa ed acconcia biografia, e porre in luce l'insigne perizia dell'artista, acquistata con grandi sudori, va opportunamente toccando col Vasari *del caldo e gelo e sete ed altri disagi* che debbe patire chi aspiri a eccellenza e del solenne *inganno di coloro, i quali si avvisano di potere negli agi e con tutti i comodi del mondo ad onorati gradi pervenire.* » Terribile sentenza (sclama meritamente il Contrucci) a quei » giovani, i quali posposto il debito e onore agli » ozi, argomentansi potere acquistare scienza per divagati e poveri studi » E questo rimproccio non fu mai sì giustamente scagliato quanto a molta parte dell'odierna gioventù; la quale se essendo scempia non volesse mostrarsi ingegnosa ed istrutta, apparirebbe meno ridicola. E di tanta nausea, voi principalmente, o padri, accuso colpevoli: melensi e frivoli voi, educate alla vostra leggiadra scola anche i figli; rimpinzati costoro di dottrina circense, luculliana e frinesca, gli tenete e spacciate per oracoli; ed essi per tali si tengono e spacciano. Pochi suoni da pica e smorfie stranierc procacemente crocidati e atteggiate succederono all'antico saperc acquistato per le lunghe vigilie sui grandi esemplari greci, latini, italiani . . . Eppure questo chiamasi progresso,

rigenerazione! Ohimè! Pessima è ignoranza, ma più pessima imbecillità. (1)

Si fa a narrare il N. A. la discoperta fatta per Luca della Plastica; e addentrandosi nelle di lei cause, le va con sottile e giusta critica svolgendo. Quindi narrato come fu da lui condotta a perfezionamento, coll' aggiungervi anche i colori a modo di pittura, ed a buon diritto rampognato l' impudente e goffo costume de' moderni sacciutelli di voler giudicare e vituperare le opere dei grandi, perchè non conformi alle loro povere idee, ricorda la copia dei lavori Robbiani sparsi per l' Europa, l' origine del pistoiese Monumento immaginato ed in parte eseguito da Luca, la gloria che egli universalmente acquistossi, ed infine la sua morte avvenuta nel 1471. Passa dipoi a parlare di Andrea Della Robbia emulo dell' avo nella nuova scuola, di cui pure offre qualchè cenno biografico, per essere stato quello che, tranne un quadro, compì il Monumento; e lamentata la perdita dell' arte per l' estinzione della famiglia dei Robbia, in cui erasi esclusivamente ristretta, deviene a dire di Pistoia, e delle dolorose vicende cui andò soggetto il suo Ospitale, per le mortalissime discordie delle due rivali famiglie Cancellieri e Panciatichi; poscia dechinando di nuovo verso il principal tema del Monumento, si fa a sporne più latamente la storia. Dopo alcuni saggi rudimenti intorno l' Epopea, chiamato a disamina lo spi-

(1) Non deve però intendersi che si voglia dinegare al nostro secolo una condizione progressiva in parecchie cose, nelle quali egli è di lunga mano superiore a molti dei precedenti, e forse a tutti. Come pure è certo che lo scioperìo e leggerezza dominante non ha guasti ancora alcuni valorosi giovani che teneri della verace sapienza formano le più care speranze della patria.

rito morale dei più grandi poemi italiani, e accennato quello che è animatore dell' Epica Robbiana, enumera le parti in che essa è divisa, indicandone l' Eroe nel B. Andrea Franchi Presule pistoiese; ed istituito un giudizioso confronto fra la Robbiana opera, e quelle della Niobe e del Giudizio finale di Michelangiolo, conchiude l' introduzione, mostrando, come l' effetto morale della prima prevalga a quello delle seconde.

Principio invero egregio si è questo alla traduzione dell' Epopea Robbiana, e che ne fa certi anche di più egregio proseguimento. Solo alcune cose abbiamo a notar quì come altrove che meno ci aggradano.

Alla pag. 12. si dice che » la lingua, la poesia » l' eloquenza per prodigio non avvenuto a verun po- » polo sursero perfette nel nascimento loro » Questa proposizione non sembra vera. Infatti noi tenghiamo per fermo, niuna delle umane istituzioni nascer compiuta e perfetta, e soltanto per gradi avviarsi verso il megliore. Rispetto poi alla lingua, di qualunque specie ella sia, ci par quasi impossibile che sorga originariamente perfetta, mentre sono le plebi che la inventano, creano, e gradatamente la crescono, e i dotti se ne impadroniscono per forbirla e sottoporla a regole fisse soltanto dappoichè ella è già stabilita e vigente. La favella nostra è al certo antichissima, come ne persuadono le illustri fatiche di Leonardo Aretino, Barzio, Gravina, Fontanini, Muratori, Maffei, Quadrio, Biscioni, Cittadini e di altri, ed è certo che fino ai tempi di Giustiniano la volgar lingua non solo parlavasi dalla romana plebe, ma

eziandio incominciavasi a scrivere, conforme specialmente si rileva da un istrumento in corteccia di quell' epoca citato dal Cuiaccio, Lipsio, Salmasio, Rutgersio, Merula, e come bene provan trai moderni il Brunetti ed il Ciampi. Pure tutt' altro che perfetta si fu quella lingua, divenuta poi più sconcia dopo la gotica e longobardica corruzione; donde nacque il romanzo o romano, con tal nome distinto dal gotico e teotisco. Per molte fasi passato nei successivi tempi rimase rozzissimo nei prosatori e poeti; e l' eloquenza e la poesia furono men che perfette nel loro primo introdursi, come ne fa fede la celebre iscrizione ferrarese del 1135. e quella di Ubaldino Ubaldini del 1184, o di non molto posteriore, non meno che le opere di Ciullo d' Alcamo, Folacchiero, Lodovico Della Vernaccia, Mico da Siena, Pier Delle Vigne, Pacifico, Oddo dalle Colonne, Guido Guinicelli, Anselmo da Ferrara, Ugolino Ubaldini, Polo da Castel Reggiano, Guido Ghisilieri, Gotto Mantovano, Guittone, Onesto, Fabbrizio, Semprebene, Pucciandone Martelli, Ranieri, Ruggerone, B. Jacopone, Brunetto ec. scrittori tutti anteriori a Dante ed in generale rozzi, scarmigliati, incresciosi. Se poi il concetto dell' illustratore sia stato, che la lingua, eloquenza e poesia sorgessero perfette appunto in Dante, anche in questo senso, forse non bene espresso dall' adoprata frase, avremmo tuttavolta da opporre; conciossiachè non sarebbe vera nemmeno tal perfezione Dantesca per la prosa nella quale sovrasta il Boccaccio, sebbene anch' esso imperfetto, come neppure circa alla più nobile specie della poesia. Infatti l' illustratore medesimo giustamente afferma (pag. 47.) che *il genere più grande della poesia e delle arti è l' Epica.* Ora noi stimiamo che il più perfetto poema non solo

italico, ma umano sia la Gerusalemme, anzichè la divina Commedia, come concorda egli stesso a pag. 48, 49, dove, parlando dei tre epici più famosi, fra essi novera il Tasso, non Dante; e particolarmente poi a pag. 178 in cui chiama la Gerusalemme il *perfettissimo e mirabilissimo degli epici poemi*. So che i moltissimi entusiasti del secondo ci grideranno addosso la croce; ma il nostro è culto di Religione, non superstizioso verso quel Massimo, e il *grande amore che ci fè sempre cercare lo suo volume* non ne rendè ciechi sovra i suoi molti difetti. Converrebbe che anche da questo estremo di esclusiva ammirazione si ritraessero i presenti, perchè negli eccessi non alberga che vizio. » I Danteschi dell' età presente » (scriveami non ha molto quel gran lume del se- » col nostro Carlo Botta,) sono tanto ridicoli quanto » i Petrarcheschi del cinquecento; altro essi non » sono che servili imitatori. Eppure se l' allacciano » vie su vie su, fanno un gran rumore, ed hanno a » schifo e in disprezzo il Casa, il Caro, e persino » il gran Torquato! » (1)

Certo che l' imitazione dei grandi a me andò sempremai a versi, perchè il ritrar dal bello più o meno dà bellezza, e nei dolci fiori, ne' dolci frutti l' industre ape liba il suo nettare. Poi da Omero fino a noi lo imi-

(1) Spero non isgradirà all'uomo dei due mondi che mi abbia io preso la libertà di pubblicare questo brano di sua lettera confidenziale. Mi è sembrato che la sua inappellabile autorità potesse anche in ciò tornar utile alla presente generazione, ed in ispezie alla gioventù; ed ei che tanto ha profondamente in cuore la carità della patria vorrà escusarmi in riguardo del pio intendimento. (a)

(*a*) Poco dopo essere state dettate queste pagine accadde la morte del Botta.

tare fu diletto ai grandi stessi che soventi fiate non solo imitarono, ma tolsero di peso e copiarono a dilungo. E se a quelli, dirò così, giganti aggeniava l' imitativo farc, a noi per lo più men che pigmei saprà oggi d' acerbo? Eppure in massima parte i moderni ogni bellezza antica nauseosi schifano, con agonia al nuovo anelano, dell' originale, come e' lo chiamano, ansiosi vanno in busca, fosse pur quello degl' ircocervi e cinocefali. E pur troppo vi danno di cozzo e l' abbrancano! di guisa che vivendo i Pisoni avrebbono di che strabiliare a tante generazioni di quel primo *originale* oraziano. Ne qui vogliono screditarsi le vivaci e sublimi invenzioni e fantasie che le fecondissime italiane menti crearono e crear possono; chè anzi son elle l' anima poetica. Ma il delirio vampirico, o bisbetico, o plutonico, o peggio è un gran che di novità sconcia, di sinistra e goffa originalità. Più balzane poi le copie (perchè le nostre moderne veramente son copie) e vieppiù degne d' elleboro ed esorcismo. Un altra parte poi cacciasi sulle orme dell' Alighieri, nè le falla di un pelo, seguitandolo più volentieri per que' *rocchi* che alla morbidezza del nostro secolo mal si affanno. Ed anco questo è tristo andazzo giustamente sgridato dal sommo istoriografo, perchè forma scimie, non uomini. Però a questi secondi io la perdono meglio che ai primi: è men male la servilità di Dante che de' forestieri giullari e bardi, perchè anche i suoi difetti almeno son nostri; e i nostri difetti bene spesso smaccano le stranie virtù. Inoltre è quasi impossibile che l' imitazione, sebben gretta e soverchia di quell' archimandrita dell' umano sapere, alla perfine non guidi a qualche glorioso porto. I Petrarchisti sì furono una maraviglia d' insipienza pei concetti, poichè il dolciato vagheggiamento di ser

Francesco (a dire schietto) che eglino poi rinvergarono e tramestarono a dismisura fu esso medesimo materia piuttosto insipiduzza che no, nè in questa vi si può deliziare che taluno del sinedrio amatorio. Peraltro in ciò non eran frivoli i Petrarcheschi che atteneva alla grazia ed eleganza dell' elocuzione. La purezza e candore del maestro loro ne abbellava le carte, e per tutti Giusto de' Conti n' è leggiadrissimo esemplo. Ma Dante, Dante di che favellava? Delle più altissime cose che in umano pensiero caggiano: era l' interpetre della sapienza che Dio per suo mezzo volea dai cieli tramandata alla terra. A chi mai dunque per quella tremenda scuola, per quelle indomite robustezze, per quelle inconsuete sublimità continovamente usando potrà non incoglier fastidio delle debolezze, saccenterie, meschinità, leziosaggini odierne? Anima peritosa per potente anima incoraggiasi; debile corpo per attrito ed esercitamento coi forti s' ingagliarda; morbida palma a lungo brandire d' elsa ferrea incallisce. Però l' imitazione anche pedissequa dell' Alighieri riuscirà diversa dalla petrarchevole e da tutt' altre: avrà in se almen l' ombra dell' imitato, ombra che pure potentissimo spirito è. Avrà in se il cardine delle consolazioni, delle speranze a venturo bene nella nostra letteratura; dico il disdegno non tanto delle parole barbariche, ma sì de' vigliacchi sensi, delle straniere dappochezze e ciurmerie. Dante ed Alfieri nel buono possono, secondo me, anche eccessivamente imitarsi senza biasimo, anzi con laude, perchè, il ripetiamo, essi soli possono soccorrere alle miserie letterarie che ci fanno striscianti vermi; se pure di tanto ancora ci sovvenga la misericordia delle italiana natura che gli ammortiti omeri ci ritorni sensitivi al flagello dei magnanimi. Ma non perciò ar-

deremo meno d' incensi agli altari di tanti altri illustri e gentili, pe' quali nell' avita grandezza ci sostenemmo. Oh delizia delle bennate anime ! oh sospiro di ogni ben composto e pietoso cuore ! oh divino Cantore di Solima ! Tu vivrai dilettissimo e benedetto fragli uomini, finchè la sventurata virtu, finchè la derelitta sapienza, finchè la calunniata e manomessa innocenza chiameranno una lacrima di compassione e d' ira sul ciglio de' virtuosi, de' saggi, degli innocenti.

A pag. 38 esprimesi che i Fiorentini signoreggiatori di Pistoia erano stati spettatori indolenti delle stragi e trambusti operati per le dissensioni delle due fazioni Cancelliera e Panciatica, le quali specialmente si disputavano il governo dell' Ospitale, perchè essi portavano sentenza, non potersi per altro modo tenere Pistoia che per le discordie. Ma rimprocciati acremente dal Re di Francia *di tanto perfido procedimento,* più a gratificarsi quel potente, onde averlo benigno a ridonar loro le città da Piero de' Medici poste in potere di Carlo VIII. che per voglia che ne avessero, *o per generosa voce che in cuore loro ragionasse,* presero consiglio di frenare quei perturbatori della patria. Poi a pag. 43 soggiungesi, che composte le cose pubbliche, e il governo dello Spedale passato in mano de' Fiorentini *questi come natura fu di quel popolo portato al grande e nobile oprare* presero risoluzione che fosse compito il disegno di Luca. Ci sembra di scorgere qualchè contradizione nel giudizio dell' A. circa la natura dei Fiorentini, prima detta *non generosa,* poi *nobile e grande.* È vero che nel primo luogo egli parla della natura del fiorentino popolo rispetto alle cose *politiche* , e nel secondo relativamente alle *domestiche circa le arti, lettere ec.* ma non cessa

però che la frase *portato al grande e nobile operare* non sia così generica da abbracciare eziandio le politiche.

Nella pag. 27 scrivesi che » in sua casa (cioè di » Luca) il Vasari vide pochi anni appresso la sua » morte molti pezzi di quadri istoriati, i quali forse » erano rifiuti, forse anco parti dell' incominciato » lavoro del Monumento. Lo stesso ripetesi anche a pag. 44, forse inutilmente.

A 50 avvi questo modo » Il poema Robbiano » incomincia per la scena della nudità che *involge* » e preme dalla nascita gli sventurati. Quella dizione contradittoria della nudità che presta involucro o vestimento non ci finisce del tutto. Sembraci che posssa dare qualchè appiglio al precetto *non ut coeant immitia* ec.

PARTE PRIMA

Incomincia il primo canto del Robbiano poema, e della sua traduzione: l'argomento n'è il VESTIRE I NUDI.

Già incalza quello spazio di tempo che nella vicenda dei secoli rinnovella nella parte che abitiamo di questo pianeta il sonno della vegetabil natura; ma che a noi stessi, sebben ridotti per vizio ad esseri pressochè vegetanti, non concede sonno nè sosta al tumulto degli affetti perpetuamente svegli e procellosi. Muto e livido il verno adombra il sorriso della italica terra, sdegnoso perchè non può del tutto oscurarlo, comecchè lo accerchi di aquilonar bufera. Una miseranda congrega di genti streme anche di panni, e sporgenti quella nudità che originata ad ingenua e soave grazia precipitò in abisso di spasimo e vergogna, va tapinando in cerca di schermo contro l'algida intemperie del cielo. Ma ecco l'Eroe del poema il Beato Andrea Franchi, simbolo della carità, apparir cospicuo in mezzo a tanta desolazione. Non l'ignea colonna al popolo eletto; non la sfolgorante settemplice arra del perdono agli squallidi avanzi dell'universale naufragio sorsero più desiate di quel Benedetto: egli è alito benigno increspante le onde che immobili, quasi di bronzo, inceppavano la pellegrina navicella; egli è sospiro

di figlio creduto spento che ridesti i palpiti della materna speranza. Ed oh come quei circostanti aspetti che in mille lagrimabili guise favellavano il cruccio e rossor della nudità, la muta preghiera del soccorso, al tepore che move da quel sovrumano balenano un lampo di vita novella! Ed oh qual piena di affetti non ricorre per gli occhi, per le gote, per la persona tutta di quei meschini e meschine che trovansi paghi dei loro desiderii più ardenti, venendo in varie guise e con vari panni difesi dalle crudeli punture dell' atmotsfera che minacciosa tentava agghiacciare in quelle discoperte membra i fonti della vita! A quanti moti non atteggiansi che specialmente espressivi cospirano alla generale unità dell' azione! La pietosa scena viene dal traduttore poeta ritratta con sì gran verità e precisione di filosofica ed artistica analisi, con tanta splendidezza ed evidenza di pensieri, dottrina, e locuzione, con tal santità di morale, che rapisce le anime a tutte cose terrene, e le solleva a sfera superna.

L' epiteto di *aduste* a gambe (pag. 70) adoperato per esprimerle ben conformate e nerborute non ci apparisce conveniente, significando tutto il contrario.

A 75 incontrasi il pensiero che » se l' artista » avesse preveduto l' offesa che era riserbato a pa- » tire quel delicato volto (di una figura femmi- » nea cui fu guasto) in minuto rilievo lo avrebbe » modellato » Dubitiamo che tale idea presentisi vaga e accattata, e pecchi in qualchè modo di falsità: mentre l' istoriar quel viso in basso, piuttostochè in alto rilievo non avrebbe impedito che potesse venire egualmente sformato; o seppur volesse inten-

dersi che lo scultore a tal più basso lavoro sarebbesi deciso, acciò non rimanesse col danneggiamento frustrata la maggior fatica richiesta per l' alto rilievo, questo pensiero ne saprebbe alquanto di gretto, e forse esso pure di falsità, per la più ragionevole presunzione che l' artista avrebbe invece tralasciato affatto di scolpir la figura, ovvero non si sarebbe curato di tal danno venturo.

Ci si offre del pari indeterminata l' altra frase a pag. 80: » Quel vago fanciullo... è posto qui con » *tanta sapienza* che sembra piuttosto cosa poetica » che opera di scultura » Che forse in iscultura non può avervi eccellenza di sapere come in poesia? O non può la prima adeguar la seconda nell' espressione del vero?

PARTE SECONDA

Il secondo canto ha per subietto DAR BERE AGLI ASSETATI.

Solenne magistero adopera negli esordi di questo l'autore. Applica egli bellamente alla pratica quel precetto, da lui con sana critica rammentato nella parte prima (pag. 7) » Che l'anima nostra compresa » dal sublime, dal terribile, o da altra fortissima sen- » sazione, quasi abbia in quel violentissimo commo- » vimento esaurite le forze, stancasi, intepidisce e » disgustasi, se chi la padroneggiò tanto potente- » mente non pone studio di rivolgerla ad altre idee » Perciò esso che nel primo canto, quasi maestoso fiume regale, menava piena di magnificenti cose e parole, sul mover di questo apparisce rivoletto che placido e limpidissimo discorrendo accarezza le fiorite sponde. Con leggiadra artistica dottrina ragiona l'origine del quadro secondo per vari casi non condotto dai Robbia allora spenti, ma da Filippo Paladini di Pistoia; a minor perfezione però nel pregio del modellare, e scevro di quella *invetriatura* onde perduto era l'artificio, e che ne formava il maggiore ornamento e saldezza. Gradatamente poi sollevandosi nella descrizione degli assetati, ritorna alle consuete ipotiposi.

Il B. Andrea anche qui grandeggia siccome Protagonista, tutto infiammato da quella Divina che

egli raffigura, e che lo invade e sospinge al compassionevole ufficio del dissetare. Dolorante moltitudine lo circonda: non tanto cogli atti delle persone, i quali comprime riverenza, quanto cogli affilati volti, colle torbide pupille, colle semiaperte fauci, gli movono intorno disperata ressa, chiedendo anche quel solo refrigerio che fu dinegato all' Epulone. Un vegliardo dal prono e tremolante capo, stremato di sfinimento, nascente dalle vene quasi vuote per età e via più impoverite per inopia di bevanda; una madre già pria straziata dalla crudel sete, ma di se inconsapevole ed ansia soltanto del figliuoletto che aridi e screpolati sporgeva i labbricciuoli, ristorata ora con esso, e fatta ebbra di giubilo per quel suo tenerello scampato; altro anelante che riarso nelle viscere da foco divoratore, nell' agognato e fortemente afferrato calice sta per tracannare a gran sorsi la vita... Ma chi potria di tante sciagure e consolazioni, di tanto dolore e gioia degnamente dipingere la mirabile alternativa? Ciò solo è dato al traduttore della Robbiana Epopea; il quale con alta poesia delineando i personaggi introdotti in questa parte, la conchiude col favellare della Giustizia, di che il simulacro, fra quelli locati nel Monumento delle Virtù seconde dipendenti della Carità, Eroina che presiede al poema, è posto fra i tormentati da nudità, sete e fame, affinchè si renda manifesta come bene avverte l' A. quella gran verità cui è sorda la prepotente e maligna superbia di quaggiù, che non soltanto è carità, ma bensì giustizia restituir parte dei beni della terra a coloro che ne si trovino spogli.

Non però stimiamo vero che » la sete (pag. 83) » si faccia più che ogni altro bisogno o fisico male

» fortemente sentire agli uomini *dopo la nudità* »
La locale origine e l' abitudine rendono i corpi pressochè insensitivi alle crudezze dell' atmosfera ; l' umana fibra s' indura tanto esposta ai perpendicolari raggi del sole , quanto ai più obliqui ; ma il nascer pure, o lungamente dimorare, sia nei climi polari, sia nei libici deserti, non potrebbe domar la sete , più istante, lacerатrice ed insoffribile fors' anco della fame. Natura partorisce, e generalmente conserva ignudo l'uomo , perchè il famoso selvaggio della Lituania ed altri pochissimi al tutto divenuti villosi, sono sue rare eccezioni ; ma gli prepara nella madre fonti di cibo e bevanda anche avanti che si affacci alla luce. Quella insigne maestra dunque ne fa dotti, che il bisogno del cibo e della bevanda antecede di gran lunga quello del vestito. E che la sete sia il più insopportabile dei dolori pur troppo le più compassionevoli storie degli umani strazi ce lo mostrano. Nel memorando 1783, allorchè una tremenda rabbia di natura, od un arcano disegno di Chi compone e dissolve i mondi la calabra e messinese terra nabissò, quelle miserande creature umane che per lunghi giorni vissero infernali ore sotto gli sfasciumi delle spianate città, al soccorrevole disseppellirnele, non vestito, non pane , ma *acqua acqua* dall' arida strozza gorgogliarono, all' acqua disperatamente si avventarono, di saziarsi dell' acqua, per molto convulsivo attuffarvisi, non rifinirono. I bruti stessi alle medesime strette colti e sprigionati , subitamente all' acqua trassero. (1) Chi non sa che gli audaci Europei peregrinanti per le africane sabbie dissero la sete il più rabbioso dei tormenti ? E di vero per

(1) Botta stor. contin. da quell. del Guicc. Tom. ult.

tale la tiene e caratterizza anche lo stesso Contrucci nelle successive pag. 89, 93, 97.

(Pag. 88) » La carità custode del Vangelo » Custode del Vangelo si è il suo stesso divino Promulgatore: e dove l'A. abbia inteso appunto di esprimer Dio, secondo il detto Evangelico *Deus charitas est*, non sappiamo, se quest' uno degli attributi divini posto così isolato corra bene, o serva a chiarezza, potendosi confondere coll' ente astratto, la Carità, di cui molto parlasi nel poema.

» L' Eroe personificato » (pag. 89) L' Eroe, cioè il B. Andrea è di per se medesimo *persona*, e quindi forse non retto pleonasmo il dirlo *personificato*. La Carità astratta personificata nel B. Andrea parrebbe maniera più esatta.

Trattasi (pag. 93) degli infandi tormenti, e delle smaniose morti cagionate dalla sete nelle infuocate sabbie africane » Oh Belzoni! (si apostrofa) che » ti valse la forza Erculea, l'animo ai travagli in- » vitto e caldo di quella gloria onde superasti ogn' al- » tro martire della civiltà? Tu perivi, e la tua » grand' ombra spazia nel deserto . . . Oh avess' ella » (l' Italia) potuto ne' tuoi estremi porgerti quel » ristoro (la bevanda) che in questo quadro io miro » altra madre ministrare al figliuol suo languente! » L' intrepido Padovano non perì in Africa per sete, nè per altri stenti, ma sì per morbo naturale dissenterico (1). Non sappiamo poi se veramente possa affermarsi, aver lui superato ogni altro martire della civiltà: ricordiamo frai tanti altri antichi e moderni, se non la morte, almeno le catene di Colombo, e

(1) Viag. di Belzoni in Affric. Tom. ultim. Gius. Maffei, stor. della letterat. Ital. Tom. 4. Cap. 10.

perchè vuolsi render giustizia anche allo straniero, il fine di Cook, la Perouse, e Mungo-Park.

» Il trionfo della giustizia (nota a pag. 111.) » sulla coscienza dei doveri » L' espressione presenta qualchè cosa di falso, o almeno d' equivoco, indeterminato ed enigmatico.

PARTE TERZA

DAR DA MANGIARE AGLI AFFAMATI è il tema del canto terzo.

Il mostro orrendissimo della fame delineato per la fantasia dell' illustratore primo affacciasi a spettacolo di sgomento. Esso ammortisce della sua squallida ombra le creature tutte che vivono in terra, ed accomuna non tanto i cannibali degli africani e americani deserti coll' italiano, ma anche l' uomo col bruto; perchè (miserabile a dirsi!) affila i denti delle madri nelle carni delle lor carni. Esso dagli esseri animati si slancia talora sui vegetanti, e sottraendo loro i vitali fonti della luce, dei gaz, ed altri principj alimentatori, prosterne appassita la mammoletta della convalle che incurvasi al bacio dei zefiri, come la quercia che affronta immobile la foga degli uragani. Nè la natura inorganica può sottrarsi a quell' ingordo talento. Essa pure, meno insensitiva forse di quanto millanti umano orgoglio, (1) languisce, e si fa stazionaria o retrograda al mancar di quelle forze di materiale aggregazione elementare che la ponevano in secondo movimento. Legge provida e tremenda! Il perpetuo turbine sinte-

(1) Molina *Analogie meno osservate nei tre Regni della Natura.*

tico ed analitico delle materiali cose ha dei periodi dolorosi nelle sue fasi per quegli esseri cui natura fe' il tristo dono di uno squisito sentimento — Perchè mai quell' arcana potenza che è sì gelosa nella custodia della materia, e delle sue modificazioni che nè un atomo pure ne vuol disperso, o in riposo; perchè mai quell' arcana potenza che costringe le molecole circolanti nello spazio a consociarsi colle loro omogenee per dare gl' innumerevoli milioni dei corpi, svariatissimi nelle forme, identici nell' ultima essenza e sostanza; perchè mai quell' arcana potenza che appunto vuol semplici ed uni gli elementi di tutte composizioni costituenti il triplice regno, provvede le più fiate ella medesima direttamente, e senza niuna cura di tali enti, alla conservazione del vegetabile e minerale, col ridonar loro da un lato quelle integranti particelle onde per l' altro gli spoglia, e poi, quasi madrigna, estenua fisicamente l' animale, costringendolo a riparare di per se stesso le sue perdite materiali, ed a rivolgere i pensieri primi e sollecitudini della sua vita a tale urgente e perpetuo bisogno? Perchè non apprestargli almeno i mezzi di adempire egli medesimo a tali necessarie reintegrazioni, col porgli davanti, in ogni tempo ed in ogni clima, facile ed immanchevole il cibo e la bevanda? E perchè infine nella frequente loro deficienza, da lei voluta o permessa, soggettarlo ad angosce e strazi acerbissimi, e dannarlo alla dissoluzione? — Perchè l' Autore e Moderatore di quell' arcana potenza così dispose nei supremi suoi ordinamenti, cui non può che smarrita curvarsi adorando la procace ragione degli uomini.

Dopo descritto nella più evidente e robusta foggia il Protagonista, e la figura di un vecchio famelico presso di lui, l' interpetre del Robbiano Monumento

coglie il destro di parlare dell' elemosina. La mostra spesse volte deturpata da fini mondani, e strumento vile a fasto, individuale predilezione, interessato consiglio d' altrui, nefande libidini » I genitori » (egli dice) e i figli per lungo digiuno affranti e » dolorosi astringono ingenua fanciulla, onesta sposa, » o diserta vedovella a rompere la vergogna di andare » chiedendo per Dio sovvenimento. Quando la sera » distende il primo velo sulla terra battono tra spe- » ranza e timore a una porta: a mirarne l' incerto » moto e il rossore potresti argomentarne la pena. Le » vedi ritornare pallide in volto, tremanti e atteg- » giate a rabbia e disperazione per l' abusata fede. » Giungono ai miseri abituri, e gettando agli affa- » mati loro l' infame prezzo dell' onore, si ritirano » a piangere in segreto la sciagura e l' oltraggio, » imprecando dal Cielo quella vendetta che placò » l' ombra di Lucrezia. Iddio ode quel grido, dà mano » alle folgori a vendicare la vituperata imagine » della sua umana creatura, con sollecita giustizia, » tremenda più quanto ascosa sovente agli occhi » degli uomini — Onore alle magnanime, le quali » al guadagno e alla mercede del turpe mercato an- » teponendo la presente miseria e la pudicizia, con » nobile sdegno, severo viso e parole conquidono » il prepotente di sua nequizia e vili arti, sprezzano » la potenza dell' oro, calpestano generosamente la » polvere degli infami penetrali, e da quelli invo- » landosi come dal soggiorno di Satana si riducono » interamente al povero tetto e nella disadorna » camerella genuflesse innanzi all' immagine della » Vergine nella pia esultanza della vittoria con » dolci lagrime porgono all' immacolata Sostenitrice » gl' inni e le grazie di un cuore e di un labbro puro » innocente »

Procedesi quindi a mostrare un meschino seduto a mensa imbandita di cibi che già sazio si abbandona alla voluttà del sodisfatto bisogno; un miserando emunto in guisa dalla fame che indarno aduna le moribonde forze per addentare un tozzo di pane, il quale insieme colla debile mano par gli tremoli sul semiaperto labro; un altro famelico che sospende il cibarsi, fra doloroso ed attonito mirando al fero caso del suo sventurato compagno; un soccorrevole che reca all'infelice esinanito di vigore una più opportuna vivanda; un altra azione, dove appariscono i servi del B. Franchi portanti dei pani, e lo stesso di lui fratello Bartolemmeo che a piene mani gli dispensa alla chiedente turba affollata, nella quale distinguesi giovane madre, che gli presenta il suo figliuoletto, afferrantesi colla tenerella destra al di lui manto, ed in pietoso atto guardandolo. Seguono poi nuove descrizioni non meno ammirevoli di altri soggetti, le quali col presentarne diversi atteggiamenti, tutti convenientemente espressivi, crescono la commozione e maraviglia del leggitore; e queste toccano poi il massimo grado all'udire di un tapino in cui il martirio della fame si congiunge all' infortunio della nativa cecità. Se Luca con quest' ultimo personaggio chiuse colla maggior possibile magnificenza il quadro degli affamati, fu dal suo interpetre pienamente adeguato.

Relativamente alla fame trovasi detto (pag. 114) » che essa fa sua ministra la natura, gli elementi, » i climi ec. » Nella prima sendo compresi i secondi, pare inutile la specificazione.

» La storia, (pag. 117) la tradizione, le umane » convenzioni hanno stabilito delle leggi che ai

» grandi Geni soltanto è permesso talora d' infràn-
» gere e d' obliare con effetto. Michelangiolo fu dei
» privilegiatissimi. Nei temi d' istoria religiosa e
» civile l' artista può come il poeta, consentire libero
» il volo all' immaginazione, serbando però la verità
» del subietto, e dando a quello la debita dignità
» e convenienza » Da parecchi è stata emessa la proposizione che il dipartirsi dalle leggi fissate intorno al bello artistico e letterario può solo essere con buon esito effettuato dai sommi ingegni. Ma vuolsi notare che tali leggi non sono che i resultati dell' esperienza di ciò che sempre è riescito gradevole agli uomini culti: il prescinder dunque da quelle con buon effetto, significa trovare altri modi di piacere od ugualmente, o più; or non è fra gl' impossibili che questi modi si creino anche da uno spirito non istraordinario; perchè dunque circoscrivere nel solo genio il permesso di allontanarsi dalle solite norme? Quello che è buono sarà sempre tale, provenga pure da chicchessia. E se volesse poi considerarsi che il vero bello è uno ed eterno, avendo per sua base la natura, qualora ammettasi consistere appunto nel genuino ritrarre de' suoi oggetti, sia poi nello stato concreto in che si trovano, o nel complesso astratto delle riunite perfezioni in che si dipingano, non sapremmo come insieme conciliare che le regole sieno designatrici del vero bello, e che possano impunemente disprezzarsi dai grandi geni: anch' essi, logicamente parlando, col discostarsene, non possono che errare; ed allora non sarebbe più vero che ciò facessero con *buon effetto*; a menochè il gusto del secolo non fosse universalmente corrotto. Il quale argomento però è assai lubrico: perchè avanti di tacciare di depravato il modo di sentire di una intera generazione, bisognerebbe definire più chiaramente

qual sia la vera assoluta e reale depravazione del gusto. Non solo poi nei *temi di storia religiosa e civile*, ma eziandio in altri di qualsivoglia maniera, può *l' artista come il poeta consentire*, dentro i convenienti limiti, *libero il volo all' immaginazione*.

» Al destro lato (pag. 119) vedi a una mensa mo- » destamente imbandita alquanti poveri » Ripetesi lo stesso nel medesimo subietto a pag. 128. Così a 120 scrivesi che » il B. Franco prende colla sini- » stra mano un miserabile, e colla destra gli addita » la mensa ristoratrice che accoglie altri consorti di » lui. » La medesima idea con quasi le parole medesime si replica parimente nello stesso tema a pag. 123.

Le osservazioni (pag. 139) sulla somiglianza delle maniche usate dalle presenti donne con quelle di un personaggio della Plastica, in un argomento cotanto severo saranno elleno dignitose? E bensì vero che da ciò ha l' illustratore voluto corre argomento a rimproverare il mal vezzo odierno di sprezzar le nazionali manifatture per le straniere. E pur troppo per questo lato è giusto ed opportuno il suo rammarico. E che? Forse natura divenuta improvvisamente avara ritolse a noi l' antica attezza ad ogni specie di meccanico magistero? Forse menomò l' acume del nostro ingegno? Sgagliardò la possanza, o irrigidì la pieghevolezza delle nostre membra? Mainò. Uno schifoso mostro ha colta la presente nostra generazione anche ne' materiali artificj; il delirio di forestiera novità. Esso la strascina, aggira, manomette miseramente; esso la rende sfiduciata e spregiatrice di se, confidente solo nel burbanzoso straniero. Nulla per lei ha di vago il Po, Tevere, od Arno; tutto spira grazia, superna eccellenza quanto manda la multiforme Senna, e l' orgoglioso Tamigi. Intanto

ecco le nazionali ricchezze migrare oltre l' Alpi e l' Oceano; pendere inerti le cittadine braccia; intorpidire le menti; dal crescente ozio eromper l' osceno bulicame dei vizi fatti più frequenti e laidi dall' urgenza e squallor della miseria. . . Ma troppo più lunghe parole di quelle che or qui si confacciano richiederebbe il lacrimoso argomento.

È da dubitarsi (pag. 145) se il cieco nato » si ad- » dolori e creda se infelicissimo sopra ogni infelice » Chi non ha idea di una cosa, come non può averla esso della vista, non si duole di sua deficienza. Nè l' udirne da altrui può somministrargli tale idea, nemmeno approssimativamente, come ne fa fede quel cieco nativo che dopo ascoltato un lungo discorso sul color rosso, richiesto quale idea ne avesse concepito, ei rispose col paragonarlo al suono d' una campana. Inoltre non può sembrargli » che il suolo » stesso manchi sotto i suoi passi » poichè tale effetto non vien prodotto nemmeno dalla cecità sopraggiunta in coloro che da qualche tempo la soffrono. La provida natura col render più squisiti gli altri sensi in chi ne manchi di alcuno, sopperisce in parte al difetto. Molte opere materiali assai più complicate del camminare compie il cieco, specialmente nativo; con che pure consuona quanto poco appresso aggiunge l' A. descrivendo quel meschinello privo degli occhi » Porta la testa voltata all' insù for- » mante una linea perpendicolare al fianco e al » piede sinistro che posa *stabilmente in terra con* » *mirabile equilibrio della persona, quasi natura* » *gli sia stata maestra al modo più sicuro del* » *camminare* »

PARTE QUARTA

Eccoci all' ALLOGGIARE DEI PELLEGRINI.

Sorgono maestose le Alpi. In esse eminente torreggia smisurata montagna, di cui la celebrità suscita sensi contrari ne' bennati petti. Dolore, sdegno, raccapriccio per la memoria della sagace e deliberata umana ferocia antica e moderna da quelle cime avventata alle rapine, alle stragi; consolazione, letizia, soavità celeste al ricordo di quella virtù ospitatrice, che figlia di un eletto, ivi crebbe colle benedizioni delle anime generose, tutta per voto consacrata alla tutela della diserta e perigliante Umanità. Su quella sublime altezza la casa della soccorrevole misericordia immobilmente sta. Il sobbisso dell' uragano, il precipizio della valanga, l'impero eterno di una natura nimica ad ogni specie di vita sembrano rispettare quella sede, e quei discepoli del Campione d' Aosta. Nè ciò è maraviglia, perchè anche natura s' inchina alla virtù, alla santità, in loro scorgendo e tremante adorando i caratteri di Colui che d' un cenno le comandò *esisti*, *e fu*, e con un cenno può ripiombarla nel nulla. Ma bene è gran maraviglia che le abbiano rispettate gli uomini, assuefatti invece a conquiderle e calpestarle spietatamente; ed in ispecie quegli uomini che invasati da matta arroganza, tenendo i propri simili per creature

di specie inferiore nate solo a saziare la vorace loro ambizione, ne fanno orrendo macello, come di gregge. Ma che dico io gregge? Questo per bisogno fisico si uccide; gli uomini si scannano a migliaia per sollazzo, per boria, per calcolo politico, per nonnulla. Allorchè da quelle nevose vette il fatale guerriero memorato in questo luogo del traduttore, precorrendo coll' ardente fantasia le carneficine d' Arcole e Marengo, colla destra accennava all' italico sterminio, accarezzava della sinistra i pietosi cenobiti, che per una sola vita di un uomo loro fratello soleano spender la vita. Mostruosa contradizione! Contradizione però avente ancor essa radice nell' orgoglio e smania di fama; ed anche nell' interesse, perchè la virtù (fremete pure, o iniqui, disperate) la virtù non può spegnersi, ed eziandio chi non la stima, pur ne sente l' irresistibil peso sull' anima, e gli è giuocoforza far le mostre di curarla, per meglio abbacinare le moltitudini. Così ella si vendica di chi l' aborre, stringendolo a riparare all' ombra del suo manto, la quale mentre il favoreggia col refugio, lo lacera col disprezzo di se medesimo che profondamente gl' inspira. Ma quì non può soffocarsi una parola che potente si chiude da ogni petto non contaminato — Abbominazione ai distruttori degli uomini! Benedizione ai benefattori degli uomini! Corone di gloria ai Penn, ai Las-Casas, ai Fenelon, agli Inner, agli Assarotti, ai Leopoldi, ai Washington! Vitupero eterno agli Alessandri e ad altrettali flagelli del mondo! (1) —

Da questa non mai abbastanza commendevole istituzione dell' eremo ospitale sul gran S. Ber-

(1) Botta Stor. d' Ital. cont. da quel. del Guicc. lib. 34. in princ.

nardo tolto opportunamente l' esordio al suo canto, deviene il traduttore alla rappresentanza del quarto quadro Robbiano, di cui offre la prima figura in un pellegrino che sebbene seduto, mostra esser tuttavia compreso dall' affanno del lungo e disastroso viaggio. Ed ecco al vivo descriversi la sua vita angosciosa. Scote egli sollecito il sonno e si avvia, appena l' oriental lembo del firmamento s' imporpora delle mattutine rose; trapassa framezzo a cose ed uomini ignoti; sopporta lungamente la sferza del cocente meriggio che infuoca l' aria, la terra, e lo riarde fino alle midolle; intrepido affronta mille perigli e fatiche; ma alla perfine domo dagli stenti si adagia trafelato. Dopo dipinti vari altri di quei raminghi, tiensi proposito dei pellegrinaggi che ai tempi singolarmente delle Crociate tanta voga menavano; e connettendo a tal narrazione gli encomi della ospitalità, si dà libero sfogo ai giusti rammarichi, perchè il culto Europeo, sebbene splendido la fronte delle sacrosante acque di Redenzione, che dovrebbono indelebilmente imprimervi il patto della comune fratellanza, pure tiene in dispregio quella divina virtù, la quale è costretta a ricovrare presso il Nomade ateo o idolatra del deserto.

Nella parte seconda dell' azione nuovamente primeggia il degno germano del B. Franco, che benigno e lieto accoglie un pellegrino, in cui la tradizione indica l' Apostolo Sant' Jacopo patrono di Pistoia. L' ultima scena poi manifestasi anche più singolare per eccellenza. È formata da un gruppo di figure, di cui la principale rappresenta lo stesso Divin Salvatore in abito di Pellegrino che porge i piedi santissimi al Presule pistojese composto in atto di ministrare la mistica lavanda: la grandezza originale di questa parte dell' Epica Robbia-

na trovasi per intero trasfusa nella corrispondente traduzione.

Favellasi in ultimo del Simulacro rappresentante la Prudenza che locato a sinistra di quello stuolo errabondo simboleggia, dover ella esser la guida precipua della mortale pellegrinazione. Vogliamo a rudimento e diletto riferire il seguente passo. « La « Prudenza che negli uomini buoni è origine di « belle opere e utili alla società e ai privati, nei « superbi e malvagi è stranamente sfigurata e « offesa, come falsa è la felicità che amano e de- « siderano, e fallace la gloria che a loro sor- « ride. In Tiberio e in altri tiranni cupi e freddi « la Prudenza si convertiva in quell' arte che in- « tende al dominare gli uomini col timore non colle « leggi, L' ambizioso crede seguir la Prudenza « serrando il cuore a ogni gentile ed umano affetto, « calpestando quanto si oppone a ottenere il pie- « no dei smisurati divisamenti. Niuna virtù è stata « mai abusata tanto dall' umana malizia e interpe- « trata falsamente dagli uomini viziosi quanto la « Prudenza. L' avaro chiama onesta masserizia quella « gelosa e insaziabile cupidità di adunare ricchezze « onde è reso crudo, ingiusto a se stesso: l' uomo « di povero cuore e di basso animo stima pruden- « za la viltà e l' interesse che lo spinge a lasciar « nell' abbandono l' infelice percosso dalla fortuna, « o in odio a quelli che potrebbero nuocergli. La « stessa amicizia, virtù celeste, sentimento soa- « vissimo e legame sacro alle anime bennate, soven- « te corrompe e spegne la falsa Prudenza. Non vi « ha uomo, non condizione esente da questo fa- « tale inganno, se ragione, rettitudine, umanità, « sapienza, l' esame de' fatti antichi e presenti, « non tolgono il velo funesto che asconde le cele-

« stiali forme della vera Prudenza , e dileguano il « fantasma che ne veste le sembianze »

A taluno forse disgraderà il pensiero (pag. 152) che l' usignolo all' albeggiare « riprenda lena al « dolce metro , quasi a lui dolga che gli altri « augelli sorgano a gareggiar seco nelle variate ar- « monie ». Quel senso d' invido ed egoistico dolore sembrerà *non gentile,* e perciò estraneo al musico *gentile* per eccellenza.

(Pag. 160) » Io non debbo accusare le civiltà , « di aver tolti e spenti questi istituti (d' ospitalità) « né farle debito di avere in questa parte mutato » sì l' animo degli uomini che non trovisi, non dirò » fra la minuta gente , ma tra gli opulentissimi chi » accolga il viandante spossato dalla fatica, e per » povertà bisognoso di pane e di alloggio » Noi tenghiamo per fermo, doversi invece accusare appunto la civiltà di siffatta anomalìa che la disonora. E se l' A. abbia inteso dire, che a lui non ispetti di accusare la civiltà, in tal caso nella sua espressione si conterrebbe alcun che d' impreciso ed equivoco. Ed in ogni guisa sì nell' uno che nell' altro senso tal proposizione non troverebbesi in armonia col giudizio già proferito in questo proposito dall' A. medesimo che in termini assoluti ha precedentemente scritto (pag. 151) » Se questa non adegua la grandezza e sublimità » della scena che ogni giorno rappresentasi sul » grande S. Bernardo *a esempio e rimprovero* » *dell' Europa corrotta e inumana in tanta sua* » *civiltà* ec. »

Qualchè menda d' imprecisione ci par di ravvisare anche dove scrivesi (pag. 166) » Il popolo non è. . .

» cieco alle bellezze dell' arte tanto che non com-
» prenda il concetto ascoso per loro significato » Il nome generico *popolo* contiene in se quella parte ancora che propriamente chiamasi *plebe* ; e questa essendo affatto illetterata, mal potrà comprendere i reconditi concetti, ossia le artistiche allegorie ; alle quali pon mente soltanto l' uomo culto ed erudito.

Sarebbevi pure da questionare sull' esattezza del concetto (pag. 168) » la ragione, quel raggio puris-
» simo della Divinità posto nell' umano intelletto,
» quasi specchio lucidissimo che riflette l' immagine
» del Creatore nella creatura » Siccome il vocabolo *intelletto* potrebbe anche prendersi per sinonimo di *ragione*, nel qual caso riescirebbe vizioso il discorso, così forse sarebbe stato più preciso adoperar *mente* in cambio d' *intelletto*. Dovrà poi considerarsi del tutto giusta e vera di fronte agli effetti naturali della luce la similitudine dello specchio, nel modo in che viene espressa? Se lo specchio, cioè la ragione, è posto nella mente umana, cioè nella creatura, come può riflettere l' immagine del Creatore, che è fuori della creatura, nella creatura medesima?

PARTE QUINTA

Siamo giunti al VISITARE DEI CARCERATI : tremendo e in un pietoso argomento!

Move il traduttore filosofo dal far motto delle leggi divine ed umane che prescrivono ai giusti premio, pena ai malvagi, destinando a questi il patibolo, e le prigioni » Ma sovente (egli lamenta) in quei se- » polcri dei vivi per crudeltà e nequizia di efferate » voglie fu iniquamente posta a languire innocenza; » la quale ignara di male arti, in se modesta e con- » tenta, scevra di speranze, e di paure sdegnò » farsi compagna e plaudire alla fortuna, al delitto » Oh come al leggere di quella terribile descrizione delle carceri e loro vittime, che la gagliarda e insiem patetica eloquenza dello scrittore ne appresenta, si scote l' anima dal fondo, e nell' estremo dell' ambascia par che tutta voglia versarsi fuor della salma, per isfuggire a tanta agonia » Ivi non che primavera » dispieghi il sorriso di salute e di gioia è muta l' ar- » monia del firmamento; fetido, esiziale v' ingombra » e pesa l' aere; una luce a modo di crepuscolo, da » breve pertugio in giù calando, indica il meriggio. » Ben tosto in dilatate falde le ombre ritornano ad » occupar tristamente quei luoghi per umidità e im- » mondizie ripieni d' insetti fastidiosissimi. Il suono » che di lontano annunzia la sera scende più amaro

» a rimbombare nel cuore di prigioniero. Questo è » il momento della più grave mestizia. Con dolorose » imagini funestano e straziano al misero l'anima » le care memorie dei parenti, degli amici. L'idea » della libertà primiera gli si appresenta come sogno » deliziosissimo che dileguandosi rapidamente lascia » traccia di pianto... Se coscienza lo affida e ras- » sicura, la sua costanza e virtù son poste a fiero ci- » mento. La dignità, l'onor suo prostrato, e il pre- » sente travaglio gli conturbano in strano modo la » mente. Considerando i suoi casi, e la felicità dei » perversi, non trova all'alto disdegno compenso » che appellare alla giustizia di Dio... Il sonno non » posa soave sopra le sue pupille, o se vi scende » strane larve lo conturbano, lo riscotono a nuove » ambasce. Si desta al suono delle sue catene.., » Mai non ode parola di conforto e di pace... Cupi- » di freddi impassibili più del rigore che lo incatena, » studiosi solo di strappargli con tutte arti dal cuore » gl'intimi sensi, i custodi sono ad esso insoppor- » tabil consorzio. Nausea e paura il cibo; amarissima » la bevanda... » Ma ohime! Non mi è dato il pro- seguire... Le lagrime mi fanno velo, e cancellano lo scritto... Oh sovra ogni infelice infelicissimi voi cui la sventura o l'umana nequizia, anzichè il delitto, in quelle spelonche del dolore sprofondò! Supremo bene dicesi l'esistenza, massimo dei mali il deporla: ma qual bene è un esistenza angustiata da quelle mura che non danno eco se non di sospiri e di pianto, che della sola vista infrangono il cuore, che sem- brano stillar sangue? Qual uomo, ove ogni speme di miglior vita terrena o immortale gli fallisse, non cam- bierebbe tale esistenza colla nativa creta non peranco spirata dal sempiterno Spirito? Il pensiero del ces- sar d'essere materialmente è doloroso per chi nel-

l'essere coglie una benchè minima dolcezza; e diciam pure in colui che trovisi in uno stato d' indifferenza scevero di piaceri e dolori: ma tal pensiero riescirà egli angoscioso allo sciagurato che tutto ha perduto, tutto soffre, nulla spera in questo mondo ?...

La maestra penna procede a nobilmente tratteggiare le località e gl' individui in numero di dieci in questa parte quinta effigiati. Avvi ampio recinto che figura quella carcere, dove per cenno dell' empio tiranno di Giudea fu tronco il sacro capo al gran Precursore, il quale è fatto Protagonista di questa parte di componimento. Nel di lei fondo appare un interna più dura prigione. Primi da sinistra si porgono allo sguardo due mercenari addetti alle bisogne dei carcerati, nelle vesti e ceffi esprimenti non quella che dovrebbe, secondo le norme Vangeliche esser pia, benigna, soccorritrice, amorosa, fraterna carità, ma invece l' altra divenuta spaventoso proverbio, truce parola antonomastica, dico la fredda e villana ferità dell'ufficio. A que' marrani fa commovente contrapposto un giovanetto di tutta vaghezza, che non anche guasto dal veleno egoistico del mondo, vola alla consolazione dei miserandi suoi simili martoriati in quel tetro asilo della colpa e sventura. Davvicino gli sorge il B. Andrea tutto raggiante della consueta modestia, mansuetudine e carità, e tutto assorto nel pensiero del pio soccorrere a quei tribolati. Stringe egli la mano del martire S. Lorenzo, qui posto siccome patrono dei carcerati, di cui le angosce bene anch' ei sperimentò per barbara prepotenza di Valeriano.

A significanza della vera amicizia che viepiù affinasi e si fa splendida alla cote delle calamità, scernesi un derelitto appoggiato colle reni alla parete esterna dell' interna prigione, che volontario ha fatto sua stanza di quel tristo penetrale, per recar qualche

conforto all' altro più infelice che fu il compagno di sua giovanezza. Questi (orribile a vedersi!) affaccia ad un vano della carcere il volto squallente, scarno, corroso delle narici da cancrenosa tabe: sembra quello di putrefatto cadavere sforzato a risorgere dalla irresistibile chiamata dell' Onnipotenza. Pure a traverso quelle folte ombre di morte trapela un lampo di astuto mal domito orgoglio, quasi raggio sanguinoso di cometa che fuori il nero della tempesta guizzi. È fama che lo spaventoso simulacro rappresenti Lodovico Moro, nome pur troppo esecrabile al mondo, e specialmente all' Italia, ed ivi in tal guisa con filosofico esemplare intendimento dall' artista ritratto, a vitupero e sgomentazione dei profligati nomini traditori della patria.

Da una seconda finestra della stessa muraglia apparisce l' intera persona di un altro tapino, in cui veggonsi impressi gli estremi insulti dell' infortunio. Al mirarlo nel sembiante appena lo diresti uomo, se tale nol palesasse quel solenne e parlante dolore, il quale non può albergare che in umane fisonomie. Ma in quella sua immensa desolazione ve' un ispirato dalla Carità seduto e chino alquanto verso il prigioniero apprestargli soave refrigerio di consiglio, che securo, e quindi più accetto gli scende nell' animo, perchè emanante dalla sperienza di veneranda canizie.

Finalmente stringendosi la parziale azione al suo compimento, si deviene al delineare del Protagonista, del Santificato nel materno grembo. Isolato e sedente al suolo egli protende i piedi gonfi e illividiti dallo attanagliare dei pesanti ceppi. Le robuste sue forme indurate alle fatiche e agli stenti delle selvagge solitudini, l' immaculato fiore di vaga gioventù che gli ride sulla casta guancia, la superna luce onde la

maestosa fronte gli sfolgora, l' estasi di celeste preghiera che lo imparadisa, lo rendono cosa invero soprumana » Questo pietoso sublime e morale con-
» cetto (conclude il Traduttore) per raro sforzo di
» genio e dell' arte significante i mali delle prigioni,
» e le opere magnanime della Carità presta al monu-
» mento un interesse sempre crescente, e con ascosa
» virtù dirige l' azione generale al felice scioglimento »

Tributati i giusti elogi al generoso amor cittadino del Rossi Cassigoli e dei collaboratori, discendesi a favellare della Fede situata da Luca tralle prigioni e i letti degli infermi, per dare a divedere che ella solo può aspergere di balsamo consolatore le ferite di coloro che son fatti impotenti al procacciarsi da se stessi sollievo ai crudeli affanni. Per argomentare all' intera eccellenza di questo episodio del Contrucciano poema, basti riportarne un breve passo » Rag-
» giante di luce divina (la Fede) pietosa nel guardo
» e negli atti scioglie soavissime le parole — Corag-
» gio, o figli miei; lo sgomento moltiplica i perigli,
» raddoppia le pene, colma la sventura, toglie il tri-
» onfo. Mirate in Colui che v' improntò del suo
» nome. — Quindi aprendo ai loro sguardi il cielo,
» addita ivi glorioso il grande Primogenito per via
» dolorosa e per morte d'infamia astretto a ricom-
» prare il diadema. Ei conta le ore del dolore che
» gli affanna appoggiato alla Croce; e a quella
» Croce stanno appese innumerabili corone col
» motto — Ai perseveranti — »

» Quando Iddio si piacque di animare la creta a
» perfezionare la grande e mirabil opera della sua im-

» magine trasfuse in essa l' idea della virtù *sentita* » *più fortemente per la ragione* con che egli sa- » piente e pio volle dai bruti distinto l' uomo » (Pag. 174) Il dire che la ragione fa *più fortemente* sentire la virtù, pare che ammetta implicita l' altra massima che anche senza ragione possa sentirsi il pregio della virtù, sebbene *meno fortemente*; il che è falso, mentre senza ragione non può darsi niun sentimento morale.

(Pag. 198) Forse alcuno avviserà che per ragion d' ordine, quanto concerne il Cassigoli, Ulivi, e Deyè potesse meglio esser collocato nel principio o fine dell' Illustrazione.

PARTE SESTA

Trattasi del VISITARE GL'INFERMI.

Volge quello spazio dell'anno in cui posate le ardenti chiome il Lione, a lui succede la Vergine che non di rado mal vereconda per l'estremo sforzo della state che spira, di più intenso calore affanna e adugge uomini e cose. Il vate della Robbiana Epopea tiene la più elevata cresta dell' Appennino. Al ventar d'una brezza frizzante, che anch' essa è uno de' refrigèri del cielo italiano non mai del tutto chiuso a soavità, spunta l'alba, che oltre la celeste bellezza conserverebbe intera l'innocenza, ove i suoi raggi vermigli e ranci dispensasse soltanto alla rosa e al narciso, e non gli concedesse con più larga mano all'oro e alle gemme, per infortunio e tribolazione della razza umana. Ma in quel vertice sublime se l'aurora nel suo sorgere non vi sparge grazie leggiadre da giovanetta sposa, come ha costume in meno alpestri contrade, vi grandeggia però con una bellezza solenne, e matronalmente maestosa che, a traverso il diletto, ti getta nell'anima un ombra di paura e sgomento, e la ti costringe e impiccolisce col paralello che vi suscita fralla grandezza e immensità della natura, e la nullità di te, o uomo, ente miserabile, imperettibile punto dello spazio, microscopica monade, che pure non solo abbracci il creato, ma ti

scagli oltre i possibili mondi contenuti nell' idea dell' Onnipotenza colla tua maligna arroganza, colla tua infernale ambizione. Le lugubri insegne del verno, non potute disvellere nemmeno dall' estiva avversaria, quivi tuttora erette in nevosi coni minacciano il passeggiero. Ei le traguarda aombrato; ne rammenta lo scoscendimento, il trabalzo, il rimbombo, e impallidisce, e gela, e sta. Mirabili si appresentano le moltiplici configurazioni di quella gigantesca montagna che in due parte la regione del genio, or lacrimante sull'urna dei suoi grandi figli trapassati, or confortata dalla voce dei superstiti che portata sull' ala del fulmine percorre e signoreggia il restante dell' attonita terra: la quale dal macero dell' invidia infranta, fa mostra, come a contrasto di pregio, e si paoneggia di sua gran mole e fisica forza, acquistata solo per vizio di chi non a lei permettevala che dopo il secolo di Costantino. Giù sprofondansi a perpendicolo i precipizi a cui si affaccia peritoso anche il pensiero; a cui se audace arrischiasi lo sguardo, riceve tale un immagine che gli urta il cerebro, ed al fascio dei nervi imprime una convulsa oscillazione che tutto il corpo corruga di mortal brivido. Serpeggianti fiumi, chiomate foreste, sprolungate vallee, rozzi abituri, bruni castelli, turrite città, fulgida striscia di mare, con loro infiniti prospetti, varianze e digradazioni stampano nella mente un quadro incantevole, e il consegnano alla tenacità della memoria. Ma ella nell' accorre siffatte cose per l' ufficio delle reminiscenze nel futuro durabili, aperta a riporvele la sacra soglia del suo tempio, ove stanno effigiate le immagini de' passati Eroi, questi lascia intravedere, e dalle fisonomie loro, dai loro atteggiamenti, dalle lor vesti medesime esce sermone eloquente della vita che vissero, dei fatti che opera-

rono. Frà essi grandeggiano quegl' italiani che su quei giogli appunto, in quelle valli, in quel mare la onoranda vita alla patria votarono, che le restituirono il trisulco strale caduto dall' affievolita mano del Giove Capitolino, che non da straniera possanza, ma domi dal tradimento dei propri fratelli, il di lei fiore sepolcrale inaffiarono del loro sangue magnanimo. (1) Ma tra tutte le divinità filosoficamente simboleggiate dal senno avito, e materialmente adorate da quel mostro acefalo, che fu e sarà in eterno com' è, il volgo, spettabile è il Tempo. Egli su quelle solennissime cose soffia il suo venefico alito, e le smortisce, come esalazione di vampa sulfurea in viola: poi allunga la branca di piombo, e le stringe, stritola, polverizza, disperde. Chi sa le cose che lontanamente furono? O almeno chi le sa come furono?... La storia!... Oh sì! magnifica parola è la storia: qual ne sia poi veramente la cosa, lo pensi e giudichi chi ben conosce e libra le allucinazioni, le inconseguenze, le varietà fisiche, metafisiche e morali, le dappocaggini, le viltà, le frodi, le prepotenze degli uomini. Però ai suoi difetti sopperisce colei che non solo grandeggia nel regno delle arti belle, ma sovente irrompe anche in quello delle scienze; che principalmente s' impadronisce della penna del filosofo; che soccorre alle angustie del fisico, e di quello in ispecie che tenta corregger coll' arte le anomalie morbose della natura; che detta fin chiose al gelato giureconsulto; che stringe il telescopio; che sdegnosa guarda la squadra e il compasso per non potere anch' essi ghermirli; che con più celere virtù di quella del fuoco elementare, dell' elettro, della luce, irrequieta

(1) Su quei monti periva il Ferruccio.

dà vita ad una seconda Creazione, e si spinge e spazia nell'arcano dei cieli; dico l'Immaginazione.

Sulle infaticabili penne di essa il traduttor contemplante perlustra la superficie del Globo, ne conta le generazioni, le si chiama davanti, e le interroga — Quanti individui avvi di felici fra voi? — Niuno — Scoppia in risposta un tuono, come se fusse la tromba del Cherubino che spezza i sepolcri, e ne ravviva le ceneri. — Dal principio alla fine della nostra esistenza i mali fisici, intellettuali e morali ci straziano: guardaci bene e il saprai — E quì ad un tratto nell' immensità dello spazio si descrive una curva parabolica che da lungi mirata non ben discernesi di quali esseri composta, come l' occhio ignudo non distingue la congerie degli astri nella via lattea e nelle nebulose; ma che d' appresso la vedi gremita di umani animali che vi formicolano confusamente salienti e discendenti: alla sinistra estremità della gran curva giace una cuna; alla destra una tomba. Sboccano dalla prima i milioni di quelle creature, come balestrate all' ascensione da una forza centrifuga: ma appena emerse, ecco mille mostri partoriti dal miscuglio di quelli stessi elementi che ad esse conservan la vita, mediante la respirazione e il nutrimento, giungere ad ali tese ad uncinarle nel corpo con raffi multiformi, spietatamente laniandole. A questi riunirsi allora schiera di strani idoli e larve che indicono perpetua angosciosa guerra al loro pensiero. Poi quelle sventurate, quasi tali nemici fussero scarsi, dalla rapidità e natura del turbine che con seco le trasporta, ed in infiniti contrari sensi le aggira, spinte a cozzarsi e sfracellarsi fra se; pure in tanto infortunio costrette a seguir quella linea che ha loro tracciato il dito di Dio. Pervenute al sommo punto di elevazione, ecco la centripeta virtù strascinarle precipitosamente all' opposito

estremo, dove lacere, sformate, disfatte delle membra, rese ebeti del consiglio pe' mali sofferti nella procellosa carriera, restano inghiottite dalla insaziabile arca. E quivi sta uno Spirito invisibile che afferra quella materia e la consegna al verme, perchè se ne pasca; poi afferra il verme, e schiacciato lo gitta alla terra; e chiama l'aria, l'acqua, i gas, ed a ciascuno consegna parte delle molecole di quel rettile, perchè proveggano alla risurrezione dei vegetabili, dei minerali, degli animali, e perchè di questi ultimi venga ripopolata la cuna, per poi di nuovo impinguarne il sepolcro; finchè a Dio non piaccia di stender la mano, e comandar — Basta — e allora tutto sparire, risorgere il Niente.

Ma in questa unica parte dei morbi e dolori affliggenti l'Umanità la fantasia non ha tanta potenza da aggiungere il vero, ed ogni scena imitativa riman languida e scolorata a fronte della tremendissima realtà. Pure in appresentarla il Robbia ed il suo interpetre toccarono quell'apice, cui l'umano ingegno potea pervenire. E perchè appunto maggior difficoltà e grandezza offeriva questo Canto del poema, e ne formava, può dirsi, la parte più cospicua, così ambi i valenti sovra se stessi inalzaronsi nell'esecuzione dell'opera loro. Guardisi dunque con attento occhio a questo egregio quadro artistico e letterario.

Siamo in una di quelle magioni ospitaliere che l'umana carità eresse al ricetto dei martoriati nelle membra. Ah sì! la Carità una delle più splendide figlie di Colui che è padre dell'amore è la precipua di quelle benedizioni che alleviano alle anime la pena del terrestre esilio. E vuolsi in questo compartir giustizia di lode alla presente generazione, perchè nelle filantropiche istituzioni, rispetto agli Ospitali in particolare, forse di tutte le altre passate sta in

cima. A destra e a sinistra lungo digradante ordine di letti ; due e la superior parte del terzo meglio si sporgono e grandeggiano , siccome rappresentanti i più vicini allo spettatore; nel centro del voto spazio drappello di ministri e pietosi visitatori, modellati con varietà di rilievo, la quale in parte serve a donare alla scultura anche l' efficacia della pittura. Sovra un letto sorge sedendo un avvenente e robusto giovane offeso di grave ferita nel capo. Sono stupendi e stupendamente descritti i panneggiamenti del primo , la posizione del secondo che paziente prestasi al ministero chirurgico , ed in quella l' atteggiar delle braccia , delle mani , del volto , in somma della persona tutta manifesta il dolore che lo trafigge, la costanza che lo sostiene nel difficile sperimento. Dalla piaga di questo meschino prende argomento il traduttore a lamentar quelle cagioni che possono probabilmente averla prodotta , e che rintraccia in quei vizi che sogliono spinger gli uomini a lordar le mani nel sangue dei loro fratelli; e specialmente in quello dello scambievole massacrarsi con freddo calcolo e deliberata efferatezza negli imprecati campi di battaglia, per servire ai rei disegni del più accorto e malvagio fra loro che forse non mai di volto conobbero. Uomo provetto di anni , a modo di amplesso, quel ferito sorregge , mentre agisce l' operatore dal cui viso traspare la maestosa pietà dell' ufficio sapientemente e amorosamente esercitato. Un servo ministra quanto è opportuno all' uopo del medicare.

In diverso gruppo altre due figure per maestà ed espressione singolarissime feriscon lo sguardo. L' una rappresenta colui che presiede all' ospizio, e sta in atto di render conto di se al Presule pistojese con quell' aperta e tranquilla fisonomia, su cui la limpida

imperturbabil coscienza scolpisce i suoi inimitabili caratteri di sicurezza e compiacimento: benedetta luce che non sempre risplende sugli aspetti di coloro che odiernamente trovansi preposti a quelle opere misericordiose! I vestimenti di questa figura tengono di quel semplice e morbido che cominciava allora a progredire verso la perfezione, a cui pervenne dappoi. Di faccia al ferito è il B. Andrea porgente benigna orecchia al favellare dello spedalingo, mentre il suo spirito a quello spettacolo di miseria si estolle al Creatore, e si prostra, e adora que' suoi decreti che comunque apparentemente rigidi non mai ferita imprimono che non rechi seco stessa il suo balsamo. Nè luogo più dicevole alla presenza del santo Prelato potea scegliersi di un' ospizio d' infermi; perocchè egli sebbene insigne di temporale potenza, questa guardava coll' occhio di colui che ha fitta nella mente e nel cuore l' immagine di quel Mansueto che le piante tergeva dei suoi discepoli, e che a benefizio d' ingrati lasciava il trono del cielo per una Croce nel mondo. Ondechè le magnifiche aule, talor custodite da schiavi, armati anche di quei ferri che la legge dell' amore e del perdono aborrisce, il codazzo degl' ignavi prezzolati, veraci gole di struzzo che trangugiano le sostanze del povero, il baronal piglio che getta nelle ossa del timido bisognoso il ghiado della disperazione; la destra nemmeno interamente palma al benedire, pugno perfetto al donare, non erano le dimore, il corteggio, la fronte, la mano di Andrea: dove sorgeva un lamento; dove sfuggiva un sospiro; dove un giaciglio sofferiva egro corpo; dove affollavasi stuolo di poveri; dove più destre limosinanti sporgevansi, ivi l' amica stanza, il diletto corteggio, la serena amorosa fronte, la prodiga mano di Andrea.

Se tu bene scruti quell' angelico viso effigiato da Luca vi leggerai tuttaquanta questa sublime istoria, e te ne crescerà poi immensamente il diletto lo udirla nelle pagine Contrucciane.

Dopo accennato di un subalterno gruppo di tre figure, l' una rappresentante un condottosi all' Ospizio o per morbo proprio, o per visita; il secondo di tale cui sembra affidata la cura dei farmachi; il terzo di un intento all' apprendere dell' arte salutare, procede il descrittore al mostrare di altro più nobil gruppo composto di tre personaggi, l' infermiere, il medico e l' ammalato che volge verso gli estremi periodi della vita. Il primo offre in un vaso alla considerazione del secondo il liquido urico dell' infermo; il secondo posa a questi le mani sui polsi, e gli si legge nello sfiduciato e commiscrevole volto il sinistro prognostico verso il languente di prossima morte. Qui lo immaginar del traduttore un pietoso quadro colorisce; perchè ravvisa nel moribondo un di quei grami che tapinando la vita nelle nostre maremme, cercan ivi un tozzo di pane, per menomare le tribolazioni di se e dell' alpestre famigliuola, e trovano invece nell' esiziale acre la fine di tutte tribolazioni. La dipartenza dalle dilette pendici renduta più compassionevole dal solenne dolore, dal gemito della sposa, dei figli, pur troppo presaghi dell' eternità di quell' abbandono; il tristo alternare nell' infelice ramingo di sospiri e singulti, di sudore e di pianto in quelle malefiche lande; il corlo del morbo letifero che lo stringe a riparare all' Ospizio; il suo affannarsi in quel letto per lo crescente struggimento morboso, ed alfine l' estremo combattere della tenace natura contro la prepotente dissoluzione nei frequenti aneliti dell' agonia, tutto è dal valentissimo ritratto con potente pennello; e

questo poi divien Michelangiolesco, laddove figurando che la causa della malattia che uccide quello sventurato possa anche derivar da contagio si apre la via a dolersi sulle recenti italiane sciagure coleriche. Oh qual paurosa descrizione di quell' orrendo flagello! Ei si affaccia pure alla fantasia nostra, eccitata da tal dipintura, in tutta la sua portentosa possanza e deformità. È un mostro che sbalzato fuori da vortice di flutti gangetici con un piede fa mobile centro nelle regioni dell' Aurora, e coll' altra livida tibia, a guisa di sterminato compasso, misura il Globo, e colla incidenza del grand' arco anche la misera Italia coglie e percote. Venezia, Milano, Genova, Torino, Livorno malmenate; diserte e schiacciate Napoli e Palermo; il riso del loro cielo, già pria veramente angelico, divenuto satanico; la terra assunto l' aspetto di quella che per la prima volta bevve sangue fraterno; e dove natura inorridita battè forte del piede, lanciando una maladizione, e vi scoppiò tosto un vulcano distruggitore. Sovr' essa ammassi e poi ammassi di materia animale, mal distingui se cadaveri umani; tanta disformatrice violenza ebbe la lue. Fra questi cosparsi, confusi, come travolti da bufera, plebei panni, magnatizi paludamenti, principeschi monili; e il Genio della distruzione rotolarli, pestarli, dissiparli insieme a quelle friabili ossa con un sogghigno di scherno.

Poichè al moribondo cui tutte le cose omai sfuggono unica rimane la speranza di bearsi in una esistenza migliore, Luca la volle effigiata presso a coloro che stanno per intraprendere la eterna pellegrinazione, ed il Contrucci ne fe' al suo canto appendice così descrivendola » Alle lacrime che la natura » e l' amicizia spargono sull' infortunoso che è per

» dipartirsi ella non muta aspetto o colore. Più che
» sterile pietà la muove un affetto, una fidanza, la
» guida un raggio impercettibile al senso umano: essa
» vede oltre il sepolcro un nuovo ordine di cose, una
» felicità, una vita d' amore, di pace. Verginella di
» volto e di forme avvenentissime, piena di vita e
» d' entusiasmo volge sicuro l' ingenuo sguardo al cie-
» lo, com' è usato colui che all' ardenza dei desiderii
» aggiunge la preghiera e mostra agli atti la fidanza in
» cui si rivolge. Ricco manto di freschissimo verde
» che lascia con mirabile artificio trasparire allo
» sguardo il risentito delle belle forme ricopre intera
» la persona leggiadra, e t' infonde nell' animo un sen-
» timento indefinito, una simpatia, un' amore che tra-
» sporta e consola. Se non avesti mai la ventura di af-
» fissarti in quel simulacro e ti spinge desio di averne
» vera idea, fingi al tuo pensiero una donzella bion-
» dissima sulla metà del terzo lustro, vaga quanto può
» formare natura e produrre il genio di Raffaello e del
» Correggio, splendente delle grazie che vengono dal
» pudore della pietà e della ispirazione celeste,
» ond' ella prende di se ogni gentile, il quale in lei
» mirando sente spogliarsi di tutti affetti terreni, e dal
» fango di questa terra sollevasi con essa alle sfere con
» quell' ardimentoso diletto che ne vien da natura »

Questo argomento della speranza da molte filosofiche considerazioni è dallo scrittore arricchito. Ei la mostra spirito vitale eccitatore di tutte opere magnanime, largito per compagno indivisibile e consolatore degli uomini nelle angoscie della vita, e del supremo trapasso. Sì; gran benedizione è la speranza! E noi pure in lei ravvisiamo uno di quegli arcani motori che l' infinita sapienza e misericordia ripose nel cuore dell' uomo per tenerlo in movimento, e contrapporre una specie di compenso a

que' guai che sono sua perpetua ed irrepudiabile eredità. Ma quì la filosofica musa ci sforza appunto a seguirla in novello suo volo, il quale, a cui v' intenda l' acume, sta forse per iscoprire l' ardua soprana regione del vero.

Sospinta dall' aura divina, siccome candida piuma per aliare di zefiri, discende l' anima umana nell' involucro terreno che le serve di veicolo al sentimento. Appena fattasi compagna della materia e di quaggiù pellegrina, eccola a tutte le tristizie soggetta della bruta natura: il cielo, la terra le cospirano incontro, e mille nemici le suscitano a straziarla. Essa resa impotente al difendersi per l' ingombro dell' inerte spoglia va dolorando, e fuori tosto si fuggirebbe dell' odiosa prigione, se sulla soglia di essa non le si appresentasse ad impedirnela un Simulacro, quivi posto a guardia da Chi ve la chiuse, e che a se solo riserba il tempo di sciornela. Egli ha la fronte animosa del caval di battaglia, l' occhio dell' aquila e lince, l' industria dell' ape e formica, l' infaticabilità del cammello, la destrezza della pantera, la costanza del ragno, la fedeltà del molosso, la memoria della rondine, la pazienza del somiero. Tutto si dedica al soccorso della trambasciata creatura. Se gli strali del verno ne traforano le ignude carni, egli od inteste foglie o corteccie, o ferini velli le porge, e le insegna a coprirsene; se l' arde la sete, se la fame l' angustia, le immolla il labbro nel fonte, le fa distender al pomo la mano; e il coprirsi, il dissetarsi, il cibarsi divengon dolcezze per quella inesperta, mentre sebbene essenzialmente non sieno che cessazioni di dolori, pure le condizioni modali restitutrici dell' equilibrio fisico producono una vellicazione gradevole agli organi sensitivi. I caratteri di quell' ente straordinario ne

appalesano il nome; esso è *l' Istinto di conservazione.*

Lo accompagna indivisibile una immagin di femmina che scossa da perpetua convulsione non posa giammai; vera soluzion del problema sulla continuità del movimento. Ha tutti gli occhi d' Argo, e della fama, ma senza palpebra, di guisa che nè mille cillenie cetere, nè canzoni di mille sirene potrebbero conciliarle il sopore. Pur quegli occhi, quantunque acutissimi, non mai son rivolti in altrui, ma fitti soltanto nella propria persona. Ella indistintamente pascesi di piaceri fisici e morali, e spesse fiate con maggior bramosìa dei secondi. Anche in lei chiaro ravvisi la *Smania di felicità.*

Da entrambi costoro nasce quella Verginella biondissima dal verde manto, dalle avvenentissime forme, dal securo ingenuo sguardo che l' illustratore dipinse. Erede della materna mobilità, ella, subitamente tolte in prestanza le ali del Cherubino che veglia a guarda della sfera del fuoco, si estolle alla regione dell' Iride, e di tutti i suoi ridenti colori impadronitasi, con essi rivola alla terra. Di questi involve gli oggetti mortali, e di lontano gli appresenta alla creatura. Essa colpitane, una subita vaghezza ne prova; in loro avvisando la felicità spiccasi per alla volta di questi, e con crescente velocità divora l' infrapposto intervallo; scongiura il tempo perchè la sua carriera precipiti; si rode profondamente per l' ansia di giungere. Alfine scocca il sospirato momento; arriva a toccare l' obbietto de' suoi desidèri... Ohimè!... Com' egli è possibil giammai scorger d' appresso le gemme dell' Iride? Come palparle? Quella maestosa zona del cielo, trapunta dalla mano della natura, se voglia stringersi, si trasmuta in una meschina gocciola d' acqua. Così nella destra

afferratrice della creatura non rimane che polvere e fango. E chi ingannava la miseranda creatura? La Verginella.

Ve' in una diversa direzione lo scintillare delle medesime tinte lusingatrici. Chi il crederia? Ecco repente la malaccorta di nuovo ad esse rivolgersi precipitosa, come grave al suo centro, come magnete al suo polo. E quì nuovo affannarsi, novello perigliarsi nel corso, novello arrivo e sperimento di tatto; ed ahi! non solo nuovo abbrancar di vil cenere, ma sì di roventi carboni che l' incauta palma d' insanabile piaga trapassano.

Si alterna la trista vicissitudine per tutta la vita della creatura: e chi per tutta la vita ingannava la miseranda creatura? La Verginella.

Chi può fare che questa non inganni la creatura, anche quando le porge lusinga di una vera immensa felicità oltre il confine della vita, quando le mostra quell' Iride immortale che si crea da que' raggi, appetto cui tutti i soli dell' universo son tenebre? La rettitudine della creatura.

(Pag. 224) » E mostra al medico vicino in un » vaso di vetro le orine ec. » sarà ella questa frase del tutto affacente alla dignità del soggetto? Ricordiamo che giustamente i savi scrittori hanno biasimato anche quelle metafore che presentano qualchè bruttura, bassezza o disconvenienza dalla gravità dell' argomento; e Dante viene a buon dritto rimproverato, quando usa i paragoni della *tigna*, dello *scotto*, e adopra voci più chiaramente indecenti.

(Pag. 112) » Vedi a destra e a sinistra lungo ordine di letti distinti per numero. Appariscono allo

» spettatore soltanto due, e la parte superiore del terzo ec. » Se *vedesi* lungo ordine di letti, non ne possono *apparire* soltanto due e parte di un terzo allo spettatore.

PARTE SETTIMA

Siam giunti alla novissima parte del SEPPELLIRE I MORTI.

Corre quella stagione in che la fidá rondinella in procinto di commettersi alle procelle dei mari posata colla omai robusta sua prole vicino al caro nido con tenero lamento gli favella l' ultimo addio, e salutando per l' estrema fiata il ridente cielo d' Italia sembra ringraziarlo dell' ospitale ricovero. Accompagnata da un mordente alito precursore dei non lontani impeti aquilonari sorviene l' ora vespertina, spirante quella malinconia di che incominciasi a velare la terra, anch' essa giunta alla sera dell' anno. La sacra squilla che invita alla prece dei morti, e l' animo commosso al ricordo di una diletta defunta stringe l' interpetre della Robbiana Epopea a penetrare in un campestre cimitero. Quivi l' aspetto degli antichi e recenti tumuli, reso più lugubre dal pallido raggio di luna, agita la sua fantasia, e mira trepidando uno spesseggiar d' ombre, sbucanti dal cavo delle lor fosse. Poi s' innalza ad un tratto a sublime culmine, donde tutta domina la terrestre superficie; ed ecco passargli velocemente davanti immense città converse in mucchi di rottami e di polvere; e imperi e nazioni sparire e ricomparire, per quindi subitamente tornare a nascondersi; e sprofondarsi la terra, e di nuovo ammontarsi; ed assorgere una donna stringente in pugno pressochè l' intero mondo; e pre-

cipitar giù, travolta da un mostro settentrionale; ed uscir dal gran ventre di quello novelle svariate generazioni; ed una luce intensissima, più che di boreale aurora, spandersi sulle menti umane; e spaventosamente rombar dall' un polo all' altro guerresco distruggitor tremuoto; e venirne sbalzato al sommo del Globo un uomo padrone degli uomini, ma di se schiavo, e perciò spirante sur uno scoglio; e due formidabili Geni operar siffatte maraviglie; il tempo, e la morte.

A questo spettacolo l' emulo di Luca arrestavasi. Ma noi dirizzando lo sguardo nelle sfere celesti, altra scena via più portentosa ci si para davanti. Una continua vicissitudine di commutazioni, onde le terrestri appena son l' ombra, scorgiamo in quell' infinito di Creazione, dove si smarrisce non solo il pensiero, ma anco l' immaginazione, la quale colla consueta audacia spintasi colassù, ravvisa sè così esile e dappoco che rannicchiasi spaventata, e nel suo umano nulla si riconcentra. Nell' intero sistema planetario discopriamo un assiduo alteramento di quei grandi corpi, ad ogni stante perturbati e sformati dalla reciproca loro attrazione, e sebben costanti nell' ellittiche curve, pur traslocati insieme col loro centro comune, il sole. In questo miriamo spalancarsi sterminati vulcani, ed eruttar tanta piena di foco, da conpenetrarne e scaldare tuttiquanti i pianeti. Poi improvvisamente estinguersi gli uni, e rassembiare a vastissimi stagni di pece, ed altri riscoppiarne con eterna immutabil vicenda. E nuove immense rapidissime moli di corrusco nucleo, involuto da chiara, multiforme e spesso oblonga atmosfera, nata forse nel loro toccare del perielio, dove solo ci divengon visibili, con isprolungatissime mal cognite ellissi traversare in tutte le direzioni gli spazi, ed

infine per la soverchia crescente eccentricità della lor orbita alcune precipitare ad un tratto nel sole, a rintegrarlo della perduta materia: ed allora la faccia dei pianeti mutarsi e sconvolgersi, spezzarsene anco la massa, ed i brani venirne scagliati nella consueta vertigine (1). Ed il sistema nostro planetario sì grande e stupendo diventar meschino, anzi impercettibile, al paraggio di una infinità di altri eguali sistemi, cui forman centro altrettante solari potenze, e che van soggetti egualmente agli stessi cangiamenti e rivoluzioni. E presentarsi all' armato occhio i cento designati asterismi; e quindi i milioni dei milioni delle stelle, specialmente gremiti in quella candida zona che verso i due solstizi traversa l' eclittica; ed esse pure or nascere improvvise, e non solo sfavillare di vivissima luce, ma sì avvampar di largo incendio, ora languire e impiccolirsi, od interamente spengersi e dissolversi (2). Sì; il tempo, e la morte tutta-

(1) I piccolissimi pianeti Cerere, Pallade, Giunone, e Vesta da Olbers ed altri astronomi si sono creduti porzioni di un solo maggior pianeta fracassato, e già posto fra Marte e Giove. Ma vari astronomi, fra cui Duséjour e Delhambre contrari all' ipotesi del Lalande, da molti ammessa intorno la caduta delle comete, nel sole negano che da questa possa derivarne grave sconcerto ai pianeti, o almeno alla terra; che poi sostengono assolutamente, non poter esser mai urtata nè danneggiata per l' approssimazione di quelle comete che si conoscono — Ma che si dovrà dire delle non conosciute che probabilmente sono infinite? Bossut *Stor. delle matem. pag.* 251.

(2) È noto che così appunto avvenne della bellissima stella apparsa in Cassiopea nel 1572, e di cui tanto ragiona il Galileo *Sistem. del mond.* che si vide brillare per 16 mesi, e poi diminuì di luce, senza mutar luogo, e si dissipò, senza essersi fatta più rivedere; il qual fenomeno si riprodusse in quella del 1604 al piede del Serpentario. Lalande *Astron.* In tutti i tempi poi sono stati osservati tali apparimenti e scomparse di stelle. Bossut *Stor. delle matem. pag.* 149.

quanta la natura signoreggiano, pendendo però intenti e paurosi dal sopracciglio di quel Signore che dal padiglione dell'Eternità governa i loro movimenti.

Ma al reale spettacolo dell'ultimo quadro Robbiano tornando l'interpetre, ci mostra nel mezzo di cappella mortuaria un feretro, sul quale sporgendo da lino che le fascia, tondeggiano le forme di quadrilustre vergine, anzi tempo gittata su quell'unico riposo delle umane traversie. La vita di quaggiù sempremai bugiarda, ma ne' primi periodi lusinghiera e allettatrice più perfidamente di sonno indotto per morso vipereo, infiorava la sua vittima, destinata a impendente coltello, che per sospinta di letifero morbo all'impensata piombò a inviscerarsi nel di lei tenero petto. Ivi il tremendo decreto sopiva e soffocava in eterno quel palpito d'inesplicabile soavità che la presenza di cari oggetti a sè simili desta nella giovanetta creatura: parea destinata colle angeliche sue sembianze, cogl'intemerati costumi a formar per lunghi anni anello di quella catena di crisoliti, diamanti, e berilli che gli uomini da un lato ricongiunge ai Cherubini, pur troppo però equilibrata dall'altra composta di scorie infernali che nel contrario senso gli tira, stringe e affratella coi demoni. Eppure in mezzo al suo vitale rigoglio quella benedetta sparì!... Ella fonte di tutte vaghezze e leggiadrie; ella di tenere cure pietosa ai tribolati; ella delizia di ogni anima sensitiva e gentile; ella esempio alle altre vergini di candidezza; ella dolce sostegno, sviscerato amore, unica speranza al mondo della cadente madre, ella in mezzo al suo vitale rigoglio sparì!.. Quel truce che alla vedova e all'orfano rapisce l'ultimo frusto del pane; che nelle ospitali mense mesce il tossico, o nella notturna in-

sidia trafigge il suo simile, e addossato il proprio delitto all' innocente lo sospinge al patibolo, che ognidì tracanna ampio nappo ricolmo di umano sangue, per viepiù inferocirsi nella ferocia, inebriarsi nella voluttà della strage (1); che (spaventoso a pensarsi!) schernisce e sfida i fulmini dell' Eterno, e colpitone alfine, scaglia per ingiuria a piene mani il proprio sangue contro le stelle; costui, costui non di rado giunge all' ultima età!... Quando io vo meco stesso considerando queste terribili anomalie, mi prende, non ch' altro, gravissimo sdegno contro quegli orgogliosi filosofanti che tentano gettarci nel cuore la disperazione, col dinegar l' esistenza di una seconda vita emendatrice.

La bara è cinta da quattro ministri di religione che susurran la eterna requie dei trapassati, mentre il più cospicuo per dignità di sacerdozio, con quella compunzione che ispira l' atto solenne, legge in un libro le orazioni espiatorie. Lontana da questo gruppo, e nel fondo sta la madre dell' estinta. Nella sua persona scernesi il guasto degli anni, ma esso è nulla a fronte il cordoglio — Di varie tempre è l' amore fragli individui dell' umana famiglia: però il cardine di tutte sue specie si è l' *amor proprio*, dimodochè tali specie non debbono considerarsi che come sue diverse modificazioni. Queste poi quanto meno si allontanano da quel loro essenziale principio, tanto più son vive e gagliarde. La donzella e il giovanetto, quantunque accesi di pura fiamma, tuttavia nell' obbietto dei loro desiderii vagheggian più se stessi che altrui. Essi non tendono che a soddisfar quel bisogno che la prepotente natura nei loro

(1) Così adoperava quel calabro Gasbarrone di che il Botta *Stor. d' It. dal* 1789 *al* 1814.

cuori incardinò, e che tenendogli in continua bramosìa, ne turba la tranquillità; ond' è che nella cessazione di questo stato violento eglino principalmente cercano il proprio piacere, e la felicità; e poichè siffatta smania è reciproca, nè può l' uno senza l' altro calmarla, così la sodisfazione e bene dell' uno divien secondariamente e di rimbalzo sollecita cura dell' altro. E nell' amor coniugale che altro scorge il filosofo, se non una riproduzioue continua dei desidèri medesimi, che moltiplicano gli atti essenzialmente egoistici? Perchè è egli il consorte amante delle forme fisiche della sua donna? Perchè quelle forme eccitano in lui una sensazione piacevole che lo pone in una condizione di esistenza migliore di quella in cui si troverebbe se fosse privo di quell' oggetto. Perchè è amante delle sue qualità intellettuali e morali? Per la medesima ragione, essendochè tali qualità svegliano in lui una diversa maniera di diletto che gli rallegra la vita. L' affetto fraterno tiene moltissimo all' abitudine del consorzio, e l' abitudine pure ha la sua gran parte egoistica; mentre in ultima analisi si risolve anch' essa in un proprio contentamento, nascente dal sollievo del partecipare frequentemente i propri bisogni, e comunicare le proprie idee ad una creatura della medesima specie. Che dirò dell' affetto dell' amicizia? Ella si crea precipuamente per la conformità e somiglianza delle nature; questo basta per travedervi l' egoismo. L' amico, nell' amar la natura dell' amico, ama la sua, anzi soltanto perchè ama questa, quella gli riesce gradevole. Frai primi oggetti che si offeriscano ai figli sono le persone dei genitori; da essi ricevono alimento, vestito, ricovero, sollazzi: in loro dunque amano i propri benefattori, in loro i compagni, a cui vieppiù gli stringe abitudine. Ma dove l' amor

di se specialmente grandeggia si è in quello de' genitori verso dei figli. Molto può egli nei padri, e rasenta l'amor proprio, ma non tanto si estende, quanto nelle madri. In esse attinge l'ultimo grado, per cui si meschia, ricongiunge ed unizza coll'amore di sè. I figli son fisiche e materiali particole delle madri avanti che ne succeda la virile fecondazione; lo sono viemaggiormente sempre in appresso per l'aumento loro, causato dalle materne assimilazioni, e per non breve tempo restano adesi alle viscere procreatrici: avulsi poi dall'interno grembo posano nell'esterno, e pendono dalle alimentarie papille, e per tutti gli anni primi ivi si giacciono: la madre perciò prosegue ad essere pressochè un tutto col figlio; ed egli ne costituisce la più preziosa e diletta delle sue membra. Ecco dunque che l'amor materno è il massimo degli amori, perchè è l'amor proprio puro ed assoluto, ed è quell'amore che sembra superare anche il proprio, perchè strascina talvolta le madri a genuflettersi davanti ai lioni, affinchè ad esse restituiscano i rapiti pargoli; benchè tale eccesso di materno amore per la persona del figlio sovra quello del proprio individuo è solo apparente, mentre a ben considerar la bisogna, lo espor la vita pel caro oggetto è un voler conservare quell'allettamento, senza cui la vita sarebbe manchevole e miseranda (1).

(1) Se il tempo e luogo cel consentisse sarebbe agevole il mostrare, come anche l'amore di qualsivoglia cosa astratta metafisica e morale ha per base l'amor proprio. Al fermo è sempre la propria sodisfazione e piacere che lo fa nascere e sussistere. Quei che muore ne' tormenti o per l'amor del giusto, della verità e religione, come i martiri, o per fanatismo, come gl' indiani che si fanno dirompere sotto i carri de' loro idoli, è mosso da un piacere intellettuale e morale che gli deriva

Descriveremo dunque il dolore di quella madre che con tanto patetica eloquenza ci parla nella creta Robbiana, nelle pagine del Contrucci? No; a noi basterà soltanto accennare che egli è dolore *materno*.

Nel centro del quadro presentasi lo spedalingo seguito da un giovane ministro, ed entrambi manifestano nei volti quanto i lor cuori sien tocchi da quella compassionevole scena.

Mirate il B. Andrea fra lo spedalingo e la donna cui profondamente commosso guarda con atto di soave confortatrice carità. Avvi dolori, ai quali la tentata umana consolazione è un martirio, il non chiesto consiglio un insulto, la non curata ragione una temerità. Impudente filosofo! che dirai tu ad una madre che dispera sul cadavere dell' unica prole? che forza è di natura la morte? che irrevocabili le ombre, e muti i sepolcri? che il cordoglio non ne strappa gli estinti, ma v' interra anche i vivi? che il cessare di un individuo nella gran rota delle corporee dissoluzioni è impercettibile avvenimento? che ne riman superstite la onorata memoria? Se a cotale intempestivo loicare, meglio da cattedra che da cimiterio, ella solo que' suoi occhi, a forza staccati allora allora d' in sullo squallido corpo disteso e irrigidito figgesse negli occhi tuoi, ti colpirebbe un ghiado, un tremore, una sgomentazione, una paralisìa, che ti stringerebbe a cader prosternato e taciturno con braccia incrociate sul petto davanti al feretro, finchè non ti risvegliasse, non la voce, ma il lieve tocco di un B. Andrea che a lei, a te con atto di misteriosa fiducia accennasse coll' indice il cielo.

dall' esercizio di quell' azione, il quale supera il dolor fisico: infatti tanto il martire che il fanatico spirano letiziando.

L'ultimo gruppo tutta a se vendica la nostra attenzione. Ve' nereggiare una buca; ve' un vigoroso, dipinto il sembiante d' incnarrabile ambascia, che avvinghiando delle muscolose braccia un cadavero, per le già infossate gambe giù vel cala. Il sollecito movimento e attitudine del vivo forma un esemplare contrasto coll' inerte spenzolar dell' estinto, donde emerge la possanza dell' anima, la nullità della materia. E quel pio che benigno è dell' estremo sussidio al suo fratello di esilio certo prova tutto l' acerbo del doloroso ministero; perchè il mirar la maravigliosa macchina umana fatta lurido tronco più abietto e vile di quello che la folgore inaridì, che traforò il verme, certo desta inconcepibil ribrezzo: ma il porre a contatto il proprio corpo che fa tepente e sensitivo il bollor della vita con quell' esanime tronco onde il gelo ti trapassa all' istante e istupidisce fino all' ultima fibra, il comporlo colle propric mani sotto quella gleba che irrevocabilmente aspetta ancor le tue ossa, è terribile esperimento di coraggio ed affetto. Ecco, ecco quell' amore d' altrui che meno è commisto d' egoismo, che un etereo spirito di grandezza e virtù rende pressochè sovrumano; egli è l' amore della bisognevole, inferma od estinta Umanità, non congiunta per sangue, amicizia, od altro nodo d' interesse qualunque, ma solo da quel vincolo che è infrangibile, sebbene la più parte degli uomini, specialmente potenti, lo tenga per ispezzato; intendo della comune origine.

Della Carità deviene in ultimo a parlare l' interprete, anima del plastico poema locata nel centro della sua rappresentazione come superna ispiratrice di tutte le generose ritratte opere eseguite dal B. Andrea, e dagli altri suoi imitatori. Ella porgentesi tutta cosa di paradiso vezzeggia a due fanciulletti

che d'uopo hanno in lor debolezza dell' altrui sovvenimento. Questa idea si appresenta degnissima del filosofico genio di Luca ; conciossiacosachè l' uomo non mai tanto abbia mestiero pel fisico e pel morale dell' attiva amorevolezza del suo simile , quanto in quella tenera età nella quale un orma sola fallita al precipizio irremissibilmente trae. Quì il Contrucci con egregio sermone, enumerati i sovrani attributi di questa Evangelica figlia, trionfatrice delle congiurate potenze infernali, e rivendicatrice dell' eterno seggio di gloria agli uomini, per lei ricomposti quaggiù nel fraterno amplesso , conchiude la sua traduzione.

La locuzione usata nell' intero lavoro è quella candidissima, elegante e numerosa, che fu delizia dei nostri grandi Classici ne' più bei tempi della italica letteratura, e che mercè le fatiche di alcuni magnanimi , sorti per felice destino nel corrente secolo, è stata riposta sull' avito soglio , ove all' ombra dell' aste e delle spade eransi intrusi i luridi gerghi dei barbari. Soltanto ai più rigorosi *puristi* forse non quadrerà pienamente qualchè rara parola di men perfetto conio ; come pure l' uso *costante* di omettere la regolare interposizione delle *i* negli incontri delle consonanti finali colle *s* impure preposte ai prossimi seguenti vocaboli . Tal sistema infatti spesso cagiona asprezza alle dilicate orecchie italiane , e solo può convenire laddove lo chiegga *l' armonia imitativa,* che noi saldamente opiniamo doversi curare anche nella prosa, mediante l' artificiale disposizione delle lettere , sillabe , parole , e de' periodi.

Ragion poi chiede che si compartano i meritati encomi anche agli egregi artisti Ulivi, e Deyè, l' uno autore del disegno, l' altro delle tavole litografiche rappresentanti la plastica Robbiana. Il principal pregio delle ritrattistiche arti consiste, a nostro sentimento, nella somiglianza di esse col loro originale, cioè colla natura. Il pittore e scultore conseguiscono il sommo scopo, allorchè nella tela, nella creta, nel marmo riescono a trasfondere l' *anima*, ossia a modellare in guisa le forme degli oggetti figurati che le sieno simili a quelle cui le passioni farebbero assumere all' individuo vivente situato nelle medesime circostanze, nelle quali si finge il simulacro artificiale. A toccare con tal giapetica favilla le loro tele, i loro marmi i sublimi Geni mirarono sempre, e fra questi Luca fu insigne, specialmente nella discorsa plastica. I suoi personaggi, in tutto, se togli la favella, sono esseri umani in espressiva convenevole azione. Or questa (la chiamerò così) *vitalità passionata* è stata dall' Ulivi magistralmente ritratta, e dal Deyè con fedeltà e nitidezza d' arte riprodotta; di maniera che, mirando nelle tavole, ti è d' avviso vedere a puntino la plastica, eccetto i colori, che non son però la cosa meglio leggiadra dell' opera. È vero che in varie e gravi mende occorresi circa il disegno, ma elleno son difetto di Luca, non di chi scrupolosamente, siccome doveva, il copiò, ed accagionarne il secondo sarebbe lo stesso che accusarlo dei guasti, anch' essi nelle tavole precisamente riferiti, recati alle figure dal tempo, e dalla ignoranza e malizia degli uomini.

Quì ha termine la funesta e in un consolatrice istoria effigiata e narrata, che da un lato presenta l' acer-

bissimo strazio della Umanità, dall' altro il soccorso che la non affatto sbandita virtù pietosamente ministra. Io però quì voglio alquanto proseguire con quella parola potentemente libera che la verità, la santità del subbietto spirar debbe in cuore non corrotto nè da stolto orgoglio, nè da codarda peritanza, nè da peste adulatoria — Tu uomo, tu filantropo, tu filosofo, tu cristiano, volgiti e mira: mira fino all' ultimo angolo della terra, e con tutto l' acume della visiva virtù intendi al fero spettacolo. Eccoti da una banda colui che dall' imbecillità della fortuna sbalzato nell' auge delle dovizie è ora intento a difendersi dalle ingiurie del verno. Le mirabili produzioni del creato tutte si apprestano a ricoprire e serbare illeso quel corpo, per contrastarne il destinato possesso alla funeraria putredine. L' agnella innocente per lui vien dispoglia de' preziosi velli; per lui le seriche fila intesse la crisalide; per lui si dispiumano i pennuti. Ma ciò non basta. Il foco, l' aria, l' acqua, la terra a lui porgono umili lo strano tributo della schiavitù. Il primo rimane sforzato a trasmutare in mite temperie la naturale rigidezza delle altre, ed i più industri artificii cambiano la Lapponia nel partenopeo cielo. Le membra dell' idolo, a chi siffattamente incurvasi natura, sovra rose, di cui niuna men rispettosa foglia ripiegasi sotto il flaccido insofferente fianco, si disnodano, si dilungano con istudiata ignava cascaggine, condita per lunghe utili ore dalla leggiadra occupazione dello sbadiglio. Potria un esterno soffio, non che quelle membruzze, aggelare il metallo che ha natural liquescenza; ma non il minimo alito ne trapela, e mentre al di fuori regna l' immagine della distruzione, per entro quelle privilegiate mura potrebbe securo sbocciare il gelsomino, e la mam-

mola. Diverti or l' occhio . Oh Dio ! I corpi di tenerelli figli , di pietose madri , di venerandi avi a mucchio sulla gelata terra giacciono stramazzati. Le seminude membra chiazzate di lividori , alle stremità in ispecie, per feroce convulsione a sbalzi triemano ; poi assalite dalla cangrena restano immobili, siccome di pietra. La vita in fondo al cuore fuggitasi non dà più segno di se neppur col palpito ; rannicchiata sta in sospeso alquanto, poi sfinita si spegne. . . Oh spaventosa memoria ! Le migliaia delle migliaia dei prodi , dopo infernali tormenti , sotto le nordiche nevi sepolti la mal venduta anima spiravano. Il truculento e protervo duce, non favoloso Salmoneo, sotto gli archi dell' Aula imperatoria gavazzava , il lungamente compresso anelito dell' orgoglio esalava , alla gran Croce dell' Ivano , non ch' altro, s' avventava, e strappatala smaniosamente dal suo antichissimo vertice, per quelle fatali vie la sospingeva che più orribile portendevano la seconda vendetta. . . Su via, o uomo , o filantropo , o filosofo , o cristiano ; leva gagliarda una voce ; una voce che a te rimandi, siccome scoppio di tuono, l' eco dei cieli ; una voce che la terra tutta a guisa di tremuoto squassi , e grida — Uomo dovizioso e potente, fratello dei meschini e impotenti, ricorditi del B. Andrea Franchi. —

Ecco un secondo cui l' avita opulenza privilegia. Mentre di largo incendio fiammeggia la canicola , egli al rezzo degli ameni vigneti, degli orni per arte costretti a formare graziose ombrelle alla superba sua fronte , là dove zefiro s' imbosca a volteggiare colla irrequieta ala intorno alla vergognosetta riposta fraga, beve la soavità di un perpetuo refrigerio. Od ufficio di compre mani , o meccanici magisteri vanno anche quell' ambiente atmosferico ventilando

ove il beato mortale respira, perchè il rinnovellato contatto dell' aere le carni ne raffreschi e diletichi. A lui d' intorno una retrograda primavera aleggia che cacciato ha di regno la sirocchia, di cui ha però serbati i dolci pomi, perchè la delizia distendasi anche al palato del venturoso animale. La purissima onda del fiorito rivolo, di che il mite susurro sembra anch' esso una favella servilmente lusingatrice al signore del loco, mescesi al vino di Creta, od a quelli che meglio pregiansi quanto da più lontani grappoli si espressero, e che si terrebbon perfetti, se dall' orbe ove fu rapito Astolfo recati fussero, a costo pure che l' aereo viaggio opponendo più voraci mostri del marino, ne andasse la vita di mille e mille ministri del dovizioso Eroe. Che più? Non primavera soltanto, ma il verno con istupendo miracolo si richiama a indietreggiare. Sì; anche il tempo che dicesi infallibile, inesorabile, irritornevole, s' illude, si piega, discorre a ritroso in obbedienza dell' universale dominatore, dell' oro. Il gelo infatti costipa le linfe temperate di succhi nettarei, per versare nelle signorili viscere la voluttà. Ma fuori delle feudali mura, fuori dei deliziosi recinti si guardi. Qual terribile disformità! Il meriggio sferza la terra; la terra ribolle, ed infocati dardi di rimbalzo ai cieli avventa. Nel fesso delle più recondite rocce ficcasi l' avvoltoio immemore della preda: nel profondo burrone accasciato si accovaccia il lupo: i bruti tutti della foresta nelle umide forre rintanansi. Ma ve' ve' la turma de' miserandi coloni all' aprico, dove più adugge il solare riverbero. Nocchiuta verga stringe, dall' un capo della quale con mobil vincolo affissa altra più pesante ne dipende. Le nerborute membra spossa, affrange, consuma; inonda del suo sudore quella messe che pesta; niun ristoro se non di poca limacciosa acqua la consola;

una lacerante sete le serra le fauci, le inaridisce la lingua, le spinge e respinge l' affannato petto con frequente anelito, com' onda al margine... Il suo simile l' abbandona, e solo il fido cane le avanza, con cui viene dal potente signore accomunata, e che con lei travaglia, trafelando sdraiato nell' arsiccia polvere. E per chi fatica lo sfortunato colono? per chi soffre quelli spasimi? per chi mena quell' angosciosa vita? Per gli agi, per la morbidezza, per l' ozio, per le delicature, per le intemperanze del dovizioso potente... Levati su, o uomo, o filantropo, o cristiano, ed altamente grida — Uomo dovizioso e potente, fratello de' meschini e impotenti, ricorditi del B. Andrea Franchi —

Ma il dovizioso e potente (miralo), quando la brumale stagione imperversa, e la terra dinega il soccorso dei frutti e dell' erbe, colla congerie de' più squisiti cibi aggrava l' ingorda ventraia. Ad esso quanto ha di prelibato la natura vegetabile ed animale tributa; ed anche la minerale concorrerebbe in gara all' umile offerta, laddove al dispotico signore attalentasse; mentre se già fu grata e saporosa droga di manicaretto orientale la vergine perla, perchè non potrebbe, qualora il magnatizio lusso lo comandasse, del pari esserlo il diamante, il rubino, comecchè meno arrendevoli al distemprarsi? Oh sì! Non tu solo antico mondo, poichè le tue produzioni sanno il vieto a quelli strenui palati, ma tu America, tu Oceania in quest' unica bisogna tutte versatevi, di vellicare, di titillare, di empire, di saziare, di rimpinzare, le bocche, le gole, gli stomachi degli opulenti. Che importa del povero villanello (deh guardalo!) cui la roba manca? Se le indorate arpie dominicali spietamente la divorarono, non dee rallegrarsi all' onore di morir per fame, acciò elleno nella crapula si spro-

fondino? Se lo sconsolato trovasi astretto a brancolar cieco d'inedia sovra i figliuoletti squallidi, sparuti, semivivi, colla rancia pelle informata dalle ossa, cogli occhi fissi, immobili, invetriati, coi cinerini labbri balbettanti la preghiera dell'agonia, non dee consolarlo il pensiero che le vili emanazioni del suo più vil corpo sien distrutte dallo stento, affinchè i nobili omeri s'impinguino, si sovraddossino le splendide gozzaie, le prestanti polpe si conglobino? E se pure di tanto que' tapini gli aiutino i fati che la travagliosa vita scampino, non forse troppo avanza loro, se avanzan gli occhi per piangere, la voce per lamentare, le mani per iscempiarsi nel disperato dolore?.. Tu però, o uomo, o filantropo, o filosofo, o cristiano, tu instancabile grida — Uomo dovizioso e potente, fratello dei meschini e impotenti, ricorditi del B. Andrea Franchi —

Un greve e morto aere pesa sui petti che il respiro ne soffoca: le nubi, quasi immense volte minaccianti ruina, basse, gravitanti, immote pendono: cupissimo vi mormora per entro il tuono, come vario mugolo di lontana mandra di tori: a lunghi intervalli un angolata striscia di fuoco si sprolunga sul bruno del cielo: rade ma grosse gocciole fanno a tratti qua e là chinare e stormire le frondi, le aride stoppie crepitare. È l'uragano che sta per iscagliarsi. Nel magnifico suo palagio fulgido di peregrini marmi, nelle sale fiammeggianti di serici drappi tempestati d'oro e di gemme, sovra assiri tappeti si adagia il potente, e la minaccia della procella schernisce. Ella già fiocca gagliardamente: l'acqua, sfondate le cateratte superne, a torrenti piomba giù: scroscia romorosamente la gragnuola, e tocca, infrange, pesta, stritola. Il turbine con ismisurata concentrica forza di rotazione, arbori, macigni, abituri schianta, gli ag-

guindola per gli spazi dell' aria, gli risospinge a fracassarsi contro la terra. Ma alla superba e robusta mole del grande quel rôvinìo

» È lieve insulto di villana auretta
» D' abbronzato guerriero in sulla guancia.

Immobile e sicura ributta la tempesta; armata di metalliche punte comanda al fulmine che taccia, ed il fulmine l' obbedisce. Il suo signore al rugghio della bufera appena destasi dal profondo e beato sonno che la notturna prolungata orgia gli concilia, perocchè il suono giunge fievole a lui racchiuso in centro di settemplice muraglia. Ma non il trambasciato pellegrino. Ahi! che l' infelice grondante dal sommo all' imo, dai tronchi e sassi arrandellati, e dalla grandine contuso, compreso dallo spavento, perigliato per dirotte vie, dalla stroscia delle allaganti acque travolto, in tenace fanghiglia e dense prunaie impigliato, dalla tenebrìa renduto impotente a regolare il cammino, è in procinto di soccombere sotto il pondo della congiurata ira degli elementi. Ma la paura della folgore che spaccando le antiche quercie, gli dardeggia d' intorno, trova in lui qualche compenso nel tristo beneficio del baleno; per che ansante, rifinito, vacillando sui lividi e sanguinolenti stinchi, al maestoso palagio si avvicina. Batte con mano tremula; chiede ricovero per Dio. Un lungo guaire di cani scoppia che supera il muggito della burrasca. Niuno a quella dura sbarrata porta si appressa; non alito umano da parte alcuna; non anima vivente. Intanto il tempestoso dragone con maggior impeto percote alle reni il tapino; e' di nuovo con replicati colpi, con alte grida implora la misericordia degli uomini; ei si contenta di accosciarsi sullo

strame dei presepi, rifugiarsi nelle celle destinate a ricettar la mondiglia. Ed ecco la misericordia ospitaliera dei grandi al suo soccorso: scatenati i furibondi mastini, e disserrati dalle capaci feritoie assalgono rabbiosi lo sciagurato... Ohimè ohimè!.. Ma la tempesta cessa d'improvviso; le nubi si squarciano; brilla la luna; il viandante aggrappato e ricovrato sur un albero sfugge ai laceratori denti. Invano eretti al tronco gli ringhiano e latrano incontro, sporgendo le zanne, li dossi rabbuffando, i delusi orribili veltri; la natura sdegnata all'atto inumano e feroce ha sentito misericordia di quell'infelice, ed ha voluto con uno dei suoi prodigii salvarlo dall'immanità della fiera dal volto umano... Ti scoti, ti scoti, o uomo, o filantropo, o filosofo, o cristiano, e grida — Uomo dovizioso e potente, fratello dei meschini e impotenti, ricorditi del B. Andrea Franchi —

In pomposa e fulgida quadriga tratta da generosi destrieri, partoriti e cresciuti nella tenda dell'Arabo, quasi in trionfo sorvola il grande per le popolose vie cittadine, proseguito dall'ammirazione ed invidia della calcata e di fango inzozzata plebe. Via trascorre per le aperte campagne, se meglio gli aggenia, a bear lo sguardo nelle magnifiche pompe della schietta, o contigiata natura. Stanco di quell'acquisito movimento, pedestre si commette o all'amenità dell'artificiale giardino, o della naturale foresta. Là le cure disgrava, che nè a lui pure perdonano, con tutti quelli argomenti che più son atti a dilettare il corpo, o lo spirito, il senso, o l'intelletto, ma infinitamente più spesso accarezzando il primo del secondo. Delle delizie campestri satollo, dopo aver forse sparsa per quelle men corrotte terre larga messe di contaminazione, di nuovo s'inurba, e prosegue a

godere di quanto meglio conferisce a render gioconda la vita. Più anco di lui venturato l'uomo di mediocri, ma bastevoli fortune proporzionate alle parche sue voglie, nel pieno arbitrio di se, nel consorzio del suo simile trapassa felici, per quanto il consenta l'umanità, non pochi momenti. Ed anche il povero, sì, anche il povero qualche conforto ritrae, se non altro, quello di piangere in compagnia del suo simile le comuni sventure, di erger libera all'aperto la fervida preghiera al Creatore, di contemplare le maraviglie delle sue fatture, di mescere al puro aere il sospiro, di mirare e salutare nell'azzurra curva del firmamento la destinatagli patria. Ma il prigioniero! . . Ah! il prigioniero è quella creatura che più merita sulla terra la misericordia della creatura . . . Ma egli è delinquente: e che perciò? L'uomo di viscere non ferine, l'uomo infiammato dallo spirito di quella carità che confortava al perdono dell'adultera dee aborrire il delitto, non il delinquente. L'infausto segno della fallanza fu impresso sul fronte del primo uomo dalla fulminea spada del Cherubino che lo cacciò dal paradiso a ramingar sulla sterile terra. Quella tremenda stampa della giustizia è indelebile; ed il lavacro del divino Sangue gli ricomprò bensì l'eterna vita, ma non gli ridonò l'antica innocenza. Sì; anche al delinquente deve soccorrere la cristiana pietà. Un gesto di compassione, uno sguardo benigno, una parola di conforto è balsamo consolatore ad un'anima ulcerata. Chi può mai scendere nel profondo di un anima? chi chiaramente leggervi le cagioni di un misfatto? Dio solo la interroga; a Dio solo ella risponde; e se all'uomo rispondesse, chi sa quante volte l'uomo non troverebbe in se il germe fatale delle cagioni che strascinarono al delitto il suo miserando fratello. Allora quella misericordia

ch' ei gli compartisse sovra se stesso ritornerebbe, ed avrebbe ricambio e guiderdone al pio ufficio nell' ufficio medesimo. Ed eziandio il perverso di natura a se abbandonato, da ogni umana cosa isolato, tranne dal proprio dolore, e dall' altrui disprezzo, non può che indurare nella malvagità, concentrarsi nella perdizione, a menochè non gli corra sul ciglio il portentoso baleno di Saulo. Il mite eloquio della consolazione, l' atto dell' amore, la lacrima della pietà può talvolta ammollire eziandio un cuore impietrato dal misfare, e conquistarlo alla virtù. Che dirò poi di coloro che vennero strascinati al delitto non da indole cupa e sinistra, ma da funesti eventi, da forza di prepotente fatalità? Che de' racchiusi per lievi ragioni, e che il tenue fallo denno scontare coll' ammenda della temporanea perdita della libertà? Che finalmente degli innocenti che per necessaria custodia in casi di apparente reato, o per errore, o per malizia umana trovinsi in que' tristi penetrali condannati a spirare le medesime avvelenate aure del doloso parricida, del deliberato sacrilego, a sostenerne l' orrido insanguinato ceffo? Oh! l' innocente punito, chè fera punizione è pure il carcere, è giudicio degno di Satana: e voli pure la imprecazione delle genti, e de' secoli sull' infame capo di colui, e di tutta sua generazione che sciente martoria la manifesta innocenza. Dio conta gli attimi di dolore che l' affanna, e gli consegna all' eternità, perchè moltiplicati all' infinito e resi immortali, si rovescino nel gran dì delle vendette sulla cervice dell' esecrato profanatore. E l' innocenza tormentata per iscusabile errore, per necessità di processure? Se peccato non è, chè peccato solo nella prava intenzione sta, certo è gran debolezza della nostra natura, infermità, imbecillità grande di queste nostre umane istituzioni,

di che noi vermicciatti meniamo sì alto vampo, non so se più orgogliosi, o ridicoli. Certo sì, che se destino di umana imperfezione trae il giusto (pur troppo qualche volta anche al patibolo!) nelle prigioni, discoperto la sua incolpabilità, tosto si ammendi, per quanto è in nostro potere, la dolorosa ingiustizia. Non basta il dichiarare con un' insipida formula da banditore, che l' innocenza è innocenza, e poscia accommiatarla con Dio, tuttavia squarciata il petto ed i panni; perchè ciò è sterile significanza; significanza che pretende un non so che di scemo ed irrisorio. Bel compenso al gratuito strazio! una formula! Che formule, che cantafavole: che è giustizia? è retribuire a ciascuno il suo: ma l' innocenza è l' innocenza, nè puo togliersi a se stessa: le si può ben torre la pace; si può bene affliggere; si può bene sgomentare; si può ben disperare: della turbazione, dell' afflizione, dello sgomento, della disperazione (che cose positive sono, e la dichiarazione di non reità è negativa) chi la indennizza? — Quanta pena dunque si è indebitamente irrogata all' incolpevole, tanto abbia onore, tanto compensativo premio, tanto meritato espiatorio trionfo; si applaudisca, si sublimi, si additi ad esempio di abusata, ma restituita e reintegrata ragione . . . Ma che parlo io di tributare ovazione o trionfo agl' innocenti assoluti! Mi ritorna alla memoria la mercede per l' eroismo di Pietro Micca. O uomini, fate pure il senno vostro: chi può impedirvi e distogliervi dall' essere quali sete? dal mantenervi tali, fino a che gl' ingeniti non domabili affetti che vi strascinano alimenteranno le perpetue vostre contradizioni, le vostre rinascenti ingiustizie?.. Ma almeno correte oh correte, o genti, al pio ministero del visitare i derelitti prigionieri! Corri tu primo, o cospicuo per gradi civili, e per ricchezze: a

te mille modi si parano innanzi per aitare quei travagliati... Ma che? egli gitta una sfuggevole occhiata da lungi alle dure pareti; sbieca il viso atteggiato a nausea e dileggio; rapido s'allontana; rifugge ad ingolfarsi nel baldanzoso tripudio della sibaritica vita... Quei fondi della miseria muti d'ogni confortatrice parola, non metton suono che di catene, di fiochi rammarichi, di lanciate oscene bestemmie... Ti desta, o uomo, o filantropo, o filosofo, o cristiano, e irosamente grida — O uomo dovizioso e potente, fratello dei meschini e impotenti, ricorditi del B. Andrea Franchi —

I mali non erano; nè esser doveano, perchè l'Autore del bene non potea volere il male: ma i mali ahi! furono, perchè la creatura cui il libero arbitrio, splendido ma funesto gioiello, fu rilasciato, il male agognò — Ma perchè il fonte di tutte bontà, perchè Chi teneva in pugno il bene, ed il male, ma per sua natura ottima non potea desiderare il secondo, pure l'aperse, consentendogli libera ed agevole l'uscita? Perchè lasciarlo infrenabile a baccar sulla terra, per crucio di quella creatura che nell'opera della creazione erasi riserbata l'estrema, quasi la maggiore e più eccellente fatica, lavoro senza dubbio il più squisito e stupendo, tostochè meritò di essere modellato dalle sue stesse divine dita, improntato della sua celeste effigie, avvivato e fatto partecipe dell'eterno suo spirito? Perchè non cacciarlo quel mostro del male, calcarlo nei fondi dove conficcò i Lucibelli? — E chi se' tu, orgoglioso e sacrilego mortale, che attenti scrutare le opere di Dio? Al solo cenno di tanto stolta arroganza non temi che la terra spalanchi le sue voragini per ingoiarti? che si scrolli il firmamento, e precipiti per ischiacciarti? Ma sì; i mali pur troppo sono, ed infuriano a dismisura, e quasi lupi famelici

spinti in truppa dal digiuno trai geli nordici, si contrastano l'umano carcame. L'antiqua età di non so qual fatato vaso favoleggiò, donde allo scoperchiarsi erruppe lo stuolo dei morbi, come sciame di pecchie dalla mal fida arnia cacciato per l'apprestatavi fumigazione. Nè lieve fu il senno degli avi che sotto il velame di strani accenti allegorici celò profonda filosofia; e forse anch'essi vollero simboleggiare, esser l'uomo il fabbricatore de' propri mali. Ma vero vaso di perdizione fu l'umana tracotanza che tentò al suo inemulabile Autore agguagliarsi. Al delitto susseguirono le condebite pene, ed avvegnachè molte e cocenti per se medesime, pure furon tenui e fredde, se al merito risguardisi di chi le provocò — Ma ecco il grande che per istemperato governo della sua fisica vita, per gozzoviglie, per libidini, incomincia ad accorgersi d'essere anch'egli uomo: il morbo lo arraffa e malmena: la boria, il levato sopracciglio, l'altero talento a un tratto gli caggiono. Vedi però che brulicano le scale di ascendenti e discendenti; ne ribboccano le capaci sale; odi un basso mormorio d'inchieste malinconiche sullo stato dell'infermo: Ma guarda i volti: parti egli che quelle parole che suonan cotanta pietà dal cuore prorompano? ma i volti son gelidi come la branca della morte; que' sospiri che a quando a quando ascolti costarono un potente sforzo ai precordi; se la lacrimuzza che affacciasi avesse favella, ti si direbbe figlia dello sbaviglio. Però tutto è in trambusto intorno al pericolante; checchè sia de' cuori, le volontà, i corpi son presti al suo servigio e sollievo; niuno argomento umano si trasanda a suo pro; i grandi suoi eguali in pomposa riga succedonsi a visitarlo; gli Esculapi sudano; i familiari si arrabattano; i sacerdoti salmeggiano; compongono il viso a rammarico, e vestono le gramaglie anco gli

credi, poichè la doppiezza umana non si smentisce nemmeno al cospetto di morte... Or volgiti a quel povero tugurio. Vi giace un vegliardo che i molti tribolati anni sta per conchiudere nella pace del Signore; di tutto egli è stremo, tranne la pazienza; poca e fetida paglia, un tozzo di bruno pane, dell' acqua, un Crocifisso; ecco i compagni della sua agonia. Ma sì veramente; il solo aspetto di quel divino compagno che non abbandona il suo figlio, il povero, gli è più dolce refrigerio di quanto il pazzo e malvagio mondo può dare. Quelle braccia aperte sulla Croce, quell' inchinato capo, quel fesso e cruento costato tale gli favellano un linguaggio d' amore, quale non mai ardente madre al suo moribondo unigenito lo sospirò. E come? voi disdegnate, o mortali, di seguitare l' esempio del vostro Creatore? voi ponete in non cale i suoi eterni precetti? voi fuggite dalla cella del poverello agonizzante?.. Ah no! Veggo io bene, sì, veggo, in una beatissima terra, dove ogni fiore di gentilezza alligna, solenne spettacolo di tenerezza. Nel fitto delle notturne tenebre, quando il verno più rubesto scatena i temporali, per lo primo il ricco, il potente, appena il conosciuto squillo vola lugubre per l' aure, dalle morbide coltrici si gitta, in un penitente sacco avvolge le membra, di scabra fune i lombi ricinge, il volto cela entro religioso panno, e via difilato corre al soccorso dei periglianti ed infermi: sui volenterosi omeri il peso ne sofferisce, in fido agiato letto gli depone, tutto si dedica alla loro cura, con ogni mezzo ne richiama all' usato ufficio la vita, con ogni artifizio la fomenta, e ringagliarda (1) Oh benedetta la terra che tali figli produce! oh be-

(1) Alludesi alla Compagnia della Misericordia istituita in Toscana.

nedetti figli che onorano l' Umanità ! oh anime santamente sublimi ! oh veri eroi, campioni, e semidei ! A voi, a voi principalmente debbonsi le trionfali corone, a voi gli osanna delle moltitudini, a voi l' immortalità della gloria. Salvete, eccelsi spiriti, salvete! Salve tu, felice ed invidiata patria, che alle generose opere presiedi ! tu riconcili gli uomini con se medesimi, e Dio con gli uomini: tu sarai segno all' amore, alle benedizioni delle genti, finchè non si spengano i soli nel giorno dell' universale sterminio. Oh assenta il cielo chè l' onorando esempio fruttifichi ! che lo spirito della benefica misericordia si spanda per la terra tuttta ! . . Ma intanto a chi si rimanga immobile, che pur la massima parte rimane , all' esempio ; che gli occhi chiuda ai bisogni de' propri simili, che gli orecchi serri alla chiamata della Carità, tu, o uomo, o filantropo, o filosofo, o cristiano altamente grida — O dovizioso e potente , fratello dei meschini, e impotenti, ricorditi del B. Andrea Franchi —

La morte! . . Oh la morte è tremendo nome ! Forse più tremendo della cosa ; perchè la fantasia umana è un mostro insigne che sì nel bene come nel male mille figure impronta, e tutte esagerate, eccessive, fuor del naturale. Ricerca un ribrezzo di febbre le viscere tutte dell' uomo al pensiero di morte , quando pure il fascio della vita non gli sia divenuto insopportabile sovra le spalle : ma in fatto poi addiviene che egli , le più fiate , dal tempo trapassa all' eternità senza addarsi, e il gran che della morte si risolve nella bolla fralle mani fanciullesche. Ma il pensiero, la paura equivale a tutti i possibili tormenti. In ciò sono privilegiati i bruti ; e pur troppo io son di temere che eglino godano quaggiù non infrequenti privilegi sull' uomo. . . Ma quando la pel-

legrina compagna del corpo dalla incresciosa prigione si sciolse, che importa delle scrollate e cascanti pareti? quando la fulgida lama fu tratta, che importa della inutile vagina? quando la variopinta farfalla ne assorse, che importa della lurida buccia verminea? che importa del sozzo cadavere dell' uomo? gli è anche soverchia la sepoltura domandata dal cinico — Ah no! oltre l'anima immortale vive altra cosa dell' uomo che non è preda del verme; la memoria. Si direbbe quasi, non esser dolce follia, non fantastico pensiero, non mera illusione la memoria: ella piuttosto ritrar di reale; perchè miracoli veramente crea, gli estinti resuscitando, con portegli innanzi vestiti delle antiche polpe ed ossa; è una possente Pitonessa che dalle anime sensitive non aspetta fumigazione, o scongiuro, per evocare le dilette ombre. Sarà dunque strano il proporre che l' ossa, le polpe divengano il primo anello che unisce il passato al presente, l' estinto al vivo? Al fermo nò; perchè chi mai si farà a contrastare che il mezzo del composto materiale esclusivamente conduca al semplice dell' idea diretta, o riflessa? Ma le carni si divora il tempo subitamente; più a rilento le ossa, e le rilascia per alquanto al desiderio, all' amore dei sorviventi. Soffriranno eglino adunque che insepolte biancheggino fralle glebe, ludibrio all' aratro? che le calpesti l' armento, ed il turbine ne disperda la polvere? che il ventre di una fiera le chiuda? Nò; quelle reliquie domandano l' estremo tributo della misericordia, tributo che la Religione consacra, e rende fralle solenni cose solennissimo; domandano la pace della tomba, sulla quale sperano la tepida lacrima del congiunto, il sospiro dell' amico, la pregata requie del passeggiero. Come d' autunno si levan le foglie, come da elettrica nube i gelidi grani precipitano,

così le vite umane a furia cadono. Ma chi raccoglie quelle esanimate salme? Delle mani mercenarie che gettando col dado le sorti sul petto del cadavere all' orlo della fossa, se ne contrastano brutalmente l' ultimo vestimento, il miserabile velame della nudità... Per l' estrema volta assorgi, o uomo, o filantropo, o filosofo, o cristiano e di tutta forza grida — O dovizioso, o potente, o povero, o debole, o fanciullo, o vecchio, o donna, o uomini tutti, figli tutti del medesimo padre, fratelli tutti fra voi, tutti delle stesse carni composti, tutti dell' istess' anima donati, tutti dal medesimo Sangue redenti, tutti alla medesima celeste concittadinanza chiamati, ricordivi del B. Andrea Franchi —

Ed a voi ora in ultimo luogo mi volgo, o letterati ed artisti, di questi, e de' venturi tempi. Solenne, sacrosanta verità, da tutti quelli già proclamata cui stette a cuore il vero e real bene, anzichè la sua larva e apparenza, a voi novellamente ricordo. Non è già la vostra penna, non è il pennello, non lo scalpello vostro un istrumento di futilità, di passatempo, d' ozio, di scherzo, di lascivia, di adulazione, di mensogna, di corruttela: lo scalpello, il pennello, la penna son sacri a quell' universale scopo cui debbe tendere una ben composta società, al miglioramento delle civili condizioni. Or niun bene, niun miglioramento, niun progresso, senza virtù, senza morale; fuor di loro nulla se non tenebra di tenebra, perdizione di perdizione, abisso di abisso. Sull' altare dunque della morale, e della virtù deponete quelli istrumenti, e quivi a queste divine che dal cielo vi ascoltano e puniscono gli spergiuri, fate sacramento, di non impugnarli mai se non per esse, e per descriverne, ritrarne, scolpirne la celestiale bellezza, la ineffabile santità. Attenete religiosamente la gran

promessa, e vedrete tosto germinare, e rigogliosi crescere i frutti del benedetto seme. Le generazioni col diletto bevuto per gli orecchi, e per gli occhi ne' vostri capolavori verranno imparando quanto più onora ed estolle l' Umanità ; imparato, vorranno sperimentarlo ; sperimentato, praticamente vi si abitueranno , mentre se abito diviene il vizio , e perchè non la virtù ? e così vedrete (o voi fortunati !) vedrete sorgere... Su via, o dipintore, o scultore, o letterato: ecco un giovanetto a cui la soave indole infiora le guancie di amabile e casta ingenuità ; egli è una purissima e levigata cera presta ed atta a ricevere qualunque impronta ; egli è una candida tela dove qualunque colore può pingersi ; egli è un opalio, un diamante che tutti i raggi può riflettere : presentagli le Veneri di Tiziano, la Medicea, la Leda . Ohimè ! quella vista sarà fatal tocco di bragia a racchiusa guerresca polvere : scoppierà improvvisa e irreparabile la foga dei molli affetti, aiutati dalla fragile e ribelle natura umana; diverrà impossibile, o difficilissimo il respingerli, temperarli, ad innocua meta avviarli. Chi sa che quel solo colpo d' occhio non decida il destino del misero per tuttaquanta la vita ! chi sa che non cada vittima del vizio , e così perda la terra un utile cittadino, un anima il cielo ! Gli offerisci invece il Giudizio finale di Michelangiolo , la Trasfigurazione di Raffaello, la Niobe , il David , il Mosè. Oh di qual diverso foco s' accenderà il prò garzone ! qual magnanimo spirito non gl' invaderà le fibre tutte all' affissarsi in quelle opere di magnanimità ! quanti fecondi pensieri di delitti puniti, di virtù premiate in questa, e nella seconda vita ! quale stimolo potente, quale instante eccitamento a divenir virtuoso ! Pongli tra mano l' Adonide : tu ne fai un mostro di libertinaggio , un Marino : gli squa-

derna davanti la divina commedia : ne formi un infaticabile apostolo della virtù , un votato martire della civiltà, un acerrimo persecutore del vizio ; tu gl' infondi insomma l' anima dell' Alighieri... Alla virtù, alla morale attenetevi dunque, o letterati ed artisti , e così vedrete (o voi fortunati !) vedrete sorgere nel mondo un era novella che la creatura di Dio farà degna de' suoi principj , e del suo fine. E voi, voi potrete con santa alterezza levar le fronti splendide del ben ministrato e compiuto sacerdozio, al pari, e forse più dei filosofi benemeriti dell' umana famiglia, e con gioia, con esultazione , con tripudio sclamare — Noi del bel numero fummo di coloro che la traversa Umanità rigenerarono — Artisti ! letterati ! piano è il sentiero , facile il modo di conseguire il nobile intento : eccovelo con poche e semplici parole significato — Ricordivi di Luca Della Robbia, ricordivi di Pietro Contrucci—

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 12.	V. 2.	Orrenda spaventosa	» Orrenda
20.	8.	Darle	» Dare a quella
25.	11.	Riportò	» Descrisse
30.	23.	Condurre	» Continuare
36.	15.	Stabilimenti	» Luoghi
55.	2.	Artico	» Antartico
56.	23.	Con una	» Una
113.	3.	Longitudini e meridiani	» Longitudini
117.	14.	Ritrae	» Riporta
123.	19.	Ristorare la	» Ristorarsi della
148.	14.	Toccò a lor vicenda pro-	» Toccò vicenda di pro-
		sperevol	» sperevol
152.	12.	Affanno	» Disagio
153.	5.	Tenerezza del tenero	» Il tenero
ivi	18.	Travagliati	» Occupati

INDICE

Introduzione. . . . . pag. 3
Parte Prima. . . . . » 55
Parte Seconda . . . . . » 83
La Giustizia. . . . . » 107
Parte Terza . . . . . » 113
Parte Quarta . . . . . » 148
La Prudenza . . . . . » 168
Parte quinta. . . . . » 174
La Fede . . . . . » 200
Parte sesta . . . . . » 206
Speranza . . . . . » 234
Parte settima . . . . . » 241
La Carità . . . . . » 261
Loggia dello Spedale e parti ornative del monumento. . . . . » 275
Analisi del Chiarissimo Sig. Avv. Giuseppe Pellegrini . . . . . » 283

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01360 9033